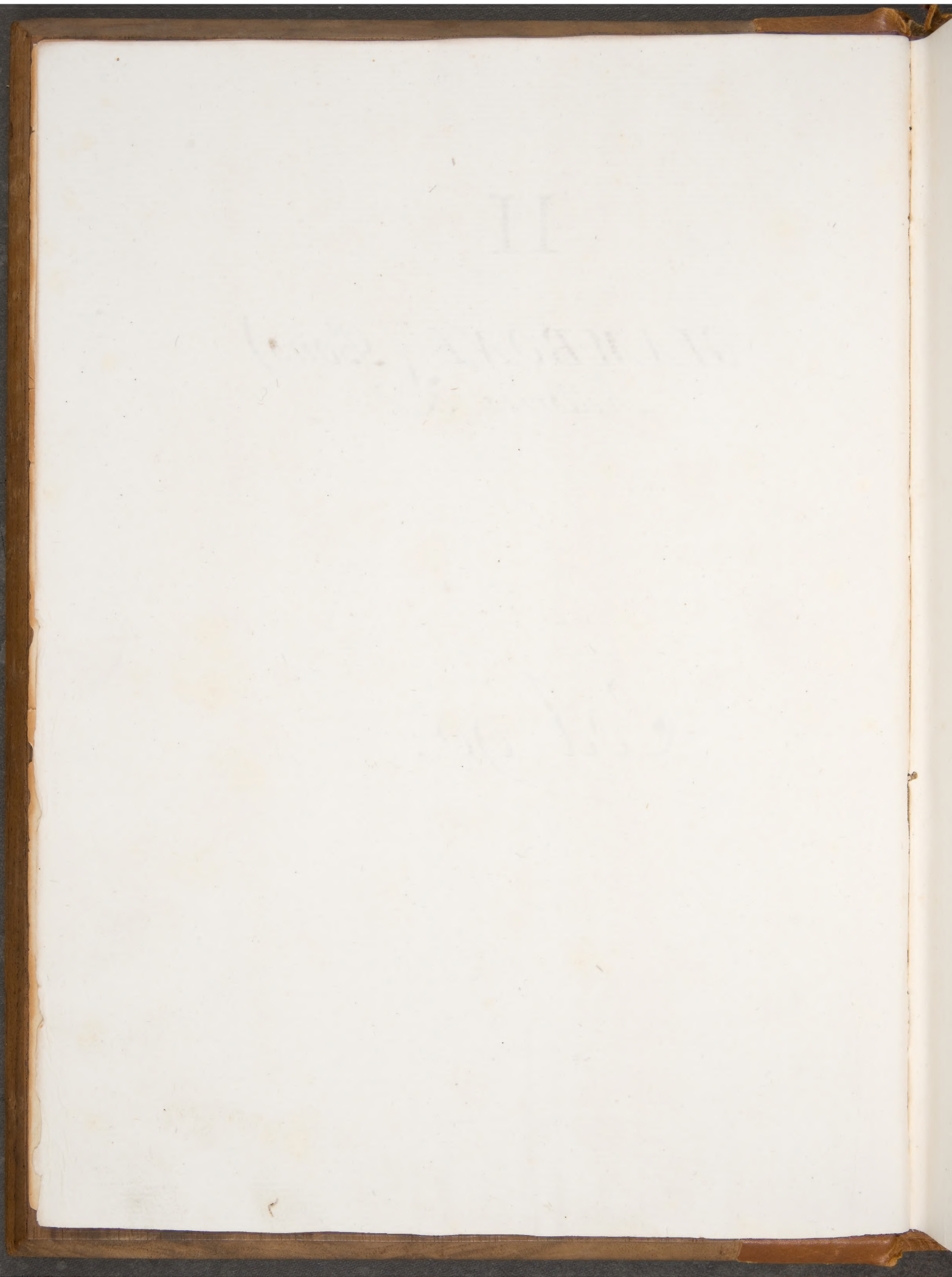
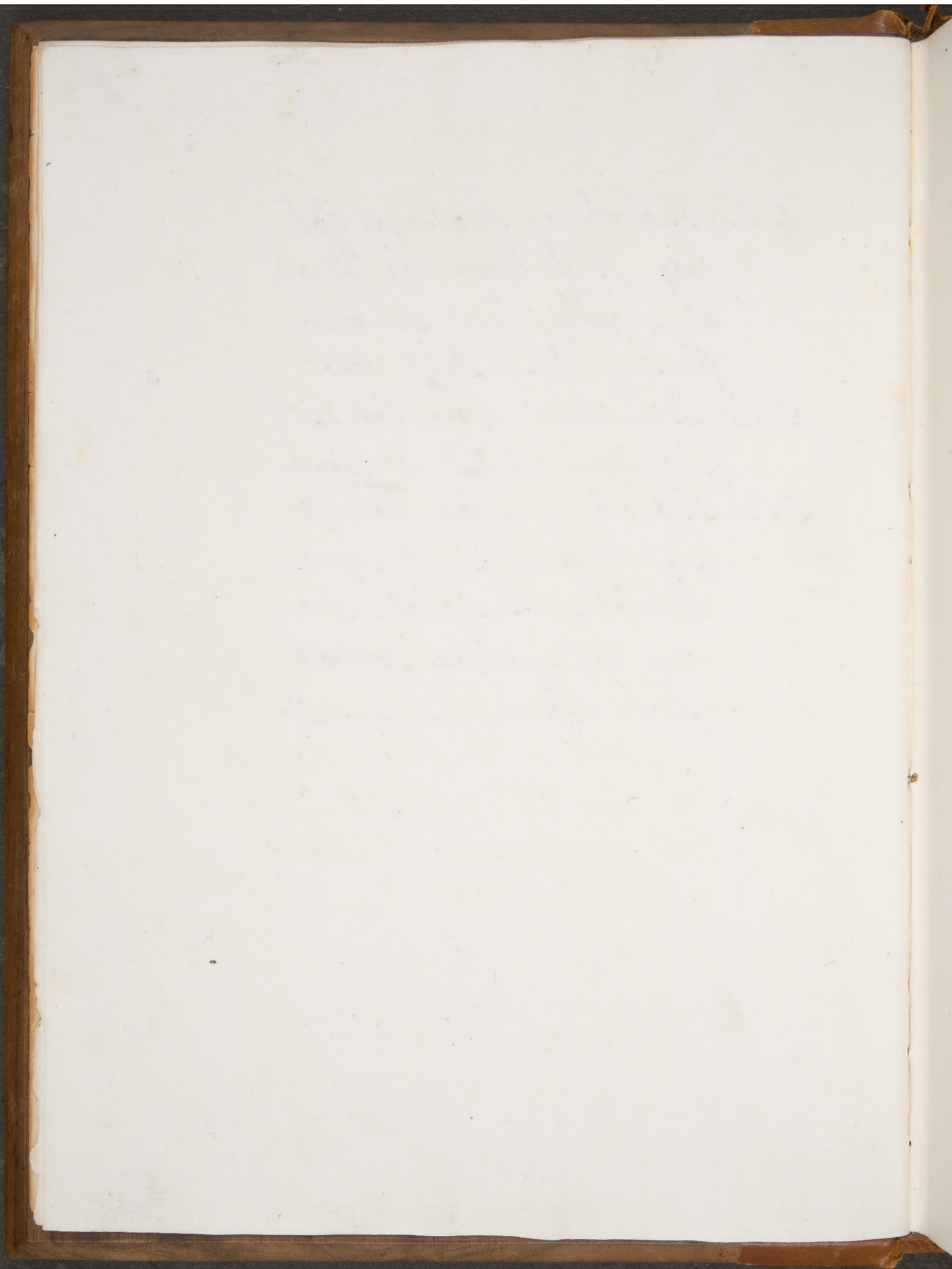
j

# II

GIAMBONI (Bono)
Rettorica &c.

Cod. 90.

1. Ex Bibliotheca Stroctiana Cod. 1404. (Scil. Num. ab 1. ad 6.) P. Leopoldi M. E. D. muni=ficentia die 7. Julii 1786.
2. Ex Bibliotheca eadem Cod. 231. & (Scil. Num. 7.) &c. ut supra.
3. Ex Bibliotheca eadem Cod. 215. (Scil. Num. 8.) &c. ut supra. Catalogus M. S. Codd. Stro=ctian. &c. nostrae Biblioth. Ferd. Fossii.

In Catalogo primo nostrae Bi=
blioth. desideratur, quod ipso
iam absoluto adauctus sit Bi=
bliothecae. In Catalogo Codd.
Strozzian. & nostrae Biblio=
thecae Ferdinandi Fossii et
Indice Generali Codd. in tres
Codices distinguitur quorum
1. Cl. VI. P. 3. Cod. 172. Giam=
boni M. Buono Rettorica &
2. Cl. VI. P. 2. Cod. 141. Boccac=
cio Lettera a M. Pino de Rossi,
Cod. Saec. XV., 3. Cl. VII. P. 2.
Cod. 954. Boccaccio il Filostra=
to Cod. Saec. XIV.

# OPERVM SERIES

1. Giamboni (Bono) Rettorica estratta dalla Rettorica ad Erennio attribuita a Cicerone &c. In Cod. integro membran. ex tribus iam distinctis Codicibus compacto foll. 103. A fol. 1. recto ad 32. rectum. Manu Eduardi Acciaiolii Florentini scripta anno 1425. v. N.° 3. inferius.

2. Cicerone (M. T.) Fiori estratti dal primo Libro della sua Rettorica intitolato, De Arte veteri volgarizzati. A fol. 32. recto ad 37. rectum. Char. idem ut ex N.° 3. inferius adparet.

3. ——————— Orazione per Quinto Ligario; volgarizzata da Brunetto Latini, con un Prologo al suo Amico M. Manetto, A fol. 37. recto ad 43. versum. In fine notantur haec verba Questo Libro è d'aduardo delli acciaiuoli di Firenze scritto per lui nel munistero di santo Lorenzo dell'ordine di certosa et finito la vigilia d'ognissanti. Deo gratias & anno domini 1425.

4. ——————— Orazione per Marco Marcello, volgarizzata da Brunetto Latini, con l'argomento. A fol. 44. recto ad 46. versum. Character diversae manus =

et recentior, sed tamen eiusdem Saec. XV. Addita est tribus pla=
gulis vacuis quae inter Num. 3.
et 4. relicta fuerant ab Eduar=
do Acciaiolis.

5. Acciaioli (Eduardi)
Chronica Regni Siciliae ab anno
1085. ad 1360. Autographa. A fol.
47. recto ad 49. versum. Incipit
ab obitu Roberti Guiscardi, et de=
sinit in obitu Nicolai Acciaioli.
Pauca tantum scribit auctor quae
notatu digniora sibi visa sunt
nedum integram rerum gestarum
in Regno Siciliae seriem texat, et
hoc breviarium Chronologicum
scripsisse videtur hac tantum de=

caussa ut de Nicolao Acciaiolo
et Regina Ioanna quaedam vul=
garet, quae ad familiam suam
illustrandam opportuna erant.
Quod Acciaiolus aliquis Commen=
taria haec notaverit, et quidem
Eduardus, cuius charactere exara=
ta sunt, adparet ex iis quae in
extremitate fol. 49. recti leguntur;
dicit enim se ea audivisse a Se=
nioribus gentis suae, nec non a
Monachis Clericis et Conversis
(scil. Chrthusianis inter quos mo=
rabatur dum Cod. scripsit ut ex
N. 3. adparet) qui mortui tunc
erant (scil. anno circiter 1425.) et
qui testes fide digni horum fue=

rant. Correctiones duae quae in eadem pagina visuntur eiusdem manus sunt, nec intrusae videntur; cum ceteris consonent.

6. ——————— Da Ciel mandato a salutar Maria &c. Laude a M. Vergine Annunziata. A fol. 50. recto ad idem versum. Char. idem

7. Boccaccio (Giovanni) Lettera a M. Pino de' Rossi. A fol. 53. recto ad 61. versum. Char saec. XV.

8. ——————— Filostrato. A fol. 63. recto ad 103. Eximius Codex Char. saec. XIV. vergentis ad exitum scriptus, cum picturis coaevis, quae Poematis historias exprimunt.

II

Fuit Cod. 1. (scil. Numm. ab 1. ad 6.)

Eduardi Acciaiolii Codicis Scri=ptoris anno 1425. ut ex N.° 3. adparet.

Caroli Strozzae Senatoris, Tho=mae fil. anno 1670. ut no=tatur in plagula Cod. prae=cedente, et haeredum.

Fuit Cod. 2. (scil. N.° 7.)

Caroli Strozzae Senatoris, Tho=mae fil. anno 1670. ut nota=tur in fol. quod praecedit initio Cod., scil. folio 53., et haeredum.

Fuit Cod. 3. (scil. N.° 8.)

\- - - - - - - - - - - - - - - qui nomen =

suum notarat ad calcem scil.
Iste liber est ---------- sed
ferro abrasae sunt Litterae
nec ex vestigiis aliud comperi.
------------------ qui nomen
suum praecedenti immediate
subnotavit, sed eadem de cau=
ussa nil aliud legitur nisi
Iste liber est. ------------
Fortasse uterque possessor
ad Albertiam Florentinam
gentem pertinuit.
Francisci Alberti, Altobianchi fil.
Florentini, qui nomen suum
hoc pacto praecedentibus, for=
tasse gentilium suorum, ad=
didit Questo libro di grise=

VII

ida e di Francesco d'Altobianco degli Alberti. Floruit Franciscus aevo sui Poeta non incelebris, circa medium Saec. XV.

Caroli Strozzae Senatoris, Thomae fil. anno 1670. ut notatur in inferiori margine primi folii Poematis.

# OPERVM SERIES ALPHABETICA

ACCIAIOLI (Eduardi) Chronica Regni Siciliae. N°. 5.

BOCCACCIO (Giovanni) Filostrato. N°. 8.

———————— Lettera a M. Pino de Rossi. N°. 7.

CICERONE (M. T.) Estratti, o Fiori della sua Rettorica; volgarizzati. N°. 2.

———————— Estratto della Rettorica ad Erennio ad esso attribuita ridotto a certo ordine da Bonò Giamboni. N°. 1.

———————— Orazione per =

Marco Marcello; volgarizzata da Brunetto Latini con l' Argomento del medesimo. N.° 4.

———————— Orazione per Quinto Ligario, volgarizzata da Brunetto Latini, con un Prologo al suo amico Manetto. N.° 3.

- - - - - - - - - - - - Da Ciel mandato a salutar Maria &c. Lauda a Maria Vergine Annunziata. N.° 6.

GIAMBONI (Bono) Rettorica N.° 1.

LATINI (Brunetto) Volgarizzamento dell' Orazione di Cicerone per Marco Marcel=

lo con l'argomento; N.° 4.

——— Volgarizzamento dell'Orazione di Cicerone per Q. Ligario col prologo al suo amico Manetto. N.° 3. ———

GIAMBONI (Bono)
Rettorica &c.

X

Questo libro tratta degli amaestramenti dati da dicitori che vogliono parlare cõ parola buona cõposta ordinata 7 ornata. 7 i sule proposte sapere cõsiglare. il detto suo piacevolemẽte. p[er]fferire. recato a certo ordine p[er] mess[er] Bono giãboni. ad utilita di coloro a cui piacera di leggẽ in volgare 7 comincia il prolago.

PER manifeste ragioni pruovano i savi filosofi che scrissero dottrina di parlare che la virtu che diede dio aluomo di sapere favellare. e la ragion p[er]che avança le bestie. Et quãto p[er] la detta ragione e miglore maggiore 7 miglore. che gli altri animali. Cotanto e luno huomo miglore che laltro. in cio che sa favellare meglo 7 piu saviamẽte. Et io veggendo nella favella cotãta utilitade. simi venne ĩ talento a priego di certe p[er]sone. della rettorica di tulio 7 daltri detti di savi cogliere certi fiori p[er] liquali del modo del favellare desse alcuna dottrina. Et nõ veggẽdo come il potessi bẽ fare p[er] molte altre brighe 7 faccende chaveva piaciuta del mõdo. si mi posi ĩ cuore certi tẽpi che sono dati alluomo p[er] riposo ĩ istudio di questo fatto volẽ cõsumare. Et nol fecci p[er]che fosse mia credẽça che solo la bella favella p[er] se avesse alcuna bonta secolui che sa favellare ĩ se nõ avesse seno 7 iustiçia. Ançi saça le dette due cose secõdo che dicono i savi e quella p[er]sona p[er] la favella una pestilẽçia grãdissima del suo paese. Perche la sua favella cosi ẽ ĩ lui p[er]icolosa come uno coltello aguto 7 taglẽte ĩ mano duno furioso. Ma se luomo a ĩ se seño i sap[er]e bene ĩ su le cose vedere 7 a ĩ se iustiçia cioe ferma volõta di volere le cose bene disporre 7 dirittamẽte volerle fare. si gli fa bisogno di sap[er]e favellare accio che sappi le cose mostrare 7 aprire. Et saça la favella sarebbe la bõta sua come uno tesoro riposto sotterra. che se nõ e saputo. piu che terra nõ vale. Et diche la favella e accõpagnata ĩ alcuna p[er]sona cõ la giustiçia 7 col señno. vede si p[er]fetto luomo che tãto meglo che nõ sono gli altri quãto io to mostrato di sopra che sono gli uomini p[er] la favella meglo che gli altri animali. p[er]che vale molto a se medesimo. 7 e molto utile 7 caro al suo comune. 7 agli amici 7 a parẽti e grãdissimo cõsiglo 7 refuggio. Duque qualũq[ue] p[er]sona a volõta di sap[er]e piacevole

mente et bene parlare sissi preṁi ĩ prima dauer senno. accio che conoscha
et senta quello che dice. Et poi pigli ferma uolõtade doperare iustiçia
et misura accio che della sua parola nõ si possa altro che bene seguire.
Et questo cotale legga sicuramẽte ĩ qsto libro et senta meco certi
ammaestramẽti che sono dati da saui ĩ sul fauellare. Et da che gli a lec
ti et bene ĩteso si usi spesse uolte di dire. perche il bel parlare e tutto dato
allusança. et sança usare nõ puo alcuno esse bello parladore. P quanti
modi sappara doctrina di parlare.

Coloro che uoglono pfettamẽte sapere fauellare possõ uenire
a capo di loro ĩtendimẽto p tre uie. ¶ Luna p usança di mol
to dire. perche usãdo di dire luomo la natura laiuta siche disse mede
simo ĩprende. ¶ Laltra p seguitare nel suo dire alcuno bello dicitore
perche dilettãdosi luomo nella fauella dalcuna sauia psona seguita
le parole el modo suo. ¶ La terça p uedere et sẽtire gliãmaestramẽti
et la doctrina che ĩ sul fauellare e data da saui. Et gli due modi che so
no posti prima di sopra cioe p usãça di molto dire. o p seguitare
nel suo dire alcuno bello dicitore. apparano gluomini laici a par
lare. et nõ p lo terço cioe p sapere la doctrina che ĩ sul fauellare e data
da saui. pche nella sãno ne possono sapere p che data p lettera da loro.
¶ Ma accio che di questa uia possano i laici alcuna cosa sẽtire. mi pro
uero di darne ĩ uolgare alcuna doctrina. auegna che malageuo
lemẽte si possa fare. pche la materia e molto sottile. et le sottili
cose nõ si possono bene aprire ĩ uolgare siche se nabbia pieno ĩten
dimẽto. Pero colui che legge ĩ questo libro legga prima et rilegga
molte uolte siche disse medesimo ogni cosa intenda. Et se du
bitasse dalcuna cosa et nõ lantẽdesse nõ si tema di ricorrere a sa
ui. p che domãdare spesse uolte delle cose dubbiose. e una delle
cinque chiaui della sapiẽça. p la quale puote luomo diuenire
sauio. Sopra quante fauelle di parlare si da doctrina.

Della doctrina et delli amaestramẽti che ĩ sul fauellare
sono dati da saui uoglẽdo certi utili et belli fiori recare
in uolgare. fa bisogno di sapere ĩ prima quãte sono le fauelle
nelle quali si da doctrina di parlare. Et põgono i saui che sõ tre cioe
¶ Iudiciale. deliberatiua et dimostratiua ¶ La giudiciale e fauella

di cōtenqione. pero che cōtiene ī se accusa o domādagione. cōtradica
mente q difensice. E detta iudiciale p che susa difinire dinaqi
a iudici q signori che rēdone intra le genti ragione. mostrādo per
quella catuna parte sua ītenqione q la ragione del detto suo.
¶ La deliberatiua e fauella p la quale cōsiglo si pigla. Et e detta
deliberatiua p che fatta la proposta sopra la quale si pigla consi
glo diuerse ragioni muouone i cōsiliatori a piglare molti par
titi. Et pero quella fauella si dilibera quale partito sia il miglore.
¶ Dimostratiua e fauella p la quale si dice bene o male dalcu
na psona. Et e detta dimostratiua p che si mostra p quella
che sente la psona della quale si fauella. Et queste a luogo e
nel dicere spesse uolte. auegna che p cio pricipalmēte nonsi
faccia. Di quāte cose de essere il dicitore amaestrato.

Veduto p quāti modi sappara di fauellare pfectamēte
e quāte sono le fauelle nelle di parlare e dato dectri
na p li sauii. sitti uoglo ora mostrare di q̄ste cose de esse amae
strato il dicitore accio che sappia pfectamēte parlare. q de esse
amaestrato di tre cose. ¶ La prima che la sua dictia sappia di
re cō pfetta fauella. ¶ La secōda che a memoria la sappia re
care anqi che parli. ¶ La terza che la sappia bene q piaceuole
mente profferere. Et chente dectrina e data da saui sopra le dette
cose tiuoglo p ordine mostrare q aprire. Et prima della dectri
na data da saui come il dicitore de saper dire la sua dictia
con fauella perfetta.

A uolere il dicitore la sua dictia cō pfetta fauella sape
dire. fa bisogno di sape ī prima che cose de auere ī se la fauel
la pfetta. ¶ La pfetta fauella de quattro cose inse auere.
¶ La prima che sia buona ¶ La secōda che sia cōposta ¶ La terqa
che sia ornata. ¶ La quarta che sia ordinata. Et quale fauella
buona q quale cōposta. q quale ornata. q quale ordinata tiuo
glo p ordine mostrare. q aprire. Et prima quale e buona fa
uella. Quale e buona fauella.

Buona e detta quella fauella che a ī se quattro cose. ¶ La
prima che tutte le parole che sono nel detto di colui che fa

uella saccordino insieme. cioe nonsi pecchi in latino. ¶ La secõda chesi profferino leparole come siconuiene aragione. secondo il uolgare nel quale sifauella. Et per discacciare dalla fauella li detti due uicij fue fatta tutta larte della gramatica. laquale in segna fare le dette due cose. Et diuidesi nelle dette due partj che sappellano barbarismo. et soecismo ouero silogismo. come fanno li gramaticj ¶ La terça che põga il dicitore nel detto suo parole proprie cioe chesi facciano bene col fatto che dice. ¶ La quarta che dica il detto suo per parole usate secõdo il uolgare nelquale egli fauella.

## Quale e fauella cõposta.

La secõda cosa che dee auere in se la fauella perfetta sie che dee essere cõposta. Et quella e detta cõposta fauella quãdo leparole della diceria che insieme sono poste. suonano bene et piacceuole mẽte. luna dopo laltra. et possõsi acconciamẽte profferere. Et questo sipuo fare sesi guarda il dicitore di sei cose. ¶ La prima che nõ faccia nel detto suo alcũ iatto. ¶ La seconda chenõ ponga molte nomora ouero nomi insieme nelli quali una medesima lettera molte uolte siridica. ¶ La terça che nella sua diceria non ridica una medesima parola molte uolte ¶ La quarta che nõ põga molte nomora insieme che sieno cõsonãtj o chessaccõ dino in rima. ¶ La quinta che nella sua diceria nõ traspõga parole sforçamẽte. ¶ La sexta che nõ cõtinui sue parole troppo dalla lunga. ¶ La prima cosa onde ti dissi chessi dee guardare il dicitore a fare la sua fauella cõposta. sie che nõ faccia iacto nella sua diceria. Et iacto sifae quãdo il dicitore pone due o piu parole insieme. che luna sifinisce in alcuna di queste cinque lettere cioe A. E. I. O. V. che sono appellate uocali. Et laltra che seguita poscia sicomincia dalla lettera simiglãte. o da alcuna altra di quelle. et questo e lexẽplo. ¶ Quando andaua alla quarantina a roma dapple mi toppai in martino in uiterbo in andando ¶ Della seconda cioe chenõ põga il dicitore molte nomora insieme nelle quali una medesima lettera molte uolte siridica. et questo e lexẽplo. Di fino talento tãto tamaua tralialtrj tãto teneramente che posare mi parea in paradiso si parei che parlassi piacenti. ¶ Della terça cioe

che nõ ridica una medesima parola molte uolte. Et questo lexẽ
plo. ¶ Della ragione onde ragione nõ si puo dare nẽne dadare
fede aquella ragione. ¶ Itẽ. Egle ben buono di molta bõtade.
ma sẽça la bonta sua pche di bõta uoglendo essr lodato chalbia
bonta fa giãuista. Et questo fuare ildicitore se nõ ridicesse de
la parola p cagione di fare alcuno bello ornamẽto come per
innãçi ti mosterro chessi puo fare. ¶ Della quarta cioe che nõ
ponga ildicitore molte nemora isieme che sacordino in rima
o che sieno cõsonãti. q questo e lexẽplo. ¶ Lagrimãdo piãgẽdo
luctando midisse inãdando. ¶ Della quita cioe che nella sua
diceria nõ trasipõga parole sẽçamẽte. Et questo e lexẽplo. ¶ Ad
te lo dico figluolo di giouãni martino. ¶ Della sexta cioe chel di
citore nõ cõtinui sue parole troppo dalla lunga. Non fa bisogno
di darne exẽplo p che apertamẽte si uede che lorechie delluditore
soffende molte e lo spirito del dicitore p quella cagione. ¶ Tutte le
cose gia dette di sopra i questo trattato dee fuare il dicitore a lẽcõpor
re isieme le parti nella fauella pfetta. Laltro che ssi dire ĩnãçi
sara tutto come si dee ornare la fauella. Quale e ornata fauella.

La terça cosa che puosi di sopra che dee auere inse la fauella
pfetta sie. che dee essere ornata. Et quella e detta ornata fauel
lla cha i se ornate parole q graui sẽtençie. Et come si possono ornarẽ
le parole. q quali sieno le graui q belle sẽtençie onde si rẽde la diceria
piacieuole q bella. ti ueglo p ordine mostrare q aprire. Et se porrete
bene mẽte al detto mio. neuna ordinata parola udirete põre. neuna
graue sẽtençia udirete fare nella diceria dalcuna psona che nõ sap
piate dire il nome suo q conoscere se sara bẽ fatta a ragione. Et
uoi medesimi le saprete fare quãdo aurete usato di dire. Et pma
diciamo in quãti modi si possono ornare le parole. q poscia diremo q̃
li sono lornate q graui sẽtençie. Come le parole si possono ornare.

Elno ornamẽto di parole che sappella ridicimẽto ilquale si
fa quãdo una medesima parola molte uolte si ridice. et
puossi fare i tre modi. ¶ Il primo ponẽdo la parola che si ridice dinã
çi. ¶ Il secõdo ponẽdola di dietro. ¶ Il terço ponẽdola dinãçi q di
dietro. ¶ Ponendo la parola che si ridice dinãçi si fa i qsto modo.

¶ Voi siete quelli a cui e da fare gratia. Voi siete quelli a cui e da rendere honore. Voi siete quelli a cui si conuiene questa cosa ¶ Itẽ Sapione numãça tolse uia. Sapione cartagine disfece. Sapione difese i romani che nõ fossõ disfatti. Sapione rendẽ pace a romani.

¶ Item tu se quelli che di parlare ai ardimẽto. Tu se quelli che puoti addimãdare sicuramẽte che ne sia fatta uẽdetta. ¶ Ponendo la parola che si ridice didietro si fa ĩ questo modo. ¶ Poscia che ĩtra i cittadini nostri si cõmĩcio la discordia. la ragione ne fu tolta. la libẽta ne fu tolta. la citta ne fu tolta. ¶ Itẽ. Cornigio huomo nuouo era. Ingegnoso era. e degli ĝentiosi et buoni huomini. Amico era. pero nella citta nostra il maggiore era. ¶ Ponẽdo la parola che si ridice dinãçi et didietro si fa ĩ questo modo. Chi sono quelli che patti spesse uolte anno rotti. I cartaginesi. Chi sõ quelli che crudel battaglia

*che anno*

anno fatta. I cartaginesi. Chi sõ quelli tutta italia disfẽmata. I cartaginesi. Chi sõ quelli che domãdano che sia loro pdonato. I cartaginesi. Vedete come cõueneuole che sia loro cõceduto.

¶ Itez. Cui la podesta a dãnato. Cui i rectori dell arti ãno dãnato assoluerem noi p̃ nostra sẽtẽçia. ¶ Anche e un altro ornamẽto ridicendo la parola ĩ un detto molte uolte. che si puo fare ĩ due modi. ¶ L uno che significhi la parola che ssi ridice una medesima cosa. L altro che significhi cose diuise. Che significhi la parola che si ridice una medesima cosa. si fa ĩ questo modo. Chi nella sua uita nõ a miglõ cosa che la uita. cõ uirtu la sua uita nõ puo usare. Itẽ. Tu appelli colui huomo. il quale se fosse huõ cosi crudel mõte duomo nõ aurebbe p̄sata. Dũque era nimico. Taluẽ detta uolle del nimico pigliare che paresse bene che egli fosse nemico. ¶ Itez. Le ricchezze lascia esse de richi. et tu metti ĩnãzi le uirtudi alle ricchezze. pche se lle uirtu uorrai colle ricchezze agualgliare. a pena parrãno le ricchezze alcuna cosa. pche sono fue di quelle. ¶ Che significhi la parola che si ridice cose diuerse. si puo fare ĩ qsto modo. ¶ Perche questa cosa tãto curi. per inançi ni darai tante cure. ¶ Itez dilecteuole cosa sarebbe amare. se nõ auesse ĩse cose amare. ¶ Ne modi che to posti

di sopra si ridice una medesima parola i uno detto molte volte
nō p difetto di parole ma p che nella parola che si ridice a e uno
ornamēto dilectevole ilquale tu puoi meglo cōprēdere colla m
me chio nō ti posso specificare colla ligua. **Contenzione.**

E Un altro ornamēto di parole che sappella cōtenzōe ilqua
le si fa quādo si cōpie uno detto di due cose contrarie in
questo modo. ¶ Il partire a e ī se bel cominciamēto, e poscia a
marissimo fine. ¶ Ite. Pacifico ti mostri a nemici e aspro al
li amici. Item. Quādo e tēpo di tacere e tu gridi. e quādo tēpo
di parlare e tu taci. **Gridare** ¶ E un altro ornamēto che
sappella gridare. il quale si fa co boce di dolore ramaricādosi p
dalcuno huomo overo citta overo luogo overo altra cosa e
nominādola nel detto suo. i questo modo. ¶ Dite fanciullo af
fricano che solamēte il nome tuo essendo temēte e grādissi
mo honore de romani. e voi gentili fanti mīpeti del sangue lo
ro avete saziata la crudelta de nimici. ¶ Ite. O bellissimo ca
listeo. la cui veduta ornava poco tēpo e tutta roma. e ora se a
quella venuto che apena appaiono i tuoi fondamēti. ¶ Item
O malvagio nerone nemico de buoni quāti mai mēti sanza
colpa. tanta e stata la baldanza della tua signoria. Questo gri
dare se lo dicitore lusera rade volte e ne gran fatti quādo si con
verra. rendera lanimo delluditore isdegnato sopa qualūque cosa
vorra. **Addomandare** ¶ E un altro ornamēto che sappella addomā
dare il quale si fa quādo il dicitore a detto di sopra molte cose che
nocciono alla altra parte. e poscia addomāda di cose onde egli af
ferma il detto suo i questo modo. ¶ Cōcio sia cosa che quello a
vete iteso di sop dicesse e facesse. e desse opera qsto potesse di
fare. adizava lanimo delle gēti cōtra lo comune o no. O voi vel
le noi avere p nemico o no. Cagione di domādar quello
che domāda o no. **Del ornamēto appellato ragionamēto.**

E Un altro che sappella ragionamēto. il quale a luogo qn
do il dicitore da se medesimo domāda la ragione di quello che
dice. e di ciascuno detto rende ragione. in questo modo. I nostri
maggiori quādo vedeano la femina rea dalcuno peccato la ve

ornamēto

ano poscia per rea di molti altri peccati. In che modo. Quando uedra-
no la femina luxuriosa. si la aueano per uenefica incontanente. Perche
cagione. Perche la femina che corrompe il corpo suo di luxuria bisogno
fa che tema molte persone. Et quali. Queste. il marito. il padre
i fratelli e laltre persone che lla conosce. che del fatto suo tema auer
uergogna. Che ne diuiene. Di quella adunque paura si la auelena se
puote. perche non si teme mai di niuna malitia chi si sente pauro-
sa di cosi graue peccato. chel calore della luxuria la fa ardita. Et la
femina e duna natura che non considera mai che del fatto si puo se-
guitare. Dunque qual femina e colpeuole cabbia auelenata alcuna
persona bisogno fa che sia luxuriosa. Assegnane la ragione. Per
che niuna cosa muoue la femina a quel fatto cosi ageuolemente.
come il uitio della luxuria. Et quando il suo animo e corrotto. non
credono poscia i sauii chel suo corpo sia casto. Item adiuiene del
li huomini il simigliante. Certo no. Perche cagione. perche ciascu
no desiderio muoue luomo al suo maleficio. Ma la femina per
uno desiderio si muoue solamente a fare molti peccati. Item.
Molto iudicaro bene i nostri maggiori che lo Re che fosse preso
in battaglia non douesse esser morto. Perche cagione. Perche colui che
iguale in prima con noi. e la uentura il mette poscia in nostra pode-
stade. nol debbiamo noi uccidere poscia. Potrebbe altri dire. Come
no che ne uerra in dosso col loste. Certo cio dobbiamo noi dimen
ticare costumente. Perche cagione. Perche colui e di grande animo
che non a per nimici coloro che sono uinti. ma per huomini. accio e
che la sua nobilta possa menimare battaglia. e la sua humilta
generi pace. Et se auesse uinto. aurebbe fatto il simigliante.
Forse che no. che non aurebbe auuto tanto senno. Perche dunque si per
dona a costui. perche tanta mattia si de dispregiare per li sauii.
Questo ornamento tiene molto atteso luomo uditore si per le bel
le parole. si perche delle cose ode rendere ragione. Sentençia.

E unaltro ornamento che sappella sentençia il quale tratta
della uita e de costumi delle genti secondo che sono e debbo
no esse di ragione. e puossi fare in due modi. Luno dicendo
il detto suo sança rendere ragione. Laltro con rendere ragione.

di quello che dice. Sança rendere ragiõe ĩ questo modo.
Malagevole cosa e che sia bontadoso colui a cui sempre e ita diritta lauentura. ¶ Itez. Colui si dee libero appellare che nõ e serue dalcuna signoria. ¶ Itẽ. Nõ solamẽte e pouero colui ca poco. ma colui che saciare non si puote. ¶ Itẽ. Luomo si dee penare diuiuerẽ dirittamẽte. et questo puo fare sança fatica et cõ diletto selusa di fare. ¶ Cõ rendere ragiõe del detto suo si fa ĩ questo modo. Cõ tutto il mõdo dei bẽ uiuerẽ et ĩ usare la uita tua cõ uirtu. perche sola la uirtu e ĩ tua podesta. et tutte laltre cose sono sottoposte alla ventura. ¶ Itẽ. chi si fa amico dalcuna persona perche lue ueggia ĩ buono stato. ĩcõtanẽte parte lamista sua. qñdo uede lauẽtura mutata. perche cessãdo la cagione della sua amista. nõ ui rimane poi alcuna cosa che piu la faccia durare. ¶ Puo esse ãche il detto ornamẽto de due detti. et cõ rẽdere ragiõe ĩ questo modo. ¶ Malamẽte errano coloro che qñdo sono ĩ grãde stato credono auere fuggita lauẽtura. ma questi si portano sauiamẽte che nelle prosperuoli cose temano dinãçi come lauẽtura si puo mutare. ¶ Con rẽdere ragiõe ĩ questo modo. Malamẽte sono coloro ĩgannati che dicono cal giouane qñdo pecca. non si dee perdonare. perche luomo di quella etade si puo amẽdare. Ma chi gastiga il giouane fa sauiamẽte. accio che qñdo uiene ad essere maturo la sua uita abbia usata a bẽ fare. ¶ Questo ornamẽto dee usare il dicitore rade uolte. accio che nõ paia che uoglia esse amaestratore delle gẽti. Ma se lusa a certe stagioni et a ditta lo bene al fatto che dice. rẽde il detto suo molto piacẽte. Cõtrario. Et e un altro ornamẽto che sappella cõtrario. il quale e qñdo si fa uno detto di due cose cõtrarie. et luna laltra cõferma ĩ questo modo. ¶ Chi e nighitoso ne suoi proprij fatti. come sara e rigoloso nelli altrui. ¶ Itez. Chi te reo qñdo te amico. come ti fie buono qñdo ti fie nimico. Itez. chi ne ragionamẽti suoi tu gli ai mai trouato bugiãdo. come nellauenire ne sara uerittiere. ¶ Questo ornamẽto dee esse breue. et dee continuare luno detto laltro. et e molto utile al dicitore. perche cõchiude il detto suo breuemẽte. Membro. ¶ Et e un altro ornamẽto che sappella mẽbro. il quale si fa quando cade luna parola dalaltra.

et puo esse di due mẽbri q̃ di tre. ¶ Di due ĩ questo modo. Et fa
cesti prede al nimico. q̃ dãno allamico. ¶ Di tre ĩ questo modo.
Et facesti pro al nimico q̃ danno allamico. q̃ te medesimo nõ ri
uelasti. o nõ rileuasti. ¶ Item Ne aglamici torno pro ne danno
animici. nel comune ne fu cõsigliato. Articolo. ¶ E unaltro or
namẽto chesappella articolo. ilquale a luogo quãdo il dicitore a cia
scuna parola sinpone ĩ questo modo. ¶ Con ira. cõ uolto. cõ gri
da. ai spauẽtato inimici. ¶ Item Co senno. cõ ingegno. cõ forza se mõ
tato in grãde stato. ¶ Tra questo ornamẽto q̃ quello che ti puosi
di sopra. a cotal differenza. che si dice quello che di sopra piu rado. q̃
questo piu tosto. Conpimẽto. ¶ Et e unaltro ornamẽto chesappel
la cõpimẽto ilquale a luogo quãdo domãdiamo noi medesimi o la
uersarie nostro. che cose per lui. o che cõtra noi si possano dire. Et po
scia noi medesimi diciamo che noi possiamo dire. o che laltra parte
dire nõ puote. Per laqual cosa o noi cõfermiamo il detto nostro. o lodet
to dellaltra parte disfacciamo ĩ questo modo. ¶ Io ti domãdo õde
questi e fatto cosi riccho. Egli uenuto della redita di suo padre?
certo no. Perche i creditori tutta per li loro debiti la pigliaro. Egli uenu
ta dalcuna altra redita da? di suo parẽte? madiene. perche lãno tut
ti questi diseredato. Alle auute dalcuna mercatãtia o piacacie che
abbia fatto? Nõ si puo dire per che sempre e stato oçioso. Dunque se per
le uie che poste di sopra nolla auute. o nasce loro ĩ casa a costui
o onde nõ e lecito sono uenute. ¶ Item Molti sono che ãno alcu
na colpa onde nõ pare che sia uerisimile a dir male di loro ma
questi nõ a neuna. che ricorrera elli alla bonta di suo padre?
Certo e fu uno biscazziere ubriaco che sempre uolle stare cõ meretrici
e ĩ tauerne. Potrae ricorrere alla sua uita honesta? Che tellesta
ta nõ mi fa bisogno di dire. perche uoi medesimi il sapete. Potrae di
re chabbia molti parẽti per li quali siamo tenuti di farli a piacere?
Certo del suo parẽtado nõ si truoua neuno. Delli amici suoi potra
alcuna cosa dire? Certo nõ e neuno chappellarsi suo amico nello
si tegna auergogna. ¶ Item Credo ueracemẽte che per ninista timo
uesti q̃do sanza dar sentẽzia cõtra lui il timeresti a punire. Temesti

tu sapiēde certamēte che facesti cōtra ragione.˝ Certo ne legge
ne statuto ne buona usāça curasti. Mouestiti tu plātica amista
de chera stata tra voi. Non solamēte nol facesti. ma che fosse pium
to me piu sollicito fosti. Questi misericordia di lui q̃de lo megle e fil
glioli ti s'ignocchiaro a piedi.˝ Certo posso dire che allora questo
pera che llor padre dopo la giustiça fatta sotterrato nō fosse. Mol
te e granne questo ornamēto. p che domādādo il dictatore di quello
chera cōueneuole a fare. mostra che nō fosse fatto. p laqual cosa a
greuolemēte saccēde piu la maliça del fatto. Duna medesima
natura e quello ornamēto q̃do addomādiamo di noi medesimo
in q̃sto modo. Che era a me da fare q̃do era circundato da cotanti
nimici. Douea io cōbattere cō loro.˝ Vedete come era cōueneuole.
che venia de nimici lencēto p uno. Doueua io star fermo cōleste.˝
Certo ne auaua innāçi ne aspectaua soccorso dalcuna p̃sona. Do
ueamio mettere alla ventura una notte a fuggirmi colloro.˝ Certe
me piu sicuro fue di star salue le p̃sone p patto e lasciare i padiglo
ni a le tende che metter tāta gēte a cosi pericolose rischio. Queste
seguita di cotal domādamēto. che certo de tutte le vie aptamente
si mostra che quella che ssi prese fu la migliore. Salimēto. Et e u
naltro ornamēto che sappella salimēto il quale a luogo quādo nō
prima si partissa alla parola che seguita che quella che già detta u
naltra volta si ridice i questo modo. Che sperāça di libertā pos
siamo noi auere se quello che vogliono e licito loro. e quello che a
lor licito possono. e quello che possono ardiscono. e quello che ar
discono fanno. e quello che fanno nō ui dispiace. Itē. Nō fui
io quelli chel senti e nel cōsiglai e nel cominciai. e nol compiei.
et nel prendi dināçi. Iter. affricano p̃ello senno suo venne a
bonta. p la bōta auttoritate. p le victorie a glamici. p li amici in
grande stato. Itē. lo̅perio appo igreci ebber prima quelli datthe
na. dopo que datena gli spartiate. dopo gli spartiati quelli dite
ba. dopo tebani que di macedonia. Que di macedonia i poco tēpo
tutto il levāte cōquistaro. Il ridiamēto della parola che ssi fa e
la maggior bellezça di questo ornamēto. Diffinigiōe. Et e unal

tro ornamēto chesappella diffinicione. il quale a luogo q̄do p
poche parole si mostra quello che sia alcuna cosa ī questo mo
do. ¶ Nō e questa diligētia ma auariçia. p che diligētia e una
sollicitudine ī sapere lo suo ben guardare. ma auaritia e uno
inguirioso desiderio dell altrui. ¶ Itē. Nō e questa prudençia
ma follia. p che prudēçia e uno dispregio de pericoli. e fatiche
in cio che la cosa bene e utilemēte si faccia. Ma follia e uno
apprendimēto di pericoli e fatiche. nō considerādo che di fatto si po
seguitare. Pero e detto bello q̄sto ornamēto. p che la força de
duna parola cōprēde si bene e ī poche parole. che ne p meno
ne p piu mostra che si potesse ben dire. Mostramēto ¶ Et e unal
tro ornamēto che sappella mostramēto il quale a luogo q̄do
quello che detto di sopra brieuemēte si ndice. Et quello che
seguita piu brieuemēte si mostra ī q̄sto modo. ¶ Che te gle e
stato al suo comune brieuemēte uo mostrato. che te de esse al
suo padre diligēmēte cōsiderate ¶ Itē. Quāto bene o fatto a
costui auete inteso. che guiderdone me nabbia rēduto ogni
huomo il sa. Questo ornamēto fa pro a due cose. p che quello
che gia detto recha a memoria. e assimigla a colui che ode quel
che seguita poscia. Gastigamēto. ¶ Et e unaltro ornamēto chesa
ppella gastigamēto il quale si fa q̄do il dicitore quel che gia e
detto rimuoue. e unaltra cosa che meglio sa accōcia pone ī luogo
di quella ī questo modo. ¶ Poscia che questi ebber uinto. ançi
furō uinti p che come si puo uittoria appellare. onde a colui che
uince si e seguito piu dāno che prode. ¶ Itē. O inuidia nimica
de buoni. ançi stimolo crudele si puo dire. ¶ Itē. Che sarebbe
stato se auesse pregato gli amici. ançi pur fatto a saper loro.
¶ Questo ornamēto cōmuoue molto lanimo delluditore p che
data la cosa a intendere p parole comuni corregēdo il detto suo p
piu accēte parole cōmuoue maggiormente luditore. Sopraprigla
re. ¶ Et e unaltro ornamēto che sappella sopprigliare il quale
a luogo q̄do diciamo di uolere passare. o di nō uolē dire quel
che maggiormēte di dire e la nostra ītençione. ī questo modo.

Della vituperevole vita che menasti qn̄do fosti giovane dirci se
fosse tēpo et stagione. Anche mi taccio la codardia che facesti qn̄
do fosti gōfaloniere. Et la ingiuria che ti fu fatta qn̄do fosti bene
bastonato et nel uolto fedito. p che nō fa a questo fatto nientē ma
ritorno alla materia che cominciata . Item. Io nō mi metto a di
re il furnecio de danarj che facesti al comune. p che nō sono ora
sopra quella materia. ne come ti fuggisti codanāti altrui. Et le
baratterie che facesti a mercatanti di roma. p che nō fa a qsto
fatto neente. ma ritorno al detto mio. Questo ornamento
e molto utile ad usare qn̄do a volere infamarē il nimico et cō
uerrebbe usare troppe parole. O se uolessimo dire alla diste
sa ogni cosa. sarebbe soççço audire. O potremo essere ripresi sicche
uiene meglo a mettere in sospeccione lauditore. et darli le cose a
intēdere tacitamēte. che specificarē alla distesa le cose. Serue
ramēto. Et e un altro ornamēto che sappella seruicamento.
il quale a luogo quādo abbiēdo certe cose dette di sopr̄ quelle o
ciascheduna p se ouero tutte īsieme cōchiudiamo cō certe pa
role ī questo modo. Il populo di roma Numāçia disfece Car
tagine distrusse. Corinto abbatteo. Flagellia tolse uia. La
forteçça del capo a que di numāçia niuna cosa giouo. Il sauer
dellarme color di cartagine difender nō potte. Lo scaltrimento
et senno a color di corinti nō ualse niēte. I be costumi et la ligua
a que di flagellia neuna cosa approdo. Nello exēplo di sopra
ciascū detto si cōprēde ī molti modi p sue proprie parole. Et pu
ossi fare cū detto si cōprenda ī molti modi ī questo exēplo. La
belleçça del corpo o disfatti p male o tosi ua p uecchieçça. Rad
doppiamēto. Et e un altro ornamēto che sappella raddoppiamēto.
il quale si fa qn̄do uoglēdo agrādire ouero a daspraire alcuna co
sa ridiciamo una parola o molte parole due uolte. ī qsto mo
do. Tu nō ti mouesti qn̄do humilemēte ti chiamaua merce. cru
dele nō ti mouesti. Item. Ancora ardisci diuenir dināçi a costoro
traditor del paese. dināçi a costor uenire ai ardimēto. Marauı
gliosamēte muoue lanimo dellu ditore qsto ridicamēto. Et fiedi

lo ilcuore molto maggiorme͂te. sicome q͂do luomo e fedito ĩ
uno luogo due uolte. Interpretame͂to ¶ Et e unaltro o͂namẽto
che sappella ĩterpretame͂to ilquale a luogo q͂do ridiciamo una
medesima cosa piu uolte nõ ꝑ quelle medesime parole come
quella di sop͂ ma ꝑ parole diuerse ĩ q͂sto modo. ¶ La citta nostr͂
perite e disfatta. il comune nostro ꝑte e distrutto. ¶ Jtẽ. Tuo padre
re malamẽte battesti. Sozzamẽte a tuo padre ponesti ĩ dosso le mani.
Bisogno fu che lanimo dellu ditore si cõmouoa q͂do la graue
ça del primaio detto ꝑ altre parole sirĩnoua. Rimutamẽto ¶ Et e
unaltro o͂namẽto che sappella rimutamẽto il q͂le a luogo q͂do so
no due cose ĩ un detto. ⁊ luno allaltro e cõtrario. ma profferãsi
si che si salua luno detto uscẽdo dellaltro ĩ q͂sto modo. ¶ Mangiare
conuiene alluomo accio che uiua. Et nõ uiuere accio che mangi.
¶ Jtem di q͂sto fatto piu nõ mi trauaglo ꝑche quello che uoglo nõ posso.
Et quel che posso nõ uoglo. ¶ Jtẽ quello che di costui si puo dire nõ
si dice. ma dicesi quello che nõ si puo dire. Concedimẽto. ¶ Et e unal
tro ornamẽto che sappella cõcedimẽto ilquale a luogo q͂do nel
detto nostro mostriamo di dare noi o alcuna cosa tutto alla uo
lonta altrui. ĩ q͂sto modo. ¶ Auendo io ꝑduto tutte laltre mi
e cose. ⁊ essẽdomi rimasa solo lanima el corpo. Quel cotãto che
me rimaso di molte altre cose chaueua tutto lo metto ĩ uostro pote
re. Voi me ĩ chũq; modo uolete m'usate a fare tutta la uostra
uolõta. Voi mi comãdate ⁊ dite tutto cio che ui piace. ꝑ chio ade
piero tutto uostro uolere. Questo o͂namẽto a luogo a certe stagi
oni q͂do il dicitore uuole acattare beniuolẽça daltrui. Isbriga
mento ¶ Et e unaltro o͂namẽto che sappella isbrigamẽto ilqua
le a luogo q͂do sop͂ una cosa assegnate molte ragioni ꝑche si
dee fare o no. tutte si tolgõ uia. ⁊ una sola rimane che fa prode al
dicitore. ĩ q͂sto modo ¶ Manifesta cosa e che questa cosa fu mia
dũq; fa bisogno che tu mostri o che tu labbi auuta da me. o che tu si
e stato mio herede. o che ꝑ uso sia fatta tua. Da me auuta nõ lai.
ꝑ cio che nõ la ti diedi. o mio herede ess͂ nõ puoi essẽdo me uiuo. Per
uso nõ lai fatta tua. ꝑche poco tẽpo e che lauesti. Se gli detti modi nõ
lai rimane che come nõ dee sia apo te. Questo o͂namẽto molto

uale quãdo p presũcioni si uuole mostrare la uerita della co
sa. Pero nõ e ĩquesto come negli altri ornamẽti chel possa u
sare lo dicitore quãdo li piace. **Disciolto.** ¶ Et e unaltro õna
mento che sappella disciolto. ilquale a luogo q̃do ciascheduñ
detto si profferra p se ĩquesto modo. ¶ Vbidisci tuo padre. ho
nora i parẽti. Serui gliamici. Osserua le legge. ¶ Itẽ. difẽditi
francamẽte. Sta fermo alla corte. Da i tuoi testimonij. Fa
le carte. Fa le tue allegationi. Di neuna cosa temere. Questo
ornamẽto e molto brieue. et fa molto aspro il detto del dicitorẽ.
**Ridicimẽto.** ¶ Et e unaltro ornamẽto che sappella ridicimẽto
il quale a luogo q̃do dette gia certe cose et comiciato a dire al
tro lasciestare quello che comiciato et nõ uo piu ĩnãçi ĩ questo
modo. ¶ Ecco nõ uogle auere piu faccẽda. p che tu se tale. nõ
uo piu dire p nõ far maĩfesta la cattiuita tua. ¶ Itẽ. tu se ora
fatto molto rubito. ma nõ e grã tẽpo che tu stavi sie. nõ uo piu di
re. accio che sio dicesse. ogni cosa tõnasse a uergogna adaltrui.
**Cõclusione** ¶ Et e unaltro ornamẽto che sappella cõclusione.
il quale a luogo q̃do di quello che detto o fatto p brieui argo
menti quel che di necessita si seguita si cõchiude ĩ questo modo.
¶ Se profetato era che troia disfar nõ si potea sãça le saette dalo
reta. et quelle nõ adoperaro altro che uccidere Alesandro chiama
te paris. Dunq; la mõrte di pari fu la cagiõe p che disfatta fu troia.

**Delle graui et ornate sentençie p le q̃li la diceria si fa piacẽte.**

I Modi alcune onde si possono ornare le parole pienamẽte auemo
ueduto di sopra. Ora uo mostrare quali sono le graui e ornate
sentẽçie p le quali la diceria si rende buona et piacẽte. **Distribuçione.**
¶ Et e una sentẽçia che sappella distribuçione. laquale a luogo q̃do
il dicitore uno certo fatto ĩ molte cose o uero p̃sone distribuisce
in questo modo. ¶ Qualunq; p sona ama il comune dee aue^re^ ĩ odio
costui. p che crudelmẽte a sempre questi il comune ĩ odiato ¶ Chi
intende ad honore di caualleria dee uolere che sia questi agra
mente punito accio che plui cosi grã dignita uitupera nõ sia.
¶ Voi auete padri mostrate p la uendetta che di costui facciate fa
re che nõ piacciano huomini rei. ¶ Voi chauete figliuoli mostra

te p(er) exẽplo quãte pene debbõ portare coloro che sono della reta di co
stui ¶ Itẽ Al cõsiglo sapartiene di cõsiglã fedelmẽte il comune. Al
la podesta sapartiene di seguitare la uolõta del cõsiglo. Al comune
sapartiene damare i buoni huomini. della sua citta e le loro opere
trarre inanzi e lodare. ¶ Itez. Officio e di colui cha domãda di dire
la sua petizione. Et di colui a cui e addimãdato di rispõdere e negare.
Et de testimonij di dire la uerita si p(er) luna parte come p(er) laltra. Et
del giudice di cercare la uerita e giudicare. ¶ Questo õnamẽto e molto
copioso p(er)che ĩ poche parole cõprẽde molte cose dando a ciascheduno
lofficio suo. e sceuera le cose e diuide le p(er)sone. licẽzia ¶ Et e un
altra sẽtenzia che sappella licẽzia. la quale a luogo quãdo dinãzi
da coloro che douiã riuerire e temere diciamo alcuna cosa di no
stra ragione. che di sop(er)chio nõ gli offenda ĩ q(ue)sto modo. ¶ Marauì
gliateui uoi mess(er) lecẽte p(er)che le uostre petizioni nõ sono exaudite
Et che niuno di uoi si fa difenditore. riputatene pure la uostra
colpa. e di cio nõ ui fate marauigla. Qual cosa e ĩ uoi p(er)che luomo
nõ ui debbia fuggire o schifare. Cõsiderate bene chi sono stati gli a
mici uostri. Et ricordateui de supplici che uanno fatto. Et uedete i bi
sogni chãno auuto di uoi. e come ne sono stati seruiti. Allora uedre
te e conoscerete cẽtamẽte coloro esse(re) malamẽte tractati e da uoi
nõ anno auuto soccõrso niuno. La onde i loro nimici sono auãzati
e uenuti ĩ grãde stato. ¶ Itẽ. p(er)che cagione mess(er) lo podesta de teme
sti uoi di far cõdanagione di costui. Gia era il malificio cõtra lui
legittimamẽte prouato. Gia era fama di tutta la gẽte che gli auea
il maleficio cõmesso. Gia auea e fatta tal difensione che nera
fatto beffe e scherne. Questi uoi paura se nel primo cõsiglo lauessi
cõdãnato. nõ fosti tenuto crudele. Voglendo schifar quello uitu
perio che nõ potea auer luogo ĩ uoi. siete caduto ĩ questo altro che
siete tenuto uile e codardo. Grã male al comune e a cittadini a
uete fatto. Sedete oggimai e riposateui a grãdagio. Et quãdo al
cuno maleficio ue dinũziato dite pur ben faremo ben faremo. si che
i malfattori ne pigliono baldãza e torni q(ue)sto a grãde abbassamẽ
to del comune ¶ Se questa cotal licẽzia di riprẽdere i nostri mag

giori parresse al dicitore quãdo a detto che fosse stata troppo
aspra. si la de di dietro mitigare ĩ qsto modo. ¶ Pero la potẽ
çia uostra addomãdo. Il senno ⁊ la bõta uostra richeggio.
La uostra usata di bẽ fare ĩ questo luogo si pruua. Et altre co
tali belle parole da mitigare si che luna chauea ricolta lauditore p
la licẽçia. si tẽperi p̃lla loda da seço. ⁊ che luno detto tolga malira
⁊ laltro da quello che errato lo spauẽti. Scaltrimẽto. ¶ Et e unaltro
modo di licençia il quale si fa p una discaltrimẽto ⁊ fassi ĩ due mo
di. ¶ Luno quãdo riprẽdiamo i nostri maggiori sceddo che noi sap
piamo che uogliono esser ripresi. ¶ Laltro quãdo quel che a pto a og
ni huomo diciamo dubitãdo come si debbia ĩtendere. La pma licen
çia si fa ĩ questo modo. Troppo siete sẽplice ⁊ di benigno animo.
Troppo credete ad ogni huomo. ⁊ sperate che ciascun ui faccia quel
lo che ui promette. Errate ⁊ siete molto menato p beffe. ⁊ p uo
stra mattia quello che era ĩ uostra podestade uolete anzi chiedẽ
che llauere tenuto. ¶ Dellaltra licẽçia sara questo lessemplo. Ue
ro e che cõ costui auea io grãde amistade. ma uoi siete quelli che
me nauete priuato. ⁊ domãdatemi come. Accio che io rimanessi
uostro amico che poscia che diuẽto uostro nimico. ĩcontanẽte par
ti dallui lamista. ¶ Questo ornamẽto si fa ĩ due modi. Il pmaio
si dice agramẽte ⁊ cõ aspre parole come ai ueduto di sopra. ⁊ se diuẽ
ta troppo aspro sissi tẽpera colle lode da seço. ¶ Laltro che si fa per
una discaltrimẽto. nõ fa bisogno di mitigare. Menomamẽto. ¶ Et
e unaltra sentẽçia che sappella menomamẽto. la quale a luogo quando
colui che parla loda se o altra psona. ⁊ menoma le lode sue accio
che nõ sia tenuto troppo grãde arrogãça ĩ questo modo. ¶ Nõ dico
queste cose p che ne creda mia ragione auãçare. ma solo p che cosi
la uerita. Sẽpre mai cõ molta fatica e ĩgegno curai che la caual
leria nõ fosse ĩ me. ¶ In luogo sottano. ¶ In questo luogo sel di
citore auesse detto che lla caualleria fosse ĩ lui ĩ grãde stato. auen
gnia chauesse detto uero. sarebbe paruto troppo suplo ⁊ grãde arro
gança. ¶ Itẽ ueggiamo se p pouẽtade ouero auariçia qsto male
ficio auesse questi cõmesso. P auariçia no. p che sẽpre stato libe

rale agliamici. che gran segno dilargheça che alla quātita contin
ua. Per pouērta no per chelpadre nō uo molto dire gli lasciò patri
monio nō picolino. ¶ Questo cotale menomamēto dee usa
re il dicitore quādo intende di lodarsi o altra persona. perche
e auuto per segra cosa quādo altri si loda se le sue lode non sa tē
perare 7 coptamēte dire. Onde si conuiene che nel ragionarē. cosi
nelle dicerie se ne debbono guardare i dicitori 7 farle coptamēte
7 temperarle. Disegnamēto. ¶ Et e unaltra sentēçia che sap
pella disegnamēto laquale a luogo quādo il dicitore disegna che
ciascun cose dalcun fatto si possō seguitare per inançi in questo modo.
¶ Se questo reo huomo che or uenuto alle mani uostre 7 del comu
ne. nō sie punito per uoi. 7 campera delle uostre mani. incontanente si
come leone ealtra crudel bestia scatenata andra per la terra 7 per lo
nostro cōtado uccidendo. rubādo 7 ardendo amico 7 nimico. fore
stieri 7 cittadini. el comune di costui nō si potra poscia aiutare. Pero mes
ser lo podesta liberate i uostri cittadini delemani di costui. 7 a uoi me
desimo prouedete. Perche se questi delle uostre mani campera. cōtra uoi
medesimo si riuolgera questa fiera. 7 sarete in gran pericol di campare. ¶ I
tem. Se di costui mess. la podesta pigliarete troppo aspra uendetta. nō so
lamēte costui ma molti altri per la uostra sentēçia sarāno puniti. Per
che questi e un giouane nato di gran sangue. el padre e uno huomo uec
chio. 7 tutta la sua sperāça e oggi in costui. e suoi figliuoli sono pīçoli
tutti. 7 anne molti nimici. Siche incontanēte priuati dello padre.
uerrāno loro addosso. 7 torrāno loro le cose loro. le case 7 le terre. 7
caccerānogli uia. Et niū sara che gli si metta a difendere o che ssi levi
per loro ¶ Se uoi nō gli difendete francamēte. 7 lascerete uincere la
nostra citta. di questo potete uoi esser bē certi. che incōtanente presa
la terra tutti quelli che sarāno da arme. sarāno morti. 7 spreçati.
i uecchi 7 le femmine e piççoli qual sara morto dinançi al suo padre et
quale storpiato. Que che rimarranno sarāno tutti presi 7 uenduti per
serui. Et sarae sceuerato il marito dalla mogle. il padre dal figliu
olo. luno fratello dallaltro. i quali auea cōgiunti la natura. La nostr
citta sara arsa 7 tutti beni uostri uerrāno alle mani de nimici. Ne

uno potrebbe colla ligua dire ne cõtare le crude cose chenn auerebb
bero. ¶ P questo ornamẽto p loqual sapreno le cose dinãçi che pos
sono incentrare. o recasi lanimo delluditore a misericordia. o rende
si īdegnato. Diuisione ¶ Et e unaltra sētençia chesappella diui
sione. laquale a luogo quãdo sono due cose o piu. che nasce luna
cosa dellaltra. et catuna sisbriga p certa ragione ī questo modo.
¶ Due cose sono p lequali si mueue luomo a torre laltrui. pouerta
et auaritia. Che tu sia auaro assai si manifesto quãdo da fratel
lo ti diuidesti. Che sie pouero nõ mi fa bisogno di dire. p che a tutta
gente e manifesto. ¶ Item. P che tu rametteresti io molti fuggi che
to gia fatti. se ti stãno a mente sarõne meritato. se none parrommi
giouerebbe p che ti dicessi parole. Spessamẽto ¶ Et e unaltra
sentẽçia che sappella spessamẽto. la quale a luogo quãdo molte co
se che spartamẽte sõ dette ī una diceria si raccolgone da sezze ī u
no luogo. accio che si renda piu graue quel che si dice ī questo modo.
¶ Che facete ogimai auresti uoi di difendere costui il quale e pieno di
cotante malicie. Che secõdo che uo mostrato di sop. questi ī prio al
suo padre. Et graue a parẽti. Et disubbidente a suoi maggiori. et fa
stidiose a suoi pari. et crudele a minori. Et e ladro et adultero. et mi
cidiale. Et colui nõ puo neuno couersare. ¶ Questo ornamento a
molto luogo quãdo il dicitore p cose uerisimili uuol prouare alcuna
cosa. P che dette molte cose lequali sõ debili ciascuna p se. ragunate
te tutte ī uno luogo. par che facciano piena fede ī questo modo.
¶ No guardate messere la podesta le cose che dette di sopra catuna p
se. ma tutte īsieme cõsiderate se della morte di colui tornaua grande
utilitade a costui. Et questi e uno huomo reo et mẽdico e auaro. et
a niunaltro che a costui potea questo micidio tõnare a utilita. Et anc
unaltro cadde cosi ī accõcio di fare. Et ī niunaltro modo il potreb
be questi auer fatto meglo. P che il luogo fue accõcio. et la stagione
fu buona. et agieuolemẽte si potte fare. Et questi fu ueduto nellu
ogo doue il malefitio fu fatto. Et colui che fu morto fu udito poco sta
te gridare. Et questi la sera torno a casa molto tardi. Et laltro
di della morte di costui nõ fermamẽte parlaua. P tutte le cose che
sono dette di sopra. et anche p che palesemẽte si dice p tutte le genti

11

che questi a e questo maleficio cōmesso laqual cosa nō e nata
sança cagione. potete fermamēte conoscere et uedere che p co
stui e questo maleficio cōmesso. et giustamēte nel douete punire.
Marauiglioso ornamēto e questo nelle cose che ssi uoglō mostra
re p presuntioni. et che sia cosi uerisimile. et i ciascheduno altro det
to. Pulimento Et e un altra sētentia che sappella pulimento
laquale a luogo q̄n do sop̄stiamo molto i uno luogo a dire sopra
una medesima cosa. et p che diciamo cose diuerse. Et puossi fare
in due modi. Luno q̄n do diciamo quella medesima cosa che det
ta di sop̄. Laltro quando nō quella medesima cosa. ma di q̄lla
diciamo. Quādo ridiciamo q̄lla medesima cosa che gia detta di
sopra. silla ci cōuiene ridire p altre parole. p che se lla dicessimo per
quelle medesime nō sarebbe ornamēto ma detto molto noioso.
Et e questo lexēplo. Neun pericolo e si grāde che i saui huomi
ni uoglā fuggire p far salua la citta loro. P cio p(er)ire le comū loro
che nō perisca. color che sō saui nō schifā trauaglo ne picol ueru
no. Del secōdo modo cioe quādo nō ridiciamo q̄lla medesima
cosa. ma diciamo di quella e questo lessēplo. Volglēdo il di
citor dire che p difendere il suo paese nō si de fuggire pericol ueru
no. si l dira p questo modo. Color che son saui. p lo lor comune
non ischifano mai p icol ueruno. P che chi p lo suo comune nō
uuol perire. col suo comunē spesse uolte perisce. Cōcio sia cosa
che dalla sua citta abbia luomo ogni suo bene. niū picolo gli de
parer grāde p cāparla. Dūq; chi fugge quel pericolo che p lo su
o comune de pigliare mattamēte si porta. p che fuggir da sesso.
nol puote. et uiue tra gli altri cittadini uituperato. Ma chi pro
pone il pericolo del comune al suo speciale. fa sauiamēte p che al su
o comune rēde il debito suo. et uuol p molti piu auaccio morire
che cō molti. P che molto e grāde iniq̄ta la uita che dala natura
a e auuta et p lo suo paese la cōsuata. cōcio sia cosa che dio della
natura lauendo. p lo suo paese quādo fa bisogno nō darla. Et
a grande honore possendo morire. uoler cō disinore uiuē sēpre
mai. Dūq; come e da riprēder colui che quādo nauica piu ~~auaccio~~
~~ama~~ la naue che lla p sone i tende a saluare. Cosi di colui e da

auaccio

fare beffe et schernie che in sul gran picolo piu provede al suo salua
mento che a quel del comune. Per che spezzata la naue. molti ne pos
sono campare. Ma quando perisce il comune nonne campa niuno. Per
la qual cosa possiam dire che decio si porto saviamente. che per campa
re la citta sua si mise alla morte a ferir tra nimici. et ricompe
ro per uil cosa certana. et per picola grande. Diede la uita fece
saluo il paese. Partissi lanima. acquisto pregio et honore.
laqual non menoma ma sempre cresce et in forza. ¶ Dunque se per
nulla ragione et grandissimi exempli to mostrato che per lo suo
paese si dee luomo mettere ad ogni rischio. Savi deono esse
tenuti coloro che per far salua la citta loro non ischifano fatica ne
pericol ueruno. ¶ Questo e bellissimo ornamento per lo quale u
na medesima cosa in molti modi si ridice. et sempre pare che si dica
no altre cose. Et fassi solamente a buon dicitore. et chi lusa di fa
re sapra per questo ben parlare. Soprastare. ¶ Et e unaltra
sententia che sappella soprastare. la quale a luogo quando il dicitore
soprasta in uno fermissimo luogo la oue pende tutta la forza del
fatto. Et a quel medesimo luogo spesse uolte ritorna. Et questo e
proprio fatto del buono auocato. per che non podesta a ludittore che si
muoua dalla cosa che fa ben per lui. Et di questo buonamente non
si puo dare exemplo. per che questo luogo nonne di tutta la quistione
si come uno membro seceuerato. ma si come sangue per tutto l corpo
della questione e sparto. Contentione. ¶ Et e unaltra sententia che
sappella contentione. la quale si fa di due detti contrarij. Et negli
ornamenti delle parole si fa come to detto di sopra in questo modo.
Et agli amici ti mostri humile. et aspro agli nimici. ¶ Ma nelli
ornamenti delle sententie si fa in questaltro. ¶ Voi uilamitate
del male del comune et cruccioso ne sete. et questi se ne loda et
fassene lieto. ¶ Item. Voi ui diffidate della uostra uictoria.
ma questi della sua si conforta. ¶ Tra questi due ornamenti
a cotal differentia. che l primaio si dice tostamente et per parole
contrarie. Ma il secondo si dice piu alla distesa per due contra
rie sententie. Similitudine ¶ Et e unaltra sententia che sappe
lla similitudine. laquale a luogo quando il dicitore mostra al

cuna cosa che uuol dire p unaltra. che aquella sia simigliante.
Et questo fa p ornare il detto suo. O p rêderlo piu prouato.
O p darlo ad intendere meglo. O p farlo si aperto come se ĩpre
sença et dinãçi algli occhi delli uditori si facesse. ¶ Per onare
il detto suo fa il dicitore similitudine ĩ questo modo. ¶ Nõ
come colui che pigla la facellina p cõrere nel prato da colui
cha corso corre melglo. Cosi la podesta nuoua che pilgla la
signoria dala uecchia e milglore. P che affaticato coluj cha
corso rende la facellina ad unaltro che corra. Ma la podesta
gia usata rende la signoria alla nuoua. ¶ In questo luogo
sança alcuna similitudine potea il dicitore dare ad ĩtendere
chiaramẽte ĩ questo modo. ¶ La podesta nuoua nõe p cio mi
glore che la uecchia. p che ne sia la uecchia rimossa. q la nuoua
entri ĩ suo luogo. Ma fece quella simili p dare alcuno ornamẽ
to al detto suo. P render piu approuato il detto suo fa simili
tudine il dicitore ĩ questo modo. ¶ Ne puledro nõ doma
to auegna che sia buono. puo esse acconcio a quelle utilitadi
che luomo desidera del cauallo. Ne luomo nõ usato auegna
che sia ĩgegnoso puo esse di molta bonta. ¶ Questa simili
tudine rende il detto del dicitore piu approuato q al detto del di
citore e data piu piena fede. p che ne luomo puo esse di grãde
bonta se prima nõ lusa. ne il puledro se prima nõ e domato.
¶ P rendere il detto suo piu chiaro q apto fa similitudine il dici
tore ĩ questo modo. ¶ Nõ come color che corrono deltõ fa
re color che sono amici. p che basta a colui che corre. di corre
re in fino al fine del suo corso. Ma colui che amico dee il fine
passare. q amare i figlioli poscia che lamico sia mõto. ¶ Que
sta similitudine da meglo ad ĩtendere il detto di colui che pãla
et fallo piu chiaro q aperto. ¶ P che basta a colui che corre
dessi di tanta leggereçça q força che cõra ĩ fino al fine del suo
corso. Ma lamico dee tãta fede q amore allamico portare.
che ualichi il fine. cioe la uita dellamico q passi a figliuoli.
¶ P fare la cosa che si dice piu chiara q apta come se ĩ presẽça
et dinãçi dagli occhi degli uditori si facesse. fa il dicitore simi

litudine ĩ questo modo. ¶ Come el giullare che lieua ĩ pie p gio
care cõ una psona. ⁊ e disciamito o dubel drappo ad oro uesti
to. ⁊ ae une bello capo biõdo pettinato cõ bella corona di ghilan
da ĩ testa. ⁊ tiene ĩ mano uno marauiglioso strumẽto tutto di
pinte ⁊ lauorato dauorio. Et p le dette cose corrono molte genti
a uedere. ⁊ aspettã di uedere un bellissimo giuoco. Et stãdo ogni
huomo queto ⁊ attẽto ĩcomincera questi a cãtare cõ una uoce
fioca. ⁊ comĩ turpissimo modo ⁊ sconciamẽte menera lanche e
piedi ⁊ le mani quãdo uerra a ballare. Quãto piu sara stato ac
concio ⁊ guardato dinãçi. cotãto sara fatto di lui maggiõ besse
⁊ scherni. Cosi quanto luomo sara piu riccho ⁊ gẽtile. ⁊ aue
rallo la uentura messo ĩ grande stato. se ĩ se nõ aura senno
et largheçça ⁊ bonta. quanto piu sara guardato p le cose che
sono ĩ lui. tanto piu sara schernito e auuto ĩ dispregio ⁊ cac
ciato della usança de buoni. ¶ Perche questa similitudine e co
si al fatto simigliãte. si nella bonta come nellaltro. rẽde la
cosa che si dice si chiarã ⁊ aperta. come se ĩ presença ⁊ dinãçi
agliocchi degluomini si facesse. ¶ Nelle similitudini che si
pongono dee sẽpre il dicitore questo fuare. che e aquello che
dice. ⁊ ala similitudine che pone renda sempre le sue pprie
parole. ¶ Et trouar la similitudine delle cose nõ fie mala
geuole al dicitore si cõsidera la natura di tutte le cose. che
parline o che siene mute. Dimestiche o che siene fiere. o
ueggiãsi. o che nõ si possã uedere. Et di quelle tragga al
cuna similitudine la onde possa al detto suo dare alcuno
ornamẽto. o renderlo piu approuato. O rẽderlo piu chia
ro ⁊ aperto. O renderlo si manifesto come se ĩ presença
⁊ dinãçi alliocchi degliuditori si facesse. co p exẽplo to mo
strato di sopra. ¶ Et nõ fa bisogno che la similitudine
che si pone sia p ogni cosa simigliãte alla cosa a che sasso
miglia. ma solamẽte a certa parte della cosa cioe a qlla
che fa pro al dicitore. Exemplo. ¶ Et e unaltra sentẽ
çia che sappella exẽplo. laquale a luogo qñdo propognamo
nel detto nostro alcũ bel detto o fatto dalcuna psona sauia
⁊ lodata. Et fassi questo ornamẽto p le dette quattro cagi

oni che nellornamẽto delle similitudini ti puosi di sop̃. Cioe o p render lo detto del dicitore piu ornato. o piu chiaro ⁊ apto. o piu approuato. O si manifesto come se ĩ presença ⁊ dinãçi daglioc chi delli uditori si facesse. ¶ Per renderlo piu ornato si fa quãdo p niuna altra si pone exẽplo se nõ p che il detto del dicitore sia piu piacẽte ⁊ bello. ¶ Per renderlo piu chiaro si fa quãdo p niuna altra cosa si pone exemplo. se nõ p mostrare quãdo il detto del dicitorẽ e dubbioso si che si renda piu certo. ¶ Per renderlo piu approuato si fa quãdo p niuna altra cosa si pone exẽplo se nõ p mostrare che il detto del dicitore sia piu uerisimile cosa. ¶ Per renderlo manife sto come se ĩ presẽça si facesse. si fa quãdo p niuna altra cosa si po ne exẽplo. se nõ che p tutto cio che pone il dicitore mostri si chia ramẽte. che paia sempre che a docchio si uegga. ¶ Di ciascuno ĩ modo tauerei dato exẽplo. se nõ che gli puoi cogliere degli exẽpli che ti puosi nella sentẽçia che sappella pulimẽto. p la qual cosa ne uo dir poco accio che bene intender possi. ne la cosa che gia ĩ tesa t'iuo piu rimostrare. Ymagine. ¶ Et e unaltra sentẽçia che sappella imagine. la quale a luogo quãdo il dicitore assimiglia in alcuna cosa una forma cõ unaltra. Et questo fa il dicitore o p lodare. o p biasimare alcuna psona. Per cagione di lodare po ne imagine il dicitore nel detto suo ĩ questo modo. ¶ Andauan nella battaglia forti del cõpo come tori. ⁊ arditi del cuore come leoni. ¶ Per cagione di uitupare ĩ questo modo. ¶ Questi spes se uolte ua p me çol mercato ricciuto come ũ dragon. cõ una guã datura rabbiosa. cõ uno animo auelenato di qua ⁊ di la guar dandosi ĩ torno. se uedesse nessuno cui potesse col fiato appuççare. o colla bocca mordere. o co denti squarciare. Mostramẽto ¶ Et e unaltra sentençia che sappella mostramẽto. la quale a luogo quãdo il dicitore la forma dalcuna psona mostra a parole. q̃ to e basteuole che ĩtender si possa ĩ questo modo. ¶ Io dico che questi e rosso. o piccolo. o gõbo. O a una margine nel mento. O dice altre parole laonde luditore puo la psona memorare. ¶ Questo ornamẽto a ĩ se utilita quãdo il dicitore uuole alcu na psona mostrarẽ. ⁊ a ĩ se belleçça se brieuemẽte ⁊ aperto sa

ra detto. Disegnare. ¶ Et e unaltra sentẽçia che sappella dise
gnare. laquale a luogo quãdo il dicitore disegna a parole li
reggimẽtj della natura dalcuna ꝑsona che sia uanagloriosa
o inuidiosa o timida o auara. o desiderosa. o diqualũq3 al
tra natura sia. I quali reggimẽtj si come certj segni sono da
ti aluomo dalla natura. Et dicolui che uanaglorioso senepu
ote dare questo exẽplo. ¶ Questi e tãto pieno diuanagloria
ꝗ di uista che quãdo guãda altrui sẽpre pare che dica. Daresti
mi luogo se nõ fosti uillani. Et ricça il capo ĩ parte ritta ꝗ crede
sẽpre da tutte gẽti esser guardato come se fosse una gẽma ꝑtiosa.
o bellissimo oro rilucẽte. Et quãdo e cõ forestierj ueggẽdo alcũ
fante andare ꝑla uia cui e ben conosce. sil chiama ora ĩ un mo
do. ꝗ poco stante in unaltro. che paia a forestierj uno de molti su
oi fantj. le cui nemora nõ possa tutte tenere a mẽte. Et dicegli
Vien bellamẽte accio che nõ facci uillania a questi signorj. ꝗ quã
do e uenuto allui silli dice alcuna cosa uile molto pianamẽte
ad orecchie. Et poi grida si che coloro che sõ cõ lui il possano u
dire ꝗ dice. Guarda che forestierj che sono a casa siã ben ser
uitj istasera. El fante che ben conosce i suoi reggimẽtj rispõ
de incõtanẽte. Pme nõ si potirebbe ben fare. se nõ mãdaste an
che meco de fantj uostrj. Et que dice. ꝗ tu mena teco stefa
no ꝗ sofia. E anche ne togli piu. se piu ti fãno bisogno. ꝗ fa che
sien bẽ fatte tutte le cose. ¶ Et similglãtj alle cose cai udite
di sopra fara tante colui che ꝑ natura e uanaglorioso che non si
potrebbõ cõtare. ꝑ che tuttj suoi attj par che tornino ĩ cotalj reg
gimẽtj. Et cosi di ciascuno delglaltrj. che sono posti di sopra.
cioe o ĩuidioso. o timido o auaro. o desideroso. si possõ dire cẽ
ti reggimẽtj che sono lor datj dalla natura. come certj segni.
come di sopra to mostrato. Sermonare. ¶ Et e unaltra sẽ
tença che sappella sermonare. Et a luogo quãdo il dicitor parla
in luogo dunaltra ꝑsona ĩ questo modo. ¶ Nel tẽpo chauea
in roma moltj caualierj forestierj ꝗ ogni huomo staua rinchi
uso ĩ casa ꝑ paura. Venne saturnino tutto armato a ferro.
con ũ grã tauolaccio ꝗ uno spiedo ĩ mano. ꝗ cõ cinq3 grã fantj

dietro tutti armati comegli. Et subitamēte entro nella casa
di Salmone. Et a grā uoci icomīcio a gridare. Oue e questo
signore della casa che stato cotale anciano. isegnatelmi tosto
doue lauete nascoso. Et stādo queto ognū p paura. uēne lamo
glie cō grā piāto e gittolglisi a piedi e disse. P amore di ddio
e p lonore della tua psona. e p amore di qualūq; cosa ami
piu i questo mōdo. abbia misericordia di noi. nō uccidere i nabi-
tati che disfatti e distrutti. Portati benignamēte quāde se in
grande stato. Ricorditi che se huomo. e che noi medesimi gia
fummo beati. Et saturnino disse. Madōna il uostro piagere
non porta niente. bisogno fa che noi lo ritrouiamo e delle no-
stre mani nō puo cāpare. In questo mezzo e detto a salmone
come Satūnino e uenuto. e a grā boci il minaccia di metterlo a
morte. Intese salmone queste nouelle. disse alla balia. Sofia
mia buona guardia de miei figliuoli. partiti e mena teco i fan
ciulli. fa che delle mani di costui possā cāpare. A pena queste co
se cōpiute di dire. uēne satūnino e disse. Arrēditi baccalare.
senno se morto. Di tutto cio che mai fatto pigliero oggi uēdet
ta. e la ira mia fagiero del tuo sāgue. Rispose salmone nō pos
sendo a pena riauer lalito p la paura e disse. Vccidemi
puoi tu. ma uiue nō mai rēdero io a te. Et satūnino disse. In
sula mōte ti uedi. e ācora meni rigoglio. Allora rispose la mo
glie di salmone e disse. Anci farrende e chiamati mercede.
e che tu gli pdoni. Onde ti priego che abbi misericordia di lui. et
uinci la mala uolōta e rēdigli pace. Et salmō disse. Perche
di tu dōna tante parole. e cose che nō sono cōueneuoli a dire.
Taciti e quello chai a curare cura. che se questi moffenderā
in psona. sicuro e che mai dimisso nō gli fia. e nō auera mai
uita sicura. Et scacciādo Salmone dasse la moglie che si lamē
taua p lui. Saturnino nō so che dicēdo di suo uātamēto. uen
ne contra salmone e miselo a mōte. Informare. Et e una
altra sentencia che sappella iformare. La quale a luogo quādo
il dicitore pone una psona che nō e presēte. che parli come
se fosse presente. O una cosa che nō puo parlare. cō se parlasse

senno

me

in questo modo. ¶ Et che se questa citta uincitore parlasse
ora qui dinançi da noi. nõ potrebbe ella ĩ questo modo parlare.
Io che sono quella che so gia coronata di molti ornamẽti. et
gloriata di molti honori. e arricchita di molte uictorie. p le
uostre discordie sono o cittadini molestata. Et cui cattagi
ne maliçiosa cõ ingegni. Et la potẽte numançia p forza. Et
la sauia corito p senno corrõper nõ ebbe potẽçia. soffererete
uoi che p huomini auenitici sia o cittadini soggiogata.
¶ Ancor che farebbe sel buono scipione rinascesse. o risuscitas
se et fosse ora qui dinançi da noi. Nõne potrebbe usare que
ste parole: Io fui quelli che uinsi ĩ Re et discacciali da uoi.
Et uoi siete quelli che ci menate et cõducete i tirãni. Io la libẽ
ta che nõ auauate uidiedi. Voi quella chauete nõ uolete ser
uare. Io mettendomi ad ogni rischio liberai il paese delle ma
ni denimici. Et uoi liberi et sança picolo nõ curate di stare.
¶ Questo ornamẽto auegna cha molte cose posto che nõ parlino
si possa adattare. ual molto q̃do il dicitore uuole il detto suo
aggrandire. O lanimo delluditore a misericordia recare. Signi
ficare. ¶ Et e unaltra sentẽçia che sappella significare. la quale
a luogo quando il dicitore parla ĩ tal modo. che piu lascia diten
dimento alluditore. che nõ dice a parole. Et questo si fa ĩ qua
ttro modi cioe. O dicendo. O dicendo scuro. cioe p lã
cio de ppio. O dicendo pur quello che si seguie. O il detto suo ricidendo. cioe
nõ cõpiendo di dire quello che comincia. ¶ Dicendo piu si fa in
questo modo. ¶ Di tanto patrimonio cosi tosto nõ e rimaso
un testo oue il fuoco si potesse recare. ¶ Dicendo scuro si fa quã
do il dicitore pone una parola che si puo trarre ad due ĩtendi
menti. Ma il dicitore la trae oue uuole. ĩ questo modo. Par
lando il dicitore di colui a cui sono uenuti molti guadagni
di diuerse cose. O sogli uenute molte ereditadi dice. Guarda
tu che molto uedi. ¶ Questo mẽbro dee usare il dicitore ra
re uolte. P che dee dire il detto suo chiaro et aperto. Ma segli cade
in accõcio alcuna uolta dusare si ponga mẽte alle scure parole.
et che si possõ trarre a piu ĩtendimẽti. et potrai fare agieuolemẽte.

ricidendo

Per dire solamẽte quel che si segue si fa q̃do il dicitore dice quello che seguita dalcuna cosa. ma quella cosa si tace ꝛ lasciala alluditore che la ntenda ꝑ se ĩ questo modo. Se a colui a cui tu vuoli dire che tolgha megle. dici. quãdo aren delle nozze tu e. Et ꝑ che le nozze si seguitano del matrimonio. di tu le nozze. e intendi la megle. Item se a colui che grã bevitore dica Va torni di forza ꝛ forbiti gliocchi da che gli tai messi a rivescio. O a colui che crepato. dica. Va racconciati il braghiere del ferro.

Ricidendo il detto suo si fa quãdo il dicitore a detto alcuna cosa. ꝛ poscia a comĩciato a dire altro. el detto da sezzo nõ cõpie ma ꝑ le parole di sopra sintẽde quel che seguita poscia ĩ questo modo. La molta ĩgiuria mai fatta poscia che navesti la forza ma se torna a me la vicenda. nõ vo piu dire. Et a questo membro molto luogo nelle cose che si dicono ꝑ similitudini. Et la similitudine detta nõ si va poscia piu ĩnãzi. Ma di quella puote ĩtendẽ quel che il dicitore vuol dire ĩ questo modo. Nõ pur fare Saturnino. troppo ai presa la parte bal danza. Guarda quello che Gracco ne fece. ꝛ come da sezzo nariuo. Questo ornamẽto sappella significare ꝑ lo quale colui che parla la scia ĩ sospectione luditore cioe a intendere alcuna cosa per se. la qual nõ e specificata. e piacevole molto. segli e ben fatto. ꝛ ove si cõviene. Brevitade Et e unaltra sentẽzia chessi appella brevitade. la quale a luogo quãdo il dicitore pone solamẽte parole necessarie di dire. dicẽdo pur la sõma delle cose in questo modo. Lenõ ĩ andando piglo gaeta. Poscia tavlasco guernito. ĩ catalogna disfece poscia sette cittadi. Quindi cacciato venne a roma. ꝛ essendo tribuno fu fatto cõsolo. ꝛ diuẽne il maggiore della terra. Andõne poscia ĩ ispagna ꝛ quivi si rubello da romani. ꝛ divenne loro nimico. Et poscia ꝑ li romani fu fatto signore di quel luogo. Et unaltra volta poscia fu cõsolo di roma. Questo ornamẽto e molto bello. ꝛ in poche parole cõprende molta sentẽzia. Mostramento.

Et e unaltra sentẽzia che sappella mostramẽto. la quale a luogo quãdo il fatto si dice si a parole che pare che allotta si fa

lenõ nome
duome

dinãçi agliocchi dicoloro che stanno audire. Et questo si puo fare
sel dicitore dice il fatto come e stato. Et le cose che sono passate
dinançi. ⁊ quelle che dietro sõ seguitate. Et nõ lascia dir le cose
che gli uãno ditorno. ⁊ quelle che si possõ seguitare ĩ qsto modo.
Poscia che graccho uide chel populo comĩciaua a bollire che temea
pella baldança caueã del senato. che nõ si partisse da quello che
contra lui era stãçiato. Si fece bandire il parlamẽto. Egli in
questo meço pieno diganni ⁊ di soçi pẽsieri. usci della chiesa di
sãpiero. ⁊ stando cõ gliocchi arçẽti. col capo rabbuffato. cõ la pel
le bistorta. Cõ molti altri ĩcomĩcio piu tosto adandare. el ban
ditore gli ãdaua ĩnançi gridãdo che gli fosse data la uia. Nella
dare che facea uenne uno calçolaio ĩ dosso ad uno donçello ꝑ
chera ĩ sua cõpagnia. ⁊ parolli la ganba dinãçi. ⁊ della mano si
gli diede nel petto ⁊ fecel cadere. Et comĩciò a gridare. date a
loro date loro. In questi si mossono certi huomini ala cõsa.
et assaligli dallato. Et truẽdo le gẽti a romore. uno ĩcomĩcio
a gridare fuggite fuggite. nõ uedete di qua. A questa boce ĩcom
incio il popolaço a fuggire chi di qua. chi di la. Et graccho nõ sa
pendo che si fosse questo romore. ebbe si grã paura. chi appena ꝑ
potea rifiatare si fortemẽte sospiraua. ⁊ gittaua la schiuma
ꝑ bocca ⁊ torcea le braccia. ⁊ nõ trouaua luogo oue stesse. In
questo ueggendolo uñ pillicciaio cosi sbigottito uẽnegli bella
mente di dietro ⁊ diegli nel capo dũ bastone. Graccho nõ faccen
do motto niuno. ne abiẽdo alcũ sentimẽto cadde ĩ terra ꝑ mor
to. Colui che diede questa fedita cõsiderando cio chauea fatto al
legiro molto cõ certi altri che di questo fatto furõ lieti. ĩtrãto in
sangiouãni laterano la doue molti altri del populo erã gia ra
gunati ꝑ cagiõ di questo romore. Questo ornamẽto molto
fa prode ĩ dimostrare la cosa el caso mirabile ĩ tali ⁊ simili nã
ragioni. ꝑ che statuisce tutto il fatto ⁊ quasi lo pone tutto dinãçi
alliocchi delli uditori. Tutti i modi onde le parole si posso
no ornare. ⁊ tutte le belle ⁊ graui sentẽçie che sono ĩ usança
de dicitori la onde la dicceria si rende buona ⁊ piacẽte to
aptamẽte mostrato di sopra. Et se ben pomi mẽte a ciò

ul ĩtĩrẽ

che detto ĩfino a qui. aptamẽte potrai conoscere ⁊ uedere qua
le e buono ⁊ quale e composto ⁊ quale e ornato parlare. Et
in che modo lo parlare si puote ornare. si dornate parole. co
me di graui sentẽçie. Et questo e tutto cio che bisongno al di
citore al ben parlare. Come dee sapere il dicitore ordinare il
detto suo ⁊ cõ diuidere ⁊ distĩguere.

Buenamẽte auiam ueduto come il dicitore de sapere
il detto suo bene ornare. Et quali sone li nomi di
ciascuno ornamẽto. ⁊ come ciascuno ornamento
si puo fare si nelle ornate parole. come nelle graui sẽtençie
Ora uoglo mostrare come dee sap̱e il detto suo ordinare.
Che la quarta cosa che dee auere ĩ se lo parlare p̱fetto.
o la fauella p̱fetta. Il quale ordine e di tanta utilita
nella diceria. che s'egli e ben fatto ⁊ come si cõuiene a ra
gione. cosi da uittoria al dicitore del suo ĩtendimẽto. come
le schiere de caualieri bene ordinate ⁊ cõposte fanno uin
cere a signori le battagle. ¶ Colui che dicitore secõdo che
dice tulio nella sua rettorica. puote il detto suo ordinare
in due modi. ¶ Luno secõdo la dottrina ⁊ larte che trouata
⁊ data dallarte. ¶ Laltro secõdo che si cõuiene al tempo ⁊
chel fatto si dice. ¶ Puote il dicitore il detto suo ordinare se
condo la dottrina data dalarte. se diuidera ĩ sei parti la sua di
ceria. cioe. Proemio. Narragione. Diuisione. Confẽma
gione. Rispõsione. Et cõclusione. ¶ In questo modo che nel
cominciamẽto del suo dire metta dinãçi alcũ proemio. cioe cẽte
belle parole dica p̱ le quali accẽda lanimo delli uditori audire ⁊
meglo. ¶ Appresso debia narrare il fatto. cioe debia aprire la
materia sopra la quale intende di dire. ¶ Appresso faccia su
e diuisioni. cio e mostri sopra quãte cose dee dire. ⁊ apra lordi
ne che dee tenere. ¶ Appresso cõfermi il detto suo cioe pruoui la
intẽçione sua p̱ belle ragioni ⁊ detti de saui. ¶ Appresso ponga
la sua rispõsione. cioe rispõda a quello che alcuno auesse pro
posto o potesse proporre chal detto suo fosse cõtrario. ¶ Da sezo
conchiuda il detto suo. cioe rechi a memoria degli uditori ĩ po

che parole tutto cio chelspartitamẽte a dette disopra. ¶ La secõda
una ꝑ la quale il dicitore puote il detto suo ordinare. e secõdo il tẽpo
chel fatto si dice. Et questo cotale ordine e tutto ĩ arbitrio di colui
che parla. ¶ Perche partẽdosi il dicitore dal ordine dato da larte. si rõpi
ga lo ordine come pare allui chesi cõuegna secõdo il tẽpo chel fatto si
dice. Et molte uolte nõ fa proemio. O se fa proemio nõ fa narra
gione. O sefa nãragione nõ fa diuisione. Et tale otta mette ĩnãçi
la narragione al proemio. Et molte uolte lascia tutte e tre le det
te parti della diceria. e fa lo cominciamẽto suo da alcuna ferma alle
gagione. o da alcuno detto di sauio. O da alcuna similitudine. O da
alcun bello exẽplo la onde possa il detto suo ornare. o uero atar ꝑ inãçi.
Et tutte le dette cose nõ fa il dicitore sança cagione. ꝑche se gli animi
delli uditori sono molto grauati dudire ꝑ la abondança di quelle che
detto dinãçi dallui. sisi dee guãdare di fare proemio. ma ĩcontanẽte
dee ĩcominciare il fatto a narrare. ¶ Et sel fatto e agli uditori chia
ro e apto sisi dee guãdare di fare narragione. e dee cominciarẽ il
detto suo da alcuna ferma allegagione. O da alcuno bello detto
di sauio. ꝑ lo quale possa il detto suo atare ꝑ inançi. Simiglãte
mente dee lasciare il dicitore didire quella parte della diceria che
appellata rispẽsione. se nõ ua alcuna cosa a che rispondẽ. Et quella
altra parte che appellata cõclusione. sel detto suo e stato brieue. et
si chiaro e apto che lauditore la potuto cõprendẽ e tenẽ a memoria.
a quella dee tosto uenire. ¶ Anche e un altro ordine dato dall ãte
in su la cõfermagione e rispõsiõe. che sono la quãta e quĩta parte
della diceria. Che le piu ferme ragioni e le migliori si dẽbõ mette
re dinãçi e di dietro. Et le piu uili cioe quelle che nõ sono utili a
dire e ꝑ loro nõ si fa piena pruoua e sono ĩferme sança laltre. e cõ
giunte collaltre sono ferme e prouate. si dẽbõ sẽpre mettere nel
meçço. Perche si tosto come la proposta e fatta desidera lanimo di
colui che sta audire. di uedere la cagione onde la tençõ di colui.
che parla si possa cõfermare. Pero che ĩcontanẽte una delle mi
gliori e delle piu ferme ragioni chabbia il dicitore de mettẽ sempre
dinãçi. Et ꝑche le cose che si dicono da seçço et piu di presso si tẽgono
meglo a memoria. si e utile che nella fine lasci il dicitore nellãimo

dicolui che ode una buona et ferma ragione onde possa bene il detto suo confermare et atare.

**Della doctrina delle divisioni nella buona et ornata diceria.**

Da che aviam veduto di sopra in che modo il dicitore dee sapere il detto suo ordinare. Et come lordine dato dallarte divide in sei parti la diceria. cioe Proemio. Narragione. Divisione. Confermagione. Risponsione. Conclusione. Sitti voglo ora mostrare la doctrina che data da savi in ciascheduna delle dette sei parti. accio che in niuna si possa errare. Et in prima della doctrina che data in quella parte che sappella proemio. che posto in prima di sopra.

**Del proemio o vero prologo che principio della diceria come si faccia.**

Qualunque persona vuol dirittamente ben parlare si faccia nellocominciamento della sua diceria alcuno bel proemio per lo quale facciencia lanimo delluditore meglo audire. Et se far proemio non vuole si cominci il detto suo da alcuno bello exemplo. O da alcuna piacevole similitudine. O da alcuna autorita di savio huomo. O da alcuna ferma allegagione per la quale possa per inanzi il detto suo confermare. et atare. Et chi nelli detti due modi non fa il suo cominciamento. ma viene incontanente al fatto che vuol dire. sie avuto come colui che viene lotoso a mangiare. et ponsi al desco et non si lava le mani. Et perche proemio e incominciamento della diceria et porta grande utilita quando e ben fatto. si vi son dati questi amonimenti per li savi. In prima chel dicitore il suo proemio faccia brieve et di poche parole. Et chel faccia chiaro et apto si che ne possa luditore agevolemente trarre lontendimento. Et chel faccia tale che sacordi bene col fatto che vuol dire. Et chel faccia di parole usate et non disusate et obscure. Et guardisi di farlo troppo ornato accio che non paia alluditore cosa pensata. perche non avrebbe poscia al detto suo tanta fede. Et faccial tale che adoperi luna di queste tre cose. cioe. O che renda luditore piu atteso al detto suo. O che lo renda piu benivolo. O chel renda piu amaestrato in sul fatto che vuol dire. Et che parole puo usare il dicitore per le quali renda luditore piu atteso al detto suo. Et chenti perche renda piu benivolo a se. Et chenti perchel renda piu amaestrato in sul fatto che gli intende di dire brievemente il tuo per ordine mostrare et aprire. Et in prima perche parole si rende

luditore piu

luditore piu atteso. ¶ Piu atteso si puo colui che parla rēdere lu
ditore. se proporra di dire cose grandi. O cose nuoue. O cose nō u
sate. O se proporra di dire cose che sappartengano al comune. o che
sappartengano a dio. O cose che sappartengano a coloro medesimi
che sono uditori. P che quādo luditore ode dināçi dire che di cotale
materia si de dire. sarrende īcontanēte a meglo udire. Anche si
rende atteso luditore quādo e pregato dal dicitore che benignamēte
lontenda. O quādo il dicitore apre brieuemēte dināçi sopra qste
cose de dire. ¶ Piu beniuolo si fa colui che parla luditore
da quattro cose. Dala sua psona. Dallauersario suo. Dala pso
na di colui che lode. Dalle cose delle quali si fauella. ¶ Dala su
a psona si fa colui che parla beniuolo luditore. se sança arrogā
ça lodera lofficio suo. o fatti suoi. Et dira chente egli e stato.
pello suo comune. O pli parēti. O pli amici. O p coloro medesimi
chello odono. accio che quel che dice sēpre si cōuegna ben col detto
suo. P che dicēdo colui che parla cotali cose dise. si fa uoler bene
alluditore. Anche se dira il dicitore alcuna cosa di sue misrie
si come pouerta. o che sia stato ī prigione. O dira di sue aduersi
tadi. et confesso dira che ī niunaltra psona ebbe mai fidança che
nel possa atare se nō luditore. ¶ Dalla psona delladuersario suo
si fa colui che parla beniuolo luditore se plo detto suo fara el suo
aduersario uenire ī inuidia delluditore. O ī odio. o ī dispregio.
¶ In inuidia lo fara uenire se dira che sia potēte. o riccho. o gētile.
O che sia cōpagno delluditore. O hoste. O parēte. o altre cotal co
se. onde luomo a baldāça di potere torcere la ragione. Et mostre
ra come lauersario suo si raffidi piu nelle dette cose che ī altra
ragione che si creda auere. ¶ In odio il fara uenire. se dira che
sia suplo. o malitioso. O crudele. O che abbia ī se altre cotali
cose onde luomo e īnodiato. ¶ In dispregio il fara uenire.
se dira che sia matto. o pigro. O lento. O luxurioso. O altre
cotali cose. onde luomo e auuto ī dispregio. ¶ Dala persona
di colui che ode si fara colui che parla beniuolo lauditore. se
dira sança arrogança che luditore sia sauio. O forte. O humi
le. O grāde. O dira alcuna cosa laquale e creda che luditore o
da dire dise uolentieri. ¶ Dalle cose delle quali si parla si fa

ra colui colui che parla beniuolo luditore se lodera il detto suo. mos
trando come quel che dice e cosa buona ⁊ honesta. Et quel che
dice laltra parte e cosa rea ⁊ maluagia. ¶ Piu amaestrato
in sul fatto puo colui che parla rendere luditore in due modi.
Luno quãdo lo fa piu atteso al detto suo. Et piu atteso si puo fare
per le parole cheto gia dette di sopra. pche allotta samaestra be
ne luditore ĩ sul fatto. quãdo egli sta bene atteso a udire. Lal
tro modo sie quãdo lo dicitore apre brieuemẽte le cose sopra chel
gli intende di dire. ⁊ mostra lordine che dee tenere.

**Della secõda parte della diceria chessi chiama narragione.**

Assai auiã detto della prima parte della diceria la quale
e detta proemio. Ora uo passare alla secõda la quale e det
ta narrare. ¶ Dicono i saui che a uolere lo fatto dirittamẽte
ben narrare. si fa bisogno che si dica brieuemẽte. chiaro ⁊ aper
to. Et ĩ che modo che paia quel che si dice uero o uerisimile co
sa. Et questo ti uo mostrare p ordine. ⁊ aprire. ¶ Brieue
mente si puo il fatto nãrare se colui che parla nõ si fa dallo ĩ
comĩciamẽto del fatto. ma fassi da quel luogo onde fa bisogno.
Et se nõ seguita ĩ fine al fine. ma ĩ fino a quel luogo che fa mesti
eri. Et si dice il fatto sõmariamẽte. ⁊ nõ p partite. quando
si cõuiene di cosi dire. Pche molte uolte basta di dire solo
chel fatto sia fatto. poscia che nõ si dica il modo come el fatto sia.
Et se si guardera di dire molte cose che nõ sono del fatto. ma
possone nascere di quello. ¶ Et se nõ si partira dal fatto ĩcomĩcia
to. ⁊ mettera mano a dire altre cose. ¶ Et se tacera lo cõmĩcia
mento del fatto che si puo ĩtendere dicendo la fine. Onde se dira
il dicitore che sia tornato di frãcia. nõ fa bisogno di dire chan
dato ui sia. ¶ Et dee colui che uuole bene il fatto narrare non
solamẽte tacere il fatto che gli fa dãno. ma quello che nõ gli fa ne
danno ne prode. ¶ Et che la parola che dette una uolta nõ la ridi
ca piu poscia ĩ questo modo. ¶ Nellora della cena uẽne ĩroza a
Martino. poscia che nellora della cena fu mãtino ĩ Roma cñu
to ceno a grãdagio. cenato mise un guato. Messo il guato ra
pio la femina. onde e nato molto male. Pche nõ solamente
del fatto ma delle parole che sono di soperchio si dee guardare co

che sia

lui che parla. ¶ Chiaro ⁊ apto si puote il fatto narrare. se colui
che parla dice il fatto veramente come e stato. o come e verisimi
le che sia stato. servando il tempo ⁊ lordine suo. Et se si guarde
ra di dire che turbi. o torcha o faccia il fatto dubioso. Et se egli
si guardera di dire il fatto per nuovo modo ⁊ dirallo come usato
di dire. Et di non uscire del fatto che cominciato. ⁊ trapassare a dire
altre. Et di non farsi dallo cominciamento del fatto. ma di cosa on
de fa bisogno di dire. ¶ Et se fuera tutte quelle cose che io po
ste di sopra e nel fatto si puo brievemente narrare. perche quanto
il fatto piu brievemente si dice. tanto e piu chiaro ⁊ apto.

Che paia vero o verisimile cosa quel che si dice. si puote il
fatto narrare se colui che parla dice il fatto in tal modo che
vi sieno tutte quelle cose che sogliono essere veramente ne fatti. On
de non dica alcuna cosa che sia contra natura. O contra lusanza. O con
tra loppinione della contrada. O che paia che non possa essere. per lo
tempo che brieve. O per la dignita delle persone. O per lo luogo che non
e acconcio. O per le persone che non lavrebbono sofferto. Onde sel fatto e ve
ro sono da considerare le dette cose. perche interviene molte volte
che non e la verita creduta. perche non pare agli uditori quel che si dice
verisimile cosa. Et se verita non fosse quel che si dice. molto ⁊
maggiormente sono da considerare le dette cose. Et sempre sia
scaltrito il dicitore di fermare per carta il detto suo se fare si
puote. O per alcuna buona ⁊ honesta persona che stata vi sia.

## Della divisione della diceria come si dee fare.

La divisione e quella parte della diceria per la quale il dicito
re ordina meglio tutto cio che egli intende di dire. ⁊ rende allu
ditore il detto suo tutto piu chiaro ⁊ apto. Et fassi nelle aringherie
in uno modo. Et nelli allegagioni in un altro. ¶ Nelle aringherie si
fa divisione in questo modo. Che apto il dicitore il fatto sopra alqua
le egli intende di dire. si puo fare la divisione sua in due modi. Lu
no per via di novero. Et per questo si fa quando il dicitore dice sopra la
detta proposta due o tre cose intende di dire. ⁊ non apre le cose dina
zi sopra le quali e dire. ¶ Laltro quando dinanzi apre le cose in que
sto modo. Sopra la detta proposta dire in prima di cotal cosa. Et po

scia di cotale altra. Et poi dire di cotale. Et cosi apre le cose dinā
çi diche dee dire (et) mostra lordine che dee tenere. ¶ Ma questo
cotale aprire dee esse brieue. accio che nō dica cosa che necessa
ria nō sia. ¶ Et dee esse assoluto. cioe che nō dica senō le somme
delle cose. Et dee esse di poche parole. cioe che nō dica di dir cosa
che poscia nō dica p(er) ināçi. ¶ Et di questo sia sēpre il dicitore
ammonito che nō faccia alcuna diuisiōe che sia piu che di tre
mēbri. p(er) che di grā rischio che nō erri. (et) dicane poscia piu o me
no chauesse proposto al comīciamēto di dire. Et che nō metta
in sospectione luditore che dica cose pensate. la qual credēça
torrebbe molta fede al detto suo. (et) nō lauerebbe luditore p(er) cosi a
prouato. ¶

## Delle diuisioni delli auocati come si fāno.

Nelle allegagioni fāne coloro che seno auocati diuisiōe
in questo modo. Che narrato lauocato tutto il fatto
sopra alquale lallegagioni si debbano fare. si dee ī prima cōsi
derare (et) uedere quello onde egle cōl auersario ī cōcordia. Et
quello onde si discorda dallui. Et se quello onde e ī concordia
collaltra parte gli fa pro sil dee ī prima mostrare (et) aprire. e
¶ Appresso dee mostrare quello onde si discorda dallui. Et se que
lle onde e in cōcordia collaltra parte gli fa pro. cat accio che mo
stri alluditore a che cose debbi arrēdere lanimo suo. Et e questo
lexēplo. ¶ Che aristarco abbia morto ruffino di questo sia
mo noi bene collaltra parte ī cōcordia. Ma che allui fosse lecito
duccciderlo o potessel fare di ragione. in cio che dice chel fece ī
sua difensione. O in cio che dice che lucaise p(er)chel trouo giacere
colla mogle. di queste e discordia tra noi. Et da che lauocato
aura le dette cose mostrate si ripiglera quella parte onde nēne
collaltra parte. ī concordia. Et uerra il detto suo diuidendo ne
detti due modi che etti puosi di sopra. Cioe o p(ri)ma di nouero non
aprendo le cose dināçi. O aprēdo dināçi le cose sop(ra) le quali ītēn
de di dire. accio chel suo aprire sēpre sia brieue (et) assoluto. (et) di po
che parole. come to di sop(ra) mostrato. ¶

## Della cōfermagione.

Della cōfermagione che la quarta parte della diceria p(er) la
quale colui che parla mostra (et) pruoua il detto (et) la tēçiō

sua p belle ragioni ⁊ forti argomẽti. ¶ Et della risposiõe che la quin
ta parte della diceria p la quale colui che parla rispõde alle cose
che sono proposte. o che si potessõ proporre chal detto suo fosson cõ
trarie. nõ diro alcuna cosa. p che la lor materia e si grãde ⁊ di
stesa ⁊ si sottile ⁊ profonda che nõ si potrebbe buonamẽte recitarẽ
in uolgare. Et quãdo i uolgare si recitasse. sarebbe a colui che la
ico di grãfatica a intendere. ⁊ di poca utilitade. che sono cose che si
fanno solamẽte a coloro che sono auocati. Pero coloro che sono let
terati se delle dette due parti uolglono sapere. leggano nella retto
rica di tulio. la oue ne trouerranno pienamẽte trattato. Et coloro
che sono laici cioe sança sciẽtia di gramatica. facciano la loro cõ
fermagione ⁊ rispõsione cõ consiglo di quegli che sanno piu di
loro. ⁊ pruouino il detto loro come possono il meglio secondo
che loro dato da dio o p natura. ¶ Della cõclusione che la
sexta parte della diceria. come si dee fare.

Conclusione e la sexta parte della diceria. la quale si
puo fare in tre modi. ¶ Il primo p uia di nouero. ¶ Il secondo
per uia dabonninamẽto. ¶ Il terço p uia di misericordia. ¶ Per
uia di nouero si puo fare conclusione quãdo colui che fauella
nella fine della sua diceria ragle p nouero cio che spartamẽte e
detto di sopra. ⁊ quello p ordine dicendo breuemẽte ⁊ p poche pa
role. Nõ cun altra uolta dica quel cha detto di sopra. ma che gli
rinnuoui il detto suo si che colui che stato a udire segla posto ben
mente. si possa ageuolemẽte ricordare. ⁊ recare a memoria qllo
cha udito di sop. ¶ Nella qual cõclusione sia il dicitore amonni
to che nõ ridica quello che nel proemio o narragione a detto di
sopra. p che parrebbe il detto suo cosa pensata. ⁊ che dellĩgegno
et memoria sua uolesse far uista. Ma comincisi da quello
cha detto nella diuisione. ⁊ uengha poscia dicẽdo p ordine bri
euemẽte ⁊ p poche parole cio che nella cõfermagiõe ⁊ rispõsi
one a di sopra proposto. ⁊ nõ si faccia piu dalla lũga. Come

si fa cõclusione p uia dabbominamẽto. ⁊ di dieci modi
di ne quali si puo fare.

Per uia dabbominamẽto si fa cõclusione quãdo colui che

parla nelle fine della sua diceria dice parole p le quali ãplifi
ca e agrava [illegible] il detto suo. e procura lanimo delluditore ad
ira. i[n]cenge[n]dolo e accendendolo cõtra lauersario suo. La qual
cosa si puo fare i diece modi iquali sono appellati lughi co
muni. ¶ Il primo luogo si piglia dalla autorita e dalla gra
vezza del fatto quãdo il dicitore mostra chellauersario a pecca
to in alcuna cosa. Et poi mostra q̃ta cura e ragnela aebbe au
to iddio diquella cosa. O vero i nostri maggiori. O vero il no
stro comune. O vero i savi huomini pli tẽpi passati. che in
quella cosa nõsi pecchi. Et spetialmẽte dica se puote come
delle dette cose favellano le leggi. ¶ Il secõdo luogo sie q̃do
colui che parla cresce la malitia del fatto i cio che mostra cõ
tra cui lauersario a peccato. come cõtra dio. O cõtra nostri
maggiori. O cõtra nostri pari. O cõtra nostri minori. ¶ Il ter
ço luogo sie quãdo il dicitore dice dubitãdo che ne iterverrebbe
se a ciascuno si cõcedesse il simiglãte. cioe di fare quello chai fat
to lauersario. Et poscia mostra se questa cosa si mette i ne
gligentia che pericoli e che sozze cose ne nascerebbõ p inãçi.
¶ Il quarto luogo sie quãdo mostra il dicitore se a costui si perdo
nasse come molti rei huomini si muoverebbe a mal fare iqua
si indugiano e stanno a vedere che uscira questa cosa fatta.
¶ Il quinto luogo sie quãdo il dicitore mostra se pur una vol
ta fosse iudicato altrimẽti p nulli modo si potrebbe questo ma
le poscia spegnere. O se pur una volta sara errato i questa
ragione nõ si potria poscia tornare a dietro ne mendare. ¶ Et
in questo luogo sara bello che il dicitore põga qualche exẽplo
di cosa passata ove sia stato bene errato. Ma e p tẽpo tra
passato e p mutar cõsiglio le dette cose si sono potute me
dare. Ma questa e di tal forma che se ci si errera nõ puo co
si poscia iterveníre p che niuna cosa ui puo poscia dare aiu
to. ¶ Il sexto luogo sie q̃do il dicitore mostra come questo
maleficio e cõmesso per laltra parte pẽsatamẽte e di sua
volõta. Et come coloro che cosi peccano nõ ãno poscia scu
sa veruna. Ma chi disavedutamẽte cõmette peccato a co

gione molte uolte da domādar pdonāça. ¶ Il settimo luogo si
e quādo il dicitore mostra come il peccato e crudele ⁊ disça
forma ī cio che dice che lauersario la fatto ī disdegno del
comune. credendosi essr̃ si grāde o p suo auere o potencia da
mici chel comune nō abbia ardimēto di punirlo o di fāne
alcū processo cōtra lui. laonde ne diebolisce il comune. e
grandi ne piglano baldança. ¶ Lottauo sie quādo il dici
tore mostra come il maleficio cōmesso e disusato ⁊ crudele
del quale si dee piu tosto far uendetta. ⁊ piu aspramēte si de
iudicare. ¶ Il nono luogo sie q̄ndo il dicitore assimigla il
malificio cōmesso ad un altro maleficio maluagio. dicendo
Maggior malificio e di corrōpere ⁊ disforçare una femina.
che dispolglia gli altari. ⁊ dibolare ⁊ diportar uia le cose sa
crate. Perche le dette cose si fāno molte uolte p grā bisogno
Ma quel si fa solamēte p supbia ⁊ p nō temperare la uolōta.
¶ Il decimo luogo sie quādo colui che parla diligētemēte mo
stra tutto cio che fatto e. Et tutto cio che ne puo seguitaē.
recando col pauole ⁊ agramēte tutte le cose contro al suo ad
uersario. si che para sēpre che sia i sul fare delle cose. ¶ Et
di questo sia sēpre sauio colui che fauella du sare cōtra suo
auersario le piu aspre parole che puote che si cōuegano al
fatto. perche di grāde utilita al dicitore quādo reca bene lani
mo degli uditori cōtro al suo auersario. Come si fa cōclusio
ne p uia di misericordia doue sassegnano dodiq modi.

Per uia di misericōdia si puo fare cōclusiōe quādo colui
che parla nella fine della sua diceria dice di se cose pieto
se p le quali cōmuoue lanimo delluditore ad pieta ⁊ auere
misericordia di lui. Et questo si puo fare ī dodiq modi. ¶ Il
primo sie quādo il dicitore dice come la uentura gle diuersamē
te mutata mostrādo come gia fue ī grāde stato ⁊ come ne or
caduto ⁊ p tornato al niēte. ¶ Il secōdo quādo il dicitore mostra
i mali suoi passati ⁊ presenti ⁊ quelli chaspetta dauere. ¶ Il ter
ço quādo si rammarica dalcuna fuitudine o cosa laida o uile
che gli cōuegna sofferire che nō si cōuegna a lui. O p sua gētileça.

o grãdeça. O p cagiõ del tẽpo q dellᵉ eta sua. ¶ Il quãto q̃do si
duole dalcuna grãde sperãça chauea dalcuna cosa che dice che
gle uenuta meno. ¶ Il quĩto quãdo si duole di cẽte psone on
de dourebbe auere bene q essere cõsiglato q atato. q ena grãdis
simo male. ¶ Il sexto quãdo si duole di certe psone onde dourebbe
in cio che pouero. O iffermo O cacciato. o disuo paese. Il settimo
quando si duole che nõ fue presente ad alcuna cosa che ando male
che sarebbe ita bene. ¶ Lottauo quãdo torna ilsuo rãmarico
sopra alcuna bestia o alcuna cosa sãça sẽno. O sãça fauella
dicendo. Vedi questo cane. O questo albergo. O questo let
to come pare chestiã tristi q che piãgano la mõte delloꝛ si
gnoꝛe. ¶ Il nono quãdo siramãrica della mõte del figluolo
o dellamico. O del signoꝛe. mostrãdo ilbene chenauea. q come
la tutto pduto. ¶ Il decimo quãdo si rãmarica del male o del
danno che uede allamico. nõ p se ma solamẽte p lui. ¶ Lundi
cimo quãdo ildicitoꝛe cõta lauersita sua specificãdo si ogni cosa
come se ĩ presẽça q dinãçi aglocchi di coloꝛ che stanno audire
si facesse. ¶ Il duodecimo quãdo cõta molte auẽsita cha pati
te q mostra come la pỡtate ĩ grãpatiẽça q p cio nõ se mutato
ma sẽpre e stato collanimo fermo. Et di questo cotale coloꝛo
che sono grãdi q gẽtili ãno misericõdia q pietade. maggiormẽte
perla frãchezza che ueggono ĩ lui che p altra miseria che dica.
¶ Gli modi che to posti di sopꝛa puo colui che parla nella fine
della sua diceria recare amisericoꝛdia lanimo di colui che sta
audire. ¶ Et di questo sia sẽpre scaltrito colui che fauella che
quando e fa la fine del detto suo p uia di misericõdia che dica il
detto suo brieuemẽte q ĩ poche parole. P che niuna cosa piu aua
ccio che la lagrima si secchi

¶ Come ildicitoꝛe dee sap bene profferere il detto suo.

Tutta la dottrina del ben fauellare e gia apta q mostra
ta di sopꝛa ĩ cio che detto quale e la buona q quale la cõposta
q quale e loꝛnata fauella. Et e mostrato ĩ che modo le parole
si possono oꝛnare. q quali sono le graui q belle sentẽçie onde
uiene oꝛnamẽto q rendesi bella q piacẽte. Et e mostrato.

come colui che parla dee il detto suo ordinare p certe parti. Et qua
li sono le parti della diceria. Et la doctrina che data ī ciascheduna
delle detti parti. accio che ī nuna si possa errare. ¶ Et p che le dette
cose che fanno al bē parlare nō uarrebō niēte al dicitore se non sa
presse il detto suo bē profferere. sitti ueglo ora mostrare come il di
citore dee saper bē proffererere il detto suo nella sua diceria. Et que
sta materia e tanto sottile che glātichi sauj che diedero al comin
ciamēto doctrina di parlare. dissō che di questa materia nō si po
tea dire colla ligua. ma solo lanimo potea iudicare chi proffe
resse bene a ragione. Pero colui che di queste cose uorra saper
si gli cōuerra porre bēmēte. Et p che il ben profferere le parole sie
in due cose. luna nella boce piacente. laltra ne piaceuoli moui
menti del corpo. cioe delle mani e de piedi e dellaltra psona. e del
la cera del uolto. sitti uolglo delle dette cose p ordine mostrare et
aprire. e prima della boce piacēte. ¶ Delle generationi delle uo
ci. e quale sia la miglore.

TRe sono le generationi delle boci cioe. Grande. Ferma. e
Molle. ¶ La grāde boce da solamēte la natura. ma p medici
na si cōserua. ¶ La ferma da simiglātemēte la natura ma cō
seruasi ī due modi. cioe p mediana e p usança. ¶ La molle
cioe arrēdeuole a poterla leuare e chinare e uolgere e riposa
re a senno di colui che fauella. sa solamēte p usāça. ¶ Della
boce grāde chessa p natura e p medicina si cōserua nō diro alcu
na cosa. p che nō ueglo īsegnare medicina. nella natura posso
sforçare. Ma uoti dire della uoce ferma ī quāto sa p natura e cō
seruasi p medicina. Ma diro di lei ī quāto si cōserua p usança.
¶ Et diro pienamēte della boce molle. la quale sa cratta e conser
ua p usança. e e quella boce chessi cōuen piu al dicitore che
niunaltra. p che gli cōuiene ī molti modi di boci parlare. Et pri
ma tuo dire della boce ferma ī quāto si cōserua p usāça. ¶ Della
boce ferma come si cōserua.

IL dicitore che uuole la boce sua ferma cōseruare quādo fa
uella dee nel suo parlare quattro cose seruare. ¶ La prima
che comīci il detto suo pianamēte e soaue. p che si pcuote lō

gano ꝛ guastasi la boce se anci che sausi cō boce cōsolata ꝛ piana. ꝛ
colui che parla comīcia di forza a parlare o a gridare. ¶ La secō
da che nel comīciamēto faccia le sue ristate piu spesso. ꝛ quando
resta un cotal poco si riposi. ꝑ che si racōcia lorgano ī quelle rista
te. ꝛ lo spirito del dicitore si ricrea. ¶ La terça che souemēte
da che a detto ū poco comīci la boce a leuare ꝛ uēgala uariando
in molti modi. ꝑ che quel cotale uariare acōcia la boce ad ogni
generaciō di fauella. ¶ Et del fauellare agute si guardi. ꝑ che
molte uolte ī una aguta fauella si guasta la boce. ¶ La quā
ta che nelle ristate dal cū detto sotto un riauer dalito dica e
molte parole. ꝑ che cosi faccēdo si racōcia lorgano ꝛ riscal
dansi le gote. ¶ Tutte ꝛ quatro le dette cose che sono poste
di sopra. sono utili nō solamēte a colui che parla a cōseruagli
la boce. ma fanno grādissima utilita a coloro che stanō a u
dire. ꝑ che secōdo chel piā fauellare dallō comīciamēto cōserua
la boce. cosi fa alli uditori grādissimo ꝓde. ꝑ che molte ri
crescieuole cosa a color che stanno audire quando odono un
dicitore che con alta uoce comīci a parlare e gridando. ¶ Et
secōdo che le riposate cōseruano la boce. cosi alluditore fanno
gran ꝓde. ꝑ che gli diuidono lo fatto. ꝛ dāno gli spacio diret
si a memoria le cose. Et come meglora lorgano il uariare
della boce. cosi diletta luditore quādo si uaria la uoce. rendē
do ora atteso il fauellar di certo modo. Et faccēdolo risentī
re quādo si fauella ī un altro. ¶ Lagu to fauellare sconcia la
boce. Cosi alluditore e sçoçço ꝛ noioso. ꝑ che a īse una cosa scō
cia. Et cōuiensi piu a femmina che ad huomo. ¶ Et come e
nella fine dellū detto il ritener della boce e rimedio della boce
cosi e molto utile alluditore. ꝑ che sa accēde ꝛ riscalda quādo
ode le belle ragioni onde si cōferma il detto di colui che fauel
la. le quali si dicono ī quelle ristate. ¶ Della boce molle.

La boce molle cioe arrēdeuole a potella leuare ꝛ chinare
ꝛ uolgere ꝛ riposare a senno di colui che parla. e molto
utile al dicitore. ꝑ poter trarre ꝛ acōciare il detto suo la boce su
a ad ogni generacione di fauella. Et assi questa boce solamē

te p(er) usança. ¶ Et a uoler pienamẽ mostrare ĩ che modo il dicito
re dee usare questa boce quãdo fauella, si ci cõuiene ĩ prima sa
pere quãti sono i modi del fauellare. Et põgono i saui sette mo
di cioe. Dignitoso. Mostrare. Narrare. Ficcare. Concedere.
Abominare. Lamẽtare. ¶ Et a ciascheduna di queste fauelle
si dee dare sua boce. ĩ questo modo. Che sel parlare sara in fa
uellar dignitoso il quale sappella graue in uolgare. si profer
ra il dicitore la sua parola cõ piene guãce ⁊ con boce cõsolata
et piana. ma nõ disopchio siche sesca dellusãça del parlare.
Come fãno i poeti channo a recitare tragedia. ¶ Et se la fa
uella sara ĩ mostrare. si fara il dicitore la boce sua piu basset
ta. ⁊ fara molte diuisioni. ⁊ molte ristate. Si che nel suo p(ro)
ferere paia chegli ĩcorpori la parola sua nellanimo dellu di
tore. ¶ Et se la fauella sara ĩ narrare. si uariera la boce e
sua il dicitore secondo chel fatto diuersamẽte si uaria. Et mo
lte uolte dira ĩ boce piu tosto quãdo uorra profferere dirittamẽ
te. Et altre uolte piu rado quãdo nõsi curera di cosi bẽ proffe
rere. Et talotta parlera cõ boce agra. Et talotta cõ boce be
nigna. Et molte uolte cõ boce allegra. Et poco stante con
boce trista. Et cosi uariera la boce sua come si uarierãno le
parole del fatto. Et se ĩ narrar lo fatto cadera di dire detto
o priegho o risposta dalcuna p(er)sona. o alcuna cosa da douer
marauigliare. diligẽtemẽte cõsidera il dicitore q(ue)sto fatto
siche profferi colla boce il señio ⁊ la uolonta di ciascheduno.
¶ Et se la fauella sara ĩ parlare di sollaçço ⁊ di giuoco. si pa(r)
lera il dicitore cõ boce lena ⁊ tremãte. ⁊ cõ un poco di riso. e
che nõ significhi molto. ⁊ guarderassi di ridere disopchio.
¶ Et se la fauella sara in concedere. si puo fare lo dicitore
la sua boce ĩ due modi. Luno che comĩciando di dire cõ bo
ce meçolana cõtinuãdo le parole sue crescera la boce. Et
terçendo il suono dira parole molto tosto gridando. ¶ Il
secondo modo che griderra il dicitore cõ chiara boce. Et
quanto spaçio aura preso ĩ ciaschedũ grido. cotãto siri
posera ĩnançi chelaltro ĩcomĩci. ¶ Et se la fauella sara e

in abominare cioe chel dicitore uoglia dicere parole onde ingighi
et acceda lanimo delgli uditori cotra alcuna psona. si parlera
co boce sottile et unpoco digrido et suono iguale. et muttera i
molti modi la boce. secodo chesi mutera la natura del fatto
et parlera tosto. ¶ Et sela fauella sara i parlare tristo. si
parlera il dicitore i uoce bassa et suono ichinate. Et mute
ra i molti modi la boce. secodo chela natura del fatto si mu
ta. Et fara molte riposate co gradi spaci. ¶ De mouimenti corporali et della cera della faccia:

I piacevoli mouimeti del corpo. Cioe delle mani et de
piedi et della cera deluolto et di tutta laltra psona che
fa il dicitore isulfauellare che la secoda parte delben proffe
rere. i quali se teperatamete si fanno rendono la diceria
piu approuata et piacete. Voglendo i quato e possibile mo
strare. si fa bisogno al dicitore tre cose di sape. ¶ La pri
ma che nel uolto di colui che parla siri chiede dauere ar
dimeto et uergogna. ¶ La secoda che no faccia troppo ac
conci reggimeti del corpo. accio che no paia buffone. Ne
troppo rustichi et sconci accio che no paia uillano. Che ad
que medesimi modi difauellare a che sariede la boce. a mu
tarla i diuisi modi sattribuiscono ireggimeti del corpo a
farli diuersamete. ¶ Pche sella parola sara nella fauella
dignitosa. il parlator dicera il detto suo co leuando et moue
do unpoco laman dritta. ¶ Et sella parola sara i mostrare
stara piu col capo dallo busto diuelto iuerso colui o coloro che
stanno audire. P che questo e dato dalla natura. che colui
che mostra sepre sta col uolto piu presso et atteso iuerso
coloro cue mostra quado uuolbendare ad itende la cosa e
che dice. ¶ Et sela parola sara i narrare. quel mouimeto
del corpo sarae acordo che disopra ti dissi chessi couie fare
quando la parola nella fauella dignitosa. ¶ Et sella pa
rola sara i giocare. si mosterra il dicitore alcuna allegre
ça neluolto saça muoue il corpo. ¶ Et sella parola sara
in cotende sisi puo fare i due modi. Il primo co dimena

tosto le braccia . ꝛ muouē lo uolto . Et fare aspra guādatuā .
Il secōdo chel dicitore meni tosto ꝛ distenda le braccia . Et
muouasi ū poco col pie diritto ꝛ faccia uno agro ꝛ inteso ꝑ
guardare . Et se la parola sara ī abominare si fuera
il dicitore il primo modo che di sopra ti posi nel cōtendere .
Et se la parola sara ī lamētare si fara il dicitore uno la
mento come femina . ꝛ proterassi il capo cō reggimēto
piaceuole ꝛ fermo . Et stara col uolto tristo ꝛ turbato .
Nō sono si matto che bene nō conosca che cose io īprese
di uoler fare . quādo le boci che diuersamēte si uoglō dire
in sul profferere . E anche i mouimētī del corpo che diuē
samēte si uol glō fare . mi parui di dire a parole . ꝛ ritrā
re ī uolgare . Et auegna che nō mi cōfidi che labbia piena
mente fatto . almeno quello che detto e . nō e īutile a sa
pere . Pero quel che rimane lascio allusanza . Ma una co
sa uo che sappi . che la boce e mouimētī del corpo ꝛ la cera
del uolto che uiene dalanimo di colui che parla nel tēpo
del suo fauellare fanno il dicitore ben profferere . **Come
si dee sapere bē consiglare sopra le cose accorrē
ti ꝛ che potessono addiuenire . Nota :-**

Da che abbiamo ueduto di sopra ī che modo il di
citore dee sape accōciamēte ꝛ bē parlare . Et come dee ō
dinare il detto suo ꝛ piaceuolemēte profferere . Si ti
uoglo ora mostrare come dee sape cōsiglare ī sule cose
ꝑ che coloro sono appellatī ī sule cose a cōsiglare che san
bene fauellare . Et a trattare di questa materia ti
uoglo ī prima mostrare che cose al consiglatore fanno
bisogno di sapere . Appresso ti mosterro ꝑ quāte uie ꝛ
modi ī su le cose si puo consiglare . Al consiglatore che
in su le cose uuol sape ben cōsiglare fanno bisogno tre cose
di sapere . La prima quātī sono i modi di cōsiglare . cioe di
quāte generationi sono proposte . La secōda sapere tro
uare la cagione ꝑ che della cosa si pigla cōsiglo . La terza
sapere conoscere lutilita di alle quali si puo uenire delle cose

perlo cõsiglare. ¶ Et la prima cosa sapere quãti sono li modi
del cõsiglare. ꝗ ꝑpẽne i savii due modi. L uno che anci da
fare. L altre che da fare maggiõmẽte. ¶ Il modo di cõsigla-
re che sappella che anci da fare. e quãdo nella preposta si pos-
sono solamẽte due partiti piglare. Cioe se alcuna cosa sia da fa-
re. o nõ sia da fare. ꝗ l uno de partiti e reo ꝗ l altro e buone p ĩnãci.
Et e queste lessẽplo. ¶ I romani ãno cartagine presa. Pigla cõ-
siglo il senato se cartagine e da disfare o da tenere. ꝗ l uno delli
detti partiti e buono ꝑli romani a piglare. ꝗ l altre e reo p ĩnã-
ci. ¶ Il modo di cõsiglare chessappella. che e da fare maggiõmẽ-
te. e quãdo nella preposta molti partiti si possõ piglare ꝗ e catũ
buono. ma piglasi cõsiglo p fare lo migliore. O e reo ciascheduno.
ꝗ cõuiensi piglare luno. ma piglasi cõsiglo p far quello
onde mẽ dãno possi seguitare. Et e questo lexẽplo. ¶ Scipione
ando ꝑli romani sopra que di cartagine. Anibal do ãdo p que
di cartagine sopra i romani. Scipione a scõfitto i cartaginesi. et
e sopra torre loro la terra. Anibal do a scõfitto i romani ꝗ as-
siede roma. Que di cartagine mãdano p anibale. che incõta-
nente ne uẽgha. se nõ si pdono la terra. Anibale pigla cõsiglo
se a astare fermo ĩ italia tanto che pigli roma. o assi
a tornare a casa p difendere i suoi. o a a passare oltre-
mare ꝗ piglare allessãdria p difendersi iui da romani. ꝗ
catuno de detti partiti piglare. molto p anibale e reo. ꝗ
ma fu bisogno di piglarne luno. pero pigla cõsiglo per
fare lo men reo. cioe quello onde men dãno possa segui-
tare. ¶ Et la secõda cosa sa p trouare la cagione p che
sopra la cosa si pigla cõsiglo. Et pero e questa utile cosa
a sapere. p che il buono cõsiglatore sẽpre nel suo cõsigla-
re ua dietro alla cagione. ꝗ di quella fonda tutta la sua
diceria. Et a trouarla ne dãno i savii questa doctrina. che
molte uolte e la cagione p quella cosa medesima sopra
laquale si cõsigla. Et molte uolte nõ p quella medesima
ma p altre cose strane. Et molte uolte parte p quella
cosa medesima. ma piu p altre cose strane. ¶ E la cagi-
one p quella cosa medesima sopra laquale si pigla cõ-

siglo ĩ questo exẽplo. ¶ Anibal do asco̅fitto iromanj ⁊ presi molti dilozo. mãda a dire ꝑ suoi ãbasciadorj diriuẽdere li prigionj selivoglono ricõpare. Il senato pigla cõsiglo seso no da ricõperare li prigioni. o no. E dũqꝫ la proposta della ricomperā de prigioni. ⁊ e ꝑ cagione de prigioni. accio che sieno fuorj di cattiuita. ¶ E la cagione nõ quella cosa medesima sopra laqual si pigla cõsiglo. ma ꝑ altre cose strane ĩ questo exẽplo. Cõtiensi nello statuto diroma che niuno possa essere cõsolo se ꝑma nõ a eta di xxxv annj. Anibale e uenuto cõ grã gẽte sopra iromani. Scipione diroma e molto sauio ⁊ di guerra buono capitano. ma nõ a leta chelostatuto dice. Pigla cõsiglo il senato se e da cõcedere a scipione nõ obstãte lostatuto che possa esse cõsolo di roma e no. ¶ E dunqꝫ la proposta del cõsolato di scipione. ma la cagione nõ e il cõsolato. ma la guerra ditalia. ꝑ che se la guerra nõ fosse la detta proposta nõ sarebbe. ¶ E la cagione parte ꝑ quella cosa sop̃ laquale si pigla cõsiglo. ma piu ꝑ altre cose strane ĩ questo exẽplo. Anibale e uenuto cõ grãde hoste sopra romani. Lamista ⁊ glamicj lozo sono uenutj ĩ roma ꝑ aitarli. Vorrebbono iromãi andare cõtro anibale cõ grande sforço di buona gẽte. ⁊ fidansi della battagla piu ne lozo cittadinj che nelle lozo amista. Pigla cõsiglo il senato se la guardia della citta diroma e da cõmettere alle lozo amistadi o no. ¶ E dũqꝫ la proposta sop̃ la guãrdia della cittade di roma. parte ꝑ la guãrdia della terra. ma piu ꝑ altre cose strane. cioe la guerra danibale. accio che sforçatamente con buona gẽte di battalgla possano iromanj cõtro anibale andare. ¶ E la terça cosa che fa bisogno al cõsiglatore di sapere ⁊ conoscere lutilitadi alle quali si puo uenirẽ delle cose ꝑ lo cõsiglare. ¶ Et pero e questo utile a sape ꝑ che sola lutilita e quella cosa ꝑ che sopra le cose si pigla consiglo. Et dicono li sauj che di tutte le cose la onde cõsiglo si pigla si uiene ꝑ lo cõsiglare ad una di queste tre utilitadj. cioe. O che la cosa sopra laqual si pigla cõsiglo sia piu sicura. O che si faccia ĩ tal modo che stia bene. ⁊ dirittamẽte. O

24

34

in tal modo si faccia che sia piu lodata dalle genti. Doctrina p quante vie et modi si puo cōsigliare i su le cose.

Manifestamente abbiamo veduto di sopra che cose a colui che vuol sapere ben consigliare fanno bisogno di sapere. Or ti voglo mostrare la doctrina p quante vie et modi si puo cōsigliare i su le cose. Et a questa materia attenda il lettore tutto il suo intelletto et intendimento. p che e sottilissima materia et molto utile a sapere. Fatta la proposta della cosa sopra la quale si dee cōsigliare. dee il cōsigliatore diligentemente cōsiderare et fra se medesimo vedere la cagione p la quale sopra quella cosa si pigla cōsiglo. et di quella cagione dee trarre lutilita alla quale si puo venire di quella cosa p lo cōsiglare. Et se vede che a quella che possa essere piu sicura la cosa sopra la quale si pigla cōsiglo che l puote apertamente sapere. se vede che si tema che dāno si possa dare i quella cosa presentemente o vero p inanci. p che allotta lutilita della cosa che sia piu sicura quādo si teme che i quella cosa dāno si possa dare presentemente o vero p inanci. si dee il cōsigliatore cōsiderare tutte le vie p le quali si puo dare consiglo di nō avere dāno nelle cose. che sono due spetialmente secondo che dicono i savi. Luna sie p via di forza et laltra sie p via dinganno. P via di forza si puo dāno dare o p hoste. o p navilio. o p tormento. o p rettar gente scacciata di loro paese. et p altre cotali cose. P via dinganno si puo danno dare. o p bugie. o p danari. o p promissioni. o per mostrare di fare una cosa et farne unaltra. O p mutar la cosa cha incominciata. et fare altrimenti. Et p altre cotal cose. Pero considera tutte le dette vie et anche altre se da se ne sa piu trovare. et vedra p qual via dāno si puo dare i quella cosa. et trovera rimedii onde quel dāno si possa fuggire o schifare et que rimedii dare p cōsiglo. Delle quattro vie p le quali si dee dare cōsiglo.

Et se il cōsigliatore cōsiderata la cagione della cosa sopra la qual si pigla cōsiglo vede che lutilita sua e che si faccia i tal modo che stia bene et dirittamente. Si dee sapere

colui che cõsigla. che p uenire alla detta utilita sipuo dar cõsi
glo per quattro uie. ¶ Cioe p uia di prudẽça. P uia di giusti
çia. per uia di forteça. Et p uia di misura cioe tẽperãça. Et
ciaschaduna delle dette uie a ĩse molte uie & modi di consil
glare p uenire alla detta utilita. Et p quãti modi p ciascuna
delle dette uie sipuo ↄsiglare tuo p ordine mostrarẽ. & apri
re. & prima p quãti modi sipuo ↄsiglare p uia di prudẽça. ꝏ.

Della uia della prudẽçia come p quella si dia cõsiglo.

AMostrã p quãti modi p uia di prudẽça sipuo ↄsiglare.
accio che la cosa dirittamẽte si faccia. cõuĩẽ bisogno ĩ pri
ma di uedere che e detta prudẽça. ¶ Dicono i saui che prudẽ
ça e detta ĩ tre modi. & p ciascuno modo e la uia sua di cõsi
glare. ¶ E detta ĩ uno modo prudẽça un sottile scaltrimẽ
to p lo quale si muoue luomo p diritta ragione a conoscerẽ
il bene dal male. Et secõdo questo modo di prudẽça sipuo
dar cõsiglo ĩ questo modo. Che colui che cõsigla apra & mo
stri nel suo dire. quale e il bene & quale e il male di quella
cosa sopra laquale si cõsigla. & poscia dia p cõsiglo cosa
p la quale siuenga al bene cha mostrato. ¶ Anche e detta
in unaltro modo prudença. Auer memoria di molte cose
passate. & di molti fatti che li sieno gia ĩcontrati & adue
nuti. ¶ Et secõdo questo modo di prudença sipuo dar cõ
siglo ĩ questo modo. Chel cõsiglatore assomigli il fatto
sopra il quale pigla cõsiglo. ad unaltra cosa passata. o
a unaltro fatto simiglãte che gli sia gia aduenuto. o
incõtrato. Et dia p cõsiglo cosa p la quale ĩ qsto fat
to simiglãte uia si tẽgha. ¶ Anche e detta ĩ unaltro
modo prudença. Essere sottile & ĩgegnuoso dalcuno
artificio. o maestria dutilita p la qual cosa e luomo i
appellato sauio o maestro di quella cosa. ¶ Et secõdo
questo modo di prudença sipuo dar cõsiglo ĩ questo modo.
Che colui che cõsigla truoui una bella maestria dutilita
in sul fatto sopra il quale si cõsigla. & dia nel suo cõsiglo
la uia el modo come si possa fare. ¶ Della uia della justi
tia.

come p essa cerchiamo di trovare cõsiglo.

Il secõdo modo p lo quale si puo dar cõsiglo accio che la
cosa dirittamẽte ꝗ bene si faccia ti dissi che p uia di iu
stiçia. ¶ Et e detta iustitia una ferma uolõta dani
mo p la quale si muoue luomo a rẽdere la ragiõ sua a
ciascheduno secõdo lessere suo. Et cõsiglasi p uia di iu
stitia ĩ sei modi. secõdo che sei sono le uirtu che nescono
di lei. cioe. Religione. Pieta. Graçia. Vendetta. Os
seruãça. Et uerita. ¶ P uia di religione si rẽde a dio la
ragiõ sua dalle gẽtj. Et cõsiglasi p questa uia quãdo il
consiglatore nel cõsiglo che pone da p cõsiglo cosa la onde
si serui la fede di dio catholica cioe uniuersale quella
della sãta chiesa e ubidiscesi a suoj comãdamẽtj. O
altre cose si facciano p le quali dio sia dalle gẽtj lauda
to. seruito ꝗ ubidito secõdo che la sãta scrittura comã
da. ¶ P uia di pieta si rẽde la ragiõ sua al padre et
alla madre dal figluolo. o uero alla citta dal suo citta
dino. Et cõsiglasi p questa uia quãdo il cõsiglatore
nel cõsiglo che pone da p cõsiglo cose la onde il padre
et la madre siano honoratj o ubiditj dal suo figluolo.
O souenutj ne suoj bisogni. O la citta O il comune sia
seruito e fedelmẽte cõsiglato dal suo cittadino. ¶ P uia
di graçia si rẽde la ragiõ sua al parẽte o alloste o alla
mico. Et cõsiglasi p questa uia quãdo il cõsiglatore
nel cõsiglo che pone. da p cõsiglo cosa la õde lu parẽte
dal altro sia seruito. O lamico dallamico. O luno oste
dallaltro. Overo fedelmẽte ꝯsiglato. Overo guardato
con molta honesta. ¶ P uia di uendetta si rẽde la ragiõ
sua al nimico. ꝗ cõsiglasi p questa uia quãdo il cõsiglato
re nel cõsiglo che pone da p cõsiglo cosa la onde il nimico
si difenda dal nimico. ꝗ nõ si lasci fare ne iniuria ne fo
ça. ¶ P uia dosseruãça si rẽde la ragione a signorj. o a
maggiori. o a coloro che di bonta passano li altrj. da loro
minorj ꝗ suggettj. Et cõsiglasi p questa uia quãdo il cõsi

glatore nel cõsiglo che pone · da ꝑ cõsiglo cosa la õde i signo
ri o maggiori o coloro che di bonta passano glaltri siene
da soggetti o dalor minori temuti. o uero honorati. o uẽ ser
uiti cõ molta reuerẽça. ꝑche sẽpre e cosi obsuato. ¶ Per
uia diuerita rende la ragione luno allaltro. ¶ Et cõsigla
si ꝑ questa uia q̃do il cõsiglatore nel cõsiglo che pone da ꝑ
consiglo cosa che ne ꝑ odio ne ꝑ amore si torcha luomo
dalla uia diritta. O si piegh i luomo dalla ragione. O che
simiglãte ragione a ciaschedune si debba suare. O che la
fede altrui data si debbia al postutto suare ⁊ ferma tene
re. O dia ꝑ cõsiglo altra cosa che sappãtengha a dire altrui
uero. o a suare lealtade. ¶ Della uia della forteçça et
come ꝑ essa si dee dare cõsiglo :-

Il terço modo ꝑ lo quale si puo dare cõsiglo accio che
la cosa si faccia bene ⁊ dirittamẽte ti dissi che ꝑ uia
di forteça. ¶ Et e detta forteça una uolõta danimo ꝑ la
quale si muoue luomo a desiderare le cose grãdi ⁊ dispre
giare le cose uili. ⁊ esse sofferẽte delle fatiche ⁊ de pericoli
accio che la cosa bene ⁊ utilemẽte si faccia. ¶ Et cõsiglasi
ꝑ uia di forteça accio che la cosa si faccia dirittamẽte per
quattro modi secõdo che quattro sono le uirtu che nascono di
lei. ¶ Cioe Magnificẽçia. ¶ Sperãça. ¶ Patiẽça. ¶ Perse
uerãça. ¶ Et e detta lanima forte ꝑ uia di magnificẽça
quãdo desidera le cose grãdi ⁊ dispregia le cose uili. ⁊ giu
dicale nõ degne alla grãdeça sua. ¶ Et cõsiglasi ꝑ uia di
magnificẽçia quãdo il cõsiglatore nel cõsiglo che pone
da ꝑ cõsiglo cosa ꝑ che le cose grãdi si debbo seguitare.
⁊ le piccole schifare ⁊ fuggire. giudicando le nõ degne
alla grãdeça e dignita di coloro cui e cõsigla. ¶ Et e det
to lanimo forte ꝑ uia di sperãça. q̃do spera fermamẽte
pure di bẽ capitare se le cose che sono a fare si fãno bene
et dirittamẽte. ¶ Et cõsiglasi ꝑ uia di speraça quãdo il cõsi
glatore nel cõsiglo che pone da ꝑ cõsiglo cosa che le cose che
sono a fare si facciã bene ⁊ dirittamẽte ⁊ come si cõuie

ne difare aragione nō cōsiderādo che del fatto sipuo se
guitare. p che spera fermamēte cosi faccēdo di capitare pur
bene. ¶ Et e detto luomo forte p una di patiēça. quādo e patiē
te de pericoli ꝛ delle fatiche accio che la cosa sifacci utilemēte.
Et cōsiglasi p questa una quādo il cōsiglatore nel cōsiglo che po
ne da p cōsiglo cosa onde piu utilita sipuo seguitare. nō cōsiderā
do fatica opicolo neruno che facci bisogno di sostenē. O dolore. O
odio che ne possa icōtrare. ¶ Et e detto lanimo forte p una di
pseuerāça quādo ueduta o conosciuta lutilita della cosa sempre
pseuera ꝛ tiene quella una. ¶ Et cōsiglasi p una di pseuerāça.
quādo il cōsiglatore che pone da p cōsiglo cosa la onde eglia uedu
to o prouato che sopra quello che cōsiglo si pigla. sēpre e stato
il meglo di cosi fare. ¶ Della una della misura o uero tēpe
rança p la quale si da o dettesi dare cōsiglo.

il onde

Il quarto modo p lo quale si puo dar cōsiglo. accio che la co
sa si facci bene ꝛ dirittamēte ti dissi che p una di misura.
Et e detta misura un tēperamēto danimo de desiderj del modo
Et cōsiglasi p una di misura accio che dirittamēte si facci la
cosa. i tre modi secōdo che tre sono le uirtudi che nascono di lej.
Cioe abstinēça. Pieta. ꝛ uergogna. ¶ Et e detto lanimo āmi
surato p una dabstinēça quādo dispregia le cose che sono di sop
chio. Et cōsiglasi p questa una qn̄do il cōsiglatore nel cōsiglo
che pone da p cōsiglo cosa p la quale saltomina il desiderio ꝛ
dispregia la uolēta dauere troppe ricchecce. O dabbracciā troppi
honorj. O dice il termine ꝛ la natura della cosa sopra la quale
si cōsigla. ꝛ pone quāto e basteuole a ciascheduno. ¶ Et e detto
lanimo āmisurato p una di pieta. quādo p pieta si muoue a
perdonare a nimicj ꝛ a coloro che lāno offeso. Et cōsiglasi p
una di pieta quādo il cōsiglatore nel cōsiglo che pone da p cōsiglo
cosa p la quale si mostra che niuno de esse tāto prouocato adira
ꝛ nō dee riceuē tāta sopchiāça che nō si muoua a pieta a pērdo
nare a colui che humilemēte li chiama merce. ¶ Et e detto
luomo āmisurato p una di uergogna quādo si uergogna delle
sopchiāçe ꝛ de mali che altruj uede fare. Et cōsiglasi p una

di uergegna quãdo il cõsiglatore nel cõsiglo che pone da p cõsi
glo cosa p la quale si mostra che ciascuno si dee turbare donesta
uergogna quãdo uede ouero ode dire le sopchiãçe o le cose mal
fatte. ¶ Come si dia cõsiglo che la cosa sia lodata dalle gẽti.

Veduto abbiamo diligẽtemẽte per
quãti modi si puo cõsiglare quando lutilita del
la cosa sopra laqual si piglia cõsiglo e che sia piu sicu
ra. Et quãdo lutilita che si facci ĩ tal modo che stia bene e di
rittamẽte. Or tiuo mostrare p che modo si puo cõsiglare che
sia lodata dalle genti. Et auegna che niuna uolta si puo dar cõ
siglo che la cosa stia bene e dirittamẽte. che dalle gẽti quella
cosa lodata nõ sia. p che sono lodate tutte le cose che bene e di
rittamẽte si fanno. Ma iteruiene molte uolte che di certe co
se si piglia cõsiglo la onde il cõsiglatore nõ guarda di cõsigla
re onde la cosa possa bene stare. ma solo che dalle gẽti sia lo
data e dettone bene. P che sono molte cose che auegna che
dirittamẽte nõ sie fatte. si sono lodate e piacciono altrui.
Et p che questo iteruiene rade uolte. si uisidai brieuemẽte qsto
modo di cõsiglare. ¶ Chel cõsiglatore sopra quel fatto dia p
consiglo cosa onde loda che sia buona si possa seguitare. Per
che puote essere molte uolte la cosa lodata. ma di loda che rea.
et da fuggire. sicome chi lodasse alcuna psona che fosse scal
trito ladro. o igegnoso puttaniere. O lodassela dunaltra soç
ça e uituperuole cosa. laqual cosa nõ dee uolere alcuna pso
na. che si seguitq della cosa che da p cõsiglo. ¶ P quãti modi si puo dire bene e male dalcuna psona.

PEr quãte uie si puo cõsiglare ĩ su le cose e gia apta
mente mostrato di sop. Or tiuo mostrare p quãti modi
et da quãte cose si puo dir bene e male. dalcuna psona. Et
auegna che questa materia e modo di dire nõ abbia dasse e
molto luogo. p che rade uolte si muoue il dicitore a dir paro
le solo p lodare o ifamare alcuna psona. Sie molto utile
materia a sapere. p che plãdo il dicitore daltre cose. itorna
molto a questa materia. e fa spesse uolte di questa la

maggior parte della sua diceria. ¶ Bene e male si puo dire
dalcuna ꝑsona da tre cose cioe. Da le cose che sappartẽgono a
lanimo. Et da quelle che sappartẽgono al corpo. Et da ql
le che sappartẽgono fuori del corpo cioe da beni della uẽtura.
¶ Dalle cose che sapartẽgono allanimo si puo dire bene e ma
le dalcuna ꝑsona da quattro uirtudi pricipali che sono nel
lanimo delluomo solamẽte, cioe. Prudẽçia. Iustitia. For
teça. e Misura. ¶ Dale cose che sapartengono al corpo si
puo dir bene e male dalcuna ꝑsona da quattro cose che son bõ
tu del cõrpo solamẽte cioe. Leggereça. forteça. Sanita e bel
leça. ¶ Dalle cose che sapartengono fuori del corpo si puo di
bene e male dalcuna ꝑsona da sette cose lequali sono ap
pellate i beni della uẽtura cioe. Gentileça. Riccheça. Sig
norie. honori. Amistadi. Cittadinança. e esser ben nutri
cato. Et queste nõ sõ cose che sapartẽgano ne a cõrpo ne
ad animo. ma sono certi beni dati alluomo dalla uẽtura.
la onde e molto lodato e dettone bene. ¶ Dissi di sop̃ che
delle cose che sapartengono allanimo puo luomo essere lodato
da quattro uirtu pricipali. cioe Prudẽçia. Iustitia. Forteça
Misura. Et da ciascheduna di queste puo luomo esse lo
dato ꝑ molti modi e da molte uirtu che nascon di queste.
lequali ti uoglo ꝑ ordine mostrare e aprire. ¶ Di prudẽça
puo luomo esse lodato da tre uirtu che nascõ di lei cioe. Da buo
na memoria. Da buõ conoscimẽto. Et da buõ prouedimẽto.
¶ Da buona memoria puote luomo esser lodato di prudẽçia. i cio
che detto sauio quãdo si ricorda di molte cose che sono gia sta
te. O di molti fatti che gli sieno icõtrati. la onde giudica
meglo e piu sauiamẽte i se le cose presenti. ¶ Da buono
conoscimẽto puo luomo essere lodato di prudẽça i cio che
detto sauio quãdo si muoue sottilmẽte i su le cose e ꝑ dirit
ta ragione a conoscere il bene dal male. ¶ Da buono pro
uedimẽto puo luomo esse lodato di prudença. i cio che
detto sauio qñdo sa bẽ prouedere dinãgi le cose che posso
no adiuenire e icõtrare. ¶ Di giustiçia puo luomo es

sere lodato da sei uirtu che nescono di lei cioe. Religioñe. Pi
eta. Gratia. Vendetta. Osseruãça. Verita. ¶ Puma di re
ligione puo luomo essr lodato di giustiçia quãdo religio
samẽte simuoue a rẽder la ragione sua a dio. laquale
sirende dallegẽti quãdo si sua la fede ꝛ ubidiscõsi isuoi
comãdamẽti. ¶ Puma di pieta puote luomo essẽ lodato
di giustiçia quãdo pietosamẽte simuoue il figluolo a rẽde
la ragiõ sua al padre et alla madre. ꝛ a suoi antecessori. la
quale e ĩ honorãli ꝛ suigli ꝛ souenĩli q̃n do sone bisognosi
ꝛ quãdo il cittadino pietosamẽte simuoue arẽder la ragiõ
sua al comũ suo. laquale e ĩ difenderlo ꝛ cõsiglãlo fedel
mente. ¶ Puma di gratia puo luomo essr lodato q̃n do per
gracia ꝛ buono amore si muoue a rendere la ragiõ loro a pa
renti ꝛ agliosti ꝛ agliamici laquale e i suigli et cõsiglarli
fedelmẽte ꝛ guãdargli cõ molta honesta ¶ Puma di uen
detta puo luomo esse lodato di giustiçia q̃n do p uendetta si si
muoue a rẽdere la ragiõ sua al nimico ꝛ a colui che offen
dere lo uuole. la quale e quãdo si difende dal nimico ꝛ non
si lascia fare ne ĩiuria ne força. ¶ Puma dossruãça puote
luomo esse lodato di giustiçia quãdo rẽde la ragiõ sua a
signori ꝛ a maggiori. ꝛ a coloro che di bẽto passano glal
tri. laquale e in suigli fedelmẽte. ꝛ portare loro riuerẽçia
et honore cõsiderãdo che sẽpre e cosi osseruato da buona antichi.
¶ Puma di uerita puo luomo esse lodato di giustiçia q̃n do dice
altrui uero. ꝛ serua lealta ꝛ quel che promette. ¶ Di forte
ça che la terça uirtu dellanima puo luomo essr lodato da q̃t
tro uirtudi che nascono di lei. cioe. Magnificẽçia. Sperã
ça. Patiẽça. Pseuerãça. ¶ Puma di magnificeçia puo
luomo essr lodato di forteça q̃n do e detto lanimo forte in
cio che desidera le cose gloriose ꝛ grãdi. ꝛ dispregia le
cose piccole ꝛ uili. ꝛ giudicale nõ degne alla grãdeçça
sua. ¶ Puma di sperãça puo luomo esse lodato di forte
ça ĩ cio che detto lanimo forte quãdo spera fermamẽte pur
di ben capitare se le cose si fãno bene ꝛ diritamẽte. ꝛ co

me si cõuiene a ragione. ¶ Veruia di patiẽça puo
luomo esser lodato di forteça ĩ cio che detto lanimo fõte
quãdo e patiẽte de pericoli ⁊ fatiche acciò che le cose si
facci bene ⁊ utilemẽte. ¶ Veruia di pseuerãça puo luo
mo essr lodato di forteça. quãdo sẽpre seguita ⁊ tiene
quella uia cha conosciuta ⁊ prouata che la migliore.
⁊ piu utilita si ne seguita. ¶ Di misura che la q̃rta
uirtu dellanimo puo luomo essr lodato da tre cose cioe
Abstinẽça. Pieta. Vergogna. ¶ Puia dastinẽça puo
luomo essr lodato di misura in cio che detto lanimo ãmi
surato o tẽprato. quãdo si tẽpera de desiderij del mõdo. ⁊ asti
ensi dalle cose che sõ di sopchio. ⁊ pone il termine ⁊ la mi
sura a ciascuna cosa. ⁊ oltre quel termine nõ uuol passaẽ.
¶ Puia di pieta puo luomo essr lodato di tẽperãça q̃do e detto
lanimo tẽperato ĩ cio che si muoue a pieta ⁊ perdona a chi lo
ffende quãdo humilemẽte li chiama mẽte o uõ pdonança.
¶ Puia di ũgogna puo luomo essr lodato di misura quãdo
e detto laĩmo ãmisurãto ĩ cio che si turba donesta uẽgogna
ueggẽdo altrui fare le sopchiãçe ⁊ lẽgiurie. ¶ Se ben põra
mente alle cose che sõ dette di sop̃. potrai aptamẽte uedẽ che
xxvij sono le cose generali la onde luõ puote essr lodato.
cioe xvj dalle cose che saptẽgono allaĩmo. che sono apellate
uirtudi. ¶ Et quattro dalle cose che sapãtẽgono al corpo.
che sono date alluomo dalla natuã. Et sette dalle cose che
sono che sono fuor del cõpo. lequali sõ date alluomo dalla uẽ
tura. secõdo che p ordine to mostrato di sop̃. ¶ Et secõdo che
da tutte le dette cose puote luomo essr lodato. cosi puo essere
biasimato dalle cose che sono cõtrarie di quelle. p che nascono
li uitiperij dalle cose che sõ cõtrarie alle lode ¶ Et a dire che lo
de o che uitiperij possono esse altrui detti sopra tutti beni che
sõ posti di sopra. sarebbe lũga fatica ⁊ piccola utilita. po non
mene uoglo trauagliare. ¶ Ma colui che dicitore dasse debbia
le lode o uitiperij pensare ⁊ uedere. da che sa le cose generali
di che luomo puo essr lodato o biasimato. Ma di questo sia sa

uno colui che parla che nella sua diceria nõ dica troppe lode o troppi uitiperij dalcuna p̃sona p̃ che farebbe gluditori del detto suo discredenti. et nõ darebbono alle parole sue tãta fede. Et che uitiperi o le lode che pone sieno nella p̃sona di cui elli parla chiarj et apti. p̃che chi loda alcuna p̃sona ouero uitupera di cose che nõ sono ĩ lui. o di cose che nõ sieno bene manifeste alle gẽti. il detto suo nõ e creduto. ma essene fatto beffe et scherne.

Della secõda cosa che fa bisogno al dicitore cioe come si rechi a memoria cio chelgli della dire. p̃ si fatto modo che nõ errj.

Gia abiam ueduto di sopra della prima cosa che al dicitore fa bisogno di sapere. cioe come apparare di parlare p̃fectamẽte ĩ cio che to mostrato. quale e buona et quale cõposta et quale e ornata et quale e ordinata fauella. la onde a seruare la doctrina gia detta. si rende la fauella p̃fecta. Or ti uo mostrare della secõda cosa che fa bisogno al dicitore di sapere accio che p̃fettamẽte dica la diceria sua. Cioe se la rechi a memoria accio che quando la dice labbia bene alla mẽte. p̃che niuno la direbbe bene. se quãdo la dice nõ lauesse bene alla memoria. Se la memoria a ĩ se alcuna doctrina ouero e tutta dalla natura data. i saui antichi ne dubitarono. Ma abbiẽdo in se arte che ntelle tiuo mostrare et aprire. Dei saper che sono due le memorie. cioe naturale luna. et artificiale sie laltra. La naturale e quella che collanimo e cõgiũta et insieme col pensier nata. Artificiale e quella che sotto cẽti ãmaestramẽtj e posta et dallõgegno trouata. Et questa artificiale cõtiene in se lutilita della naturale memoria et dalle accrescimẽto. Et pero questa artificiale fa grã prode a coloro che la naturale anno buona come potrai uedere per innãçi. Et pogniamo che coloro che la naturale ãno buona nõ curino de miei ãmonimẽtj. atteremo al mẽ coloro che cosi buona nõ lãno. Et pero dellartificiale memoriã alcuna cosa uo dire. Lartificial memoria si fa di luoghi e

immaginj. Et appelliamo luoghi coloro che brieuj et ꝑfettamēte sono manifesti. e quelli agieuolemēte colla ꝑ natural memoria cōprender possiamo. sicome casa o cā to o camera o grōdaio. Ouero altrj luoghi a questi simi glianti. Le imagini sono forme e cose simiglātj della co sa della quale uuuoli ricordare. sicome caualli o leoni o a gugle. che se delle dette cose memoria uogliamo auere. le y magini loro ī certj luoghi ci cōuiene allegare. Ora che ntj luoghi si debbiano trouare. e come ne luoghi le ymagini e mettere tuo ꝑ ordine mostrare et aprire. Si come colo ro che sanno leggere possono quello che detto leggere e scrj uere. e recitare poscia quello che scritto anno. Cosi coloro che molte cose anno udite possono quelle che udito anno ꝑ ymagini ne luoghi allegare. e di quello ricordeuolemēte dire. ꝑ che i luoghi alla carta ouero alla cera sono simil glātj. e le ymagini alle lettere. Il disponimēto e l'allega mento delle ymagini e come la scritto leggere. Conuiene dunq; se di molte cose auolgliā ricordare. molti luoghi cōprē dere si che ī moltj luoghi molte ymagini possiā allegare. An cora cōuiene questi luoghi ꝑ ordine auere. acciò che ꝑ lo ordine neuna uolta īpedimētitj siamo. si che le ymagini le quali ne luoghi aremo allegate abbiamo bene alle mani. Ancora īter uerra de luoghi posti ꝑ ordine che auemo ꝑ le ymaginj possi amo dire di qualūq; luogo ci piacerà. quello che ne luoghi a uere disegnato. come se molti nostrj cōti ueggiamo per or dine stare. nō sarà forza se di capo o alla fine o nel meço. li nomi loro cominciamo a dire. Et però cōuiene che ꝑ ordine s'abbiano i luoghi. e quelli ciascun presi gradēmēte alla me moria notare. si che sēpre s'abbiano a mente. Però che le ymagi ni quādo nō s'usano come le lettere agieuolemēte si distīno. e i luoghi debbono sicome carta rimanere. Et acciò che nel nouero de luoghi īgānatj nō siamo. e ciascuno e c(inq)ue si con uengono notare ī q(ue)sto modo. Se nel quinto luogho una ma no d'oro pognamo. e nel decimo uno nostro cōto che decimo

al linumerj

si chiami. Et poscia sara ageuole ciascheduno quto luogo
cosi disegnare. Ancora e meglio i detti luoghi fare ĩ luogo di
serto che troppo palese. pero che lo spesso andare delli huomini
confonde e disface le notate ymagini. e i luoghi diserti con
seruano le similitudini delle ymagini. Ancora sono da
trouare luoghi di forma e natura disiguali accio che apta
mēte siene manifesti. per che se nauerai trouati di quelli che
siene simiglāti sara in errore per la similitudine. e nō ti ac
corgerai nel quale de detti luoghi aurai le ymagini allogate.
Ancora cōuegono di meçça essere i detti luoghi. per che i troppo ā
pi rēdo le ymagini uaghe. e li troppo stretti spesse uolte nō pa
re che le allogagioni delle ymagini possā cōprēdere. Et anco
ra cōuiene che nō siano i luoghi troppo lucidi o obscuri. accio
che le ymagini negli scuri luoghi nō si celino. e per lo splēdore
sieno lucidi troppo. Ancora e utile che i luoghi troppo presso
nō sieno. ne troppo dilūgi. ma sieno presso quasi di spacie di
tre piedi. per che si come il guardare. cosi uale meno il pensi
ero se troppo si dilūga o appressa quello che uedere si cōuie
ne. Et auegna che sia ageuole cosa a colui che lo sa fare.
molti e acconci luoghi trouare. se nel modo che di sopra a
uiamo mostrato alcuno pensa di nō dinē saperlo fare elli
medesimo dasse molti e acconci luoghi truoui come li piace.
Per che il pensamēto ciascuno luogo puo cōprēdere. e i quella
parte a sue albitrio i luoghi fare. Per la qual cosa se di que
sto manifesto modo nō sarāno cōtenti. e medesimi coloro
pensieri truouino acconci luoghi e alloro arbitrio gli ordini
faccino.

## Della ragione delle ymagini.

DE luoghi auiamo assai di sopra detto. Ora alla
ragione delle ymagini passiamo. Come sono
le cose tra loro simiglāti. cosi le ymagini a similitudine
delle cose debbiano essere. Et di tutte queste ymagini ci
dobbiamo eleggere similitudini a noi manifeste. Due
similitudini debbeno essere. luna delle parole e laltra
delle cose. Et la similitudine delle cose si manifesta quando

sommariamēte le ymaginj di quelle facciamo. Et la simi
litudine delle parole si fa quādo ciascuno nome ⁊ uocabolo
si nota. La memoria di ciascuno fatto ꝑ una similitudine
spesse uolte si mostra ī questo modo. ¶ Se l accusatore di
ra alcuno esse ꝑ ueleno mōto ꝑ cagione di guadagnarē e
reditade. ⁊ dira che di cio sieno molti testimonij che l san
no. Et di questa p̄ma cosa ci uorremo ricordare ꝑche ageuo
le a difendere. nel primaio luogo di tutta q̄sta diceria. yma
gine faremo pognēdo uno īfermo che giaccia nel letto. cioe
quel medesimo di cui si parla. se la sua forma sapremo. Ma
nō conoscēdolo torremo un altro īfermo nō di piccolo afare
accio che a uaccio a memoria ci possa uenire. ⁊ al letto suo la
cusato porremo che l beueraggio nella mā diritta tēga. ⁊ ne
la māca la tauola cioe il testamēto. el medico cō li granellj
del becco o uero del mōtone. In questo modo ⁊ de testamētj
⁊ delle reditade ⁊ di colui che mōto. potremo memoria auere
et poscia tutti gl altri peccati ne luoghi ꝑ ordine porremo
Et quāte uolte della cosa ci uorremo ricordare. se la dispo
sitione della forma ⁊ ymagine cō diligēte similitudine
faremo. ageuolemēte della cosa che uorremo. auremo me
moria. ¶ Quādo la similitudiē delle parole ꝑ ymagine
uorremo mostrare. maggior fatto īprēderemo a fare ⁊ ma
giormēte lo ngegno nostro prouerremo. Questa cosa ī q̄sto
modo la ci cōuerra fare. Ire di grecia a casa loro apparec
chiano di fare uendetta. In questo luogo ci cōuiē porre do
mitio che a cielo lieua le mani. quādo da llisse marco con
ferge e battuto. Et questo sara gia a casa lire apparechiāsi
di far uēdetta. In un altro luogo ysapo ⁊ cibro questi due
huominj cōducere effigenia ad agamenone. Et q̄sto si
sara ire de grecj s apparechiano. In q̄sto modo tutte le paro
le saranno expressamēte dette. ¶ Ma questa similitudiē
delle ymagini allotta uale se la natural memoria adoper
remo cō questo assegnamēto. che posta la cosa la ōde uuo
ricōdare. da noi medesimi prima due o tre uolte cenericō

che significano i testimonij

diamo. ⁊ poscia cōle ymagini delle parole facciazo simi
litudine. Et nel detto modo la natural memoria sopstara
allartificiale ꝑ che fara catuna bisogno. ꝑ che sceuerata
ne luna. laltra sara mēferma. Ma molto fara piu pro
de lartificiale chela naturale. La quale īsegnare graue
nō ci sarebbe se paura nō auessimo quādo cōpiutissimo dalla
dottrina. che minore utilita sene truesse lucida ⁊ brieue
artificiale. Ora ꝑche suole auenire che certe ymagini so
no ferme ⁊ ad amonirci piu accōce. ⁊ certe meno accōcie.
⁊ piu deboli ⁊ che apena possono cōmuouē la memoria
ꝑ che cagione catuno sia e damostrare. siche la cagiō con
osciuta sappiamo chēti ymagini eleggere ⁊ chenti schi
fare dobbiamo. La natura dūq̃ medesima cinsegna che fa
re ci cōuiene. ꝑ che se alcuna cosa nella uita ueggiamo pi
cole usitate ⁊ cotidiane. siamo usati di nō ricordarcene
ꝑ che di niuna cosa se nō e nuoua o grāde si muoue lani
mo. Ma se alcuna cosa udiremo e uedremo che sia bel
la ⁊ dignitosa o soça o honesta ⁊ nō usitata. o grande
o da nō credere. o cosa di schēni. quella cosa ꝑ lūgo tēpo
ci sarae ī memoria et nella mēte. Et pero le cose che tutto di
ueggiamo o udiamo. ci dimēntichiamo. Et delle cose che nella
nostra giouētudine ci adiuēnono. cene ricōrdiamo optimamēte ⁊
spesso. Et le dette cose ꝑ altra cagione nō posson uenire se nō per
che lusate cose leggiemēte le dimētica la memoria. ⁊ le nuoue et
grā cose ꝑ piu lūgo tēpo stāno nellanimo. Del nascimēto ⁊ coī
camēto del sole niuno si da marauiglia ꝑ che spesso īteruiene. ma
dello oscuramēto del sole si marauiglano. ꝑ che si fa rade uolte. Et
dello oscurare del sole piu si marauiglano che di quello della luna.
Insegnaci dūq̃ la natura delle cose usitate ⁊ palesi nō ricordare.
ma dū grāde ⁊ marauiglioso fatto. Seguiti dūq̃ larte la na
tura. ⁊ quel che desidera truoui. ⁊ quel che mostra seguiti. ꝑ che
niuna cosa e che prima larte che la natura abbi trouata. Ma i
comiciamēti delle cose gli ingegni delli huomini si ānno trouati. ⁊
le fini si pruouano ꝑ dottrina ⁊ disciplina. Le ymagini dūq̃

di questa

ci cõuerra nel detto modo trouare nel quale possa piu nella me
moria stare. Et iteruẽga questa cosa se dicese molto conte fa
remo similitudine. et se nõ molte o uero uarie porremo yma
gini. ma che i loro abbiano dinouitade alcuna cosa. o nobili
tade. o bellezza. o uero alcuna turpitudine le daremo. O uero se
alcuna honoreremo o di corone o di uestimẽto di porpora. per laq̃
le sia a noi la similitudine piu manifesta. O uero se disfor
meremo alcuna cosa faccẽdola sanguinosa. o uero di fãgo brutta
o uero discẽcia et disformata la facciamo. accio che maggiorme
te abbiamo cõta la forma. o uero facciamo nella ymaginẽ al
cuna cosa da beffe. Per che quella cosa fara che ttene ricorderemo
piu agevolemẽte. Perche si come delle cose uere et i luogo di
uero poste et diligentemẽte notate. nõ ci sara malagevole a
ricordare. A quello ci cõuerra fare che tostamẽte trascorri
amo tutti i luoghi primai per cagione di rinouare le ymagini.

So bene che gli greci che della memoria ymagini scrissono. che molte y
magini scrissono delle parole. accio che coloro chapparare
le uolessono lauessono amannate. accio che cercandone
nõ saffaticasso. la qual cosa abbiamo per cẽte cagioni ri
prouato. In prima per che una schernia per la bbondança
delle molte parole trouare ymagini. Che potranno que
ste cose ualere cõcio sia cosa che per la bbondança delle parole
ora una parola ora unaltra ci conuerra ricordare. Et
ancora per che uegliamo noi rimuouere alcuno dalla indu
stria del trouare. che dasse nulla truoui. cõ cio sia cosa che
noi a colui tutte le cose diamo apparecchiate come si deo
fare. Et alcuno dalle similitudini luno per alcuna et lal
tro per unaltra piu si muoue. Per che spesse uolte una forma
chanoi parra simiglãte ad alcunaltra. nõ auremo ogni
huomo seguitatore. per che ad unaltro altrimẽti parra.
Et cosi nelle ymagini quella chanoi parra uerace di ricor
dare. quella ad altrui poco buona parra. Et pero si cõui
ene che catuno a sua guisa o modo le ymagini truoui.
Et a colui che insegna si cõuiene dammaestrare come ley

o uero ridi culosa a di uedere.

molte

magini si debbono trouare. q una q unaltra q nõ tutte che di ql
la generatione sarãno da dare p exẽplo. p lo quale possa es
sere piu chiara la cosa. Secõdo che quãdo disputiamo ĩ exẽpli
di trouare proemij. diamo la ragione di trouarlj. q nõ diamo
mille generationi di proemij. cosi arbitriamo che si cõuengha
delle ymagini fare. Ora accio che forse p aduẽtura la memoria
delle parole e troppo malageuoli e poco utili ti pensi. q contento
sia di quella memoria delle cose che sono piu utili q piu anno
dageuolezza. debbi esse ãmonito. p che la memoria delle parole
noi nõ riprouiamo. Impercio che pẽsiamo che si cõuegna che coloro
che delle cose ageuoli siuogliono sãza molestia q fatica ageuo
lemẽte ricordare. nelle cose piu malageuoli esse prima exer
citatj. Et noi questa memoria delle nõ diciamo che delluso q
possiamo ricordare. ma p che lusança di queste quella memo
ria delle cose utili cõfermiamo. Et da questa malageuole
usança. sança fatica a quella ageuole possiamo trapassare. E
ancho cõcio sia cosa che ĩ ogni doctrina debole e lo amaestramento
dellarte sança molta pratica q cotidianamẽte usalle. allora
poco uale nella memoria ãche la doctrina. se p istudio q fatica
et diligẽçia nõ si cõferma. Accio che moltj luoghi i quali sono
da lo amaestramẽto sieno fattj dei cura auere. q le ymagini dal
logarui spesso ti cõuiene usare. Niuna uolta e che nõ abiamo
alcuna cosa di uoler tenere a memoria. q quello ti tiene cõ
al cui fatto maggiore. Pero cõcio sia cosa che sia molto utile ri
cordare ageuolemẽte. nõ ti gauui q̃sta fatica a cõuiẽ durare
la quale dalla utilita la potrai stimare. P piu parole amo
nire nõ ti uoglio.
Explicit. Deo gratias q incepit q pfecit.

T Incominciano alquantj fiorj cauatj della ret-
torica di tulio del primo libro che ĩtitolato
de arte ueterj. q cõfassi cõ la matia di sop.
Utte le cose sopra le quali cõsiglo si rẽde per par
lare rettorico si si riducono a tre ordinj cioe. Ordine Iudici
ale. q ordine dimostratiuo. Et ordine deliberatiuo. Si che
sopra a qualũq cosa lo dicitore dira. sia sotto luno di questj

tre ordini. La qual cosa chiaramēte e da uedere. pche questo e il comīciamēto. et sop̄ questo si fonda tutto il dire. Et pcio ueggiamo breuemēte di ciascūno di questi tre ordini. ¶ Lordine iudiciale e quādo il cōsiglo si tratta et cerca che sia giusto di fare dalcuna psona. o che nō sia giusto. Eccho lexēplo. Aderbale accusa al senato Iugurta chegli abbia morto Iensale suo fratello. et lui ae cacciato del regno. Onde richiede il senato che punisca iugurta de detti maleficij. Il senato si cerca se q̄sto tale chiamato iugurta e da punire. ¶ Lordine dimostratiuo e quādo si loda o biasima alcuna psona o alcuna cosa. Eccho lexēplo. Dice il parlatore. Mario e degno di lode. O mario e degno di biasimo. Sop̄cio dicono i dicitorj si come diuersamente sentono. Et cosi diuersamēte lodano et uitupano.

¶ Lordine deliberatiuo e quādo si cerca se una cosa e da fare. o no. O di due partitj quale e da pigliare. Et questo ae piu lugo a dicitori. degli. Eccho lexēplo. El senato muoue guerra a Iugurta o no. Di due partitj sia questo lexēplo. Se il senato manda scipione sopra cartagine. O cōtra Anibale ī pugla. Questi tre ordini sono a dire come alla casa si fonda et fassi buono fondamēto. Pche prima deббо cercare sop̄ che materia io debbo dire anzi chio cerchi le parole chessi cōuēgono dire. O che io cerchi come le parole chio debbo dire sieno belle et addornate. Pero chi nō conosce il comīciamēto nō conoscera il mezo. Et chi nō conoscera il mezo nō conoscerā la fine. Et chi nō conoscerā la fine nō conoscera le sue partj. ¶ Il caso dellordine dimostratiuo e questo. Se lucio silla e degno dessere dittatore di Roma. et di q̄sto e la proposta. ¶ Accio che il caso ouero la sop̄scritta proposta sia chiarissima et apta. sappi che tra lucio silla. et Mario furono cittadinesche battalgle. Et nellultima cō diuersi tormētj Silla si fe uccidere Mario. Dopo la cui morte abbassato il uigore della sua parte. Silla accio che piu agieuolemēte. et cō meno biasimo potesse le nequissime sue mani distendere ad ogni generatione di maleficio domāda a senatori chel facciano dittatore. Di questa

fia la soprascritta proposta. Et certi dicono più che altri cō
tra di lui. **Exordio di marco crasso cōtro a silla il quale
rende a se lauditore benivolo dala psona dellaversario mec
tendolo in odio.**

Vergogna sarebbe a dire o padri cōscritti che insofficiēte
lofficio della lingua ad explicare quāti e quali pericoli mario e silla
abbiano fatto alla maesta di roma. Ma nō ricordando quello
che passato ma solo quello chel sangue sparto e mēbri tagla
ti de nostri cittadini p roma grida. e orribilissimā cosa. il quale
Silla et cetera. **Puossi fare unaltro proemio nel quale si rēde
lauditore benivolo ī questo exēplo:-**

La sollicitudine el vegghievole studio di voi padri coscri
tti iquali ānno accresciuta la signoria di roma ī fino a cōfini
della terra ī pone fermissima sperāça a noi cō la attētissima p
visione dello omnipotēte iddio che la salute di Roma nō si turbe
ra p silla. il quale et cetera. **Come allora cōsolo rende dalla sua
psona gliauditori benivoli ī questo exēplo.**

Non creda lucio silla che gliocchi miei iquali vegg
ghievolemēte ī ogni opera del comune guardano p
che nella salute di tutta roma laquale si cercha di vedere do
mano. O alcuno dannoso riposo cheggiano. Onde et cetera.

**Ma mario nō volle fare exordio ma vēne a nar
rare il fatto ī questo modo.**

Domāda lucio silla padri cōscritti che lui diligentissi
mo e sollicitissimo vegghiatore alla morte de nostri cit
tadini. sia conceduto dessere dittatore di Roma. promet
tendole di bagnarla sovente di lagrime e di sāgue. **Gaio
Gracco disse il peggio che seppe cōtro a sillano sāça pro
emio. et cetera.**

Io isconguiro voi padri cōscritti di sillano.
che le lagrime e gli amarissimi dolori di coloro le cui
case egli a duomini e di vedove ripiene di piāti e di lamē
ti. cōmuovano voi a farlo dittatore di roma. Promettē
do che lo scampo de suoi cōtrarij uccidera sotto spezie di giu
stiçia tostamēte. et cetera. **Tali lettere potrai usare ī simi**

li casi diquesti exordij et proemij. qualpiu tipiacera.
¶ Levasi silla et per se parla. i questo modo. ¶ Padri cõscritti
nõ bisogna chio ricordi se nella guerra dinumidia et di mol
te altre oue Roma ma mãdato io sone state sollecito et
attento. et se per me Roma triũfo il crudelissimo nimico. E.
perzio chogni cosa e dinãçi alli uostri occhi. Onde et cetera.
¶ Lelio cornelio per silla parlo et fece exordio rendendo
beniuola la persona disilla dicendo cosi: ¶ Ancora go
de roma dellampissima allegreçça che la morte di Jugurta
Re di Numidia le diede. La quale si fue per sollicitissimo trat
tamẽto et feruẽtissimo studio disillano. Padri cõscritti uoi
il sapete. Et sapete segla recusate o rifiutato i tutte laltre
guerre nostre. fatiche et pericoli. Et per cio et cetera. Titio nipote di
Cinna per lucio silla silleua. et fa exordio beniuolo
da la persona delladuersario. et dice cosi.

Ancora anno alquãti chio ueggio fame et sete del
sangue tuo Roma. iquali concepono nelozo petti angosciosi
sospiri. che Mario nõ puo menare itedeschi e inimici di Ro
ma. a cõsumãla i tutto. Ma lonipotẽte iddio cio nõ soffera.
Onde et cetera. ¶ Vario mamilio silleua su et rende
in questo. per mio beniuoli gliuditori della cosa che
A giustiçia e direttissimi. Li domãdi per silla. et dice cosi.
meriti egli onestissimi guiderdoni anno icolli di piu barbare
naçioni messe sotto il giugo di roma cõle aspissime battal
gle. le quali cose a sillano nõ debbono esser negate. et cetera. Mar
cho rutilio silleua cusa i persona di silla preghiera
innarrãdo il fatto i questa guisa.

Priega Silla o padri cõscritti che Roma a lui nõ per li
suoi meriti. ma solo accio che paia tale cittadino quale el
gle tenuto da molti populi. li sia cõmessa. et cõcediateli lo
nore et la grãdeçça dessere dittatore. et cetera. Et e da notare che
per molti altri modi si puote procedere adcio per luna par
te et per laltra. et questa materia ae cõ molte altre simi
litudini gia di sopra scritte et notate:–

Nellordine Judiciale sia cotale il caso. Il cõte della citta
damãnda e nel cospetto di cesare p essere cõdãnato a mõte
et elli si difende dinãçi da lui. di nõ auela fatta ne meritata.
Dichiarouui ũ poco il caso accio chettu sieno le ragioni manife
ste. Dopo la mõte di Põpeo et di Catone. Igneo et Sexto figliu
li di põpeo fuggirone ĩ ispagna ad una terra cauea nome a
manda. Cesare lassedio. et uinse Igneo. Fuggi Sexto pre
se la citta. Accusasi il cõte dauere offesa la maesta di roma
et delle ĩperadeze. Onde dicie dee morire. et elli si difẽde. E
xordio del cõte damãda nel quale rende beniuolo Cesare
lodãdolo di clemẽçia et benignitade et dice cosi.

Quanta clemẽçia et qsta benignitade sia inte Cesa
re cenaptissima faccia diuerse parti del mõdo ilte stimonia
ne. Auframio et pretero adcio fanno fede. Et brieuemẽte
chi uolle misericõdia inte la trouo. La qual cosa maggiõ lode
et piu honore crescono al tuo nome. che uicere p battaglia i po
puli et le cittadi. La quale misericõdia io priego et addomãdo et c.
Proemio del detto conte rendẽdo cesare beniuolo dalla p
sona sua dicẽdo dinãçi al suo cõspetto le sue misr ie.

Perle discordie et battaglie cittadinesche di roma. O ce
sare mi puoti dinãçi a te miso uedere. Il quale e manife
stissime. che solo p nõ uenir meno a cittadini di roma sone
con tutti miei beni caduto. Et oltre accio sone chiamato ĩ
giudicio di mõte p la colpa de figliuoli di Roma et p simpli
citade et fede la quale douerebbe il cõtrario inte cesare ac
quistare. et c. Il conte ĩ questo exordio rende be
niuolo Cesare dalla psona dellauersario suo.

Chiarissimamẽte chi ĩ giudicio me appella. si mo
stra auere sete di sangue humano. et fame delgli altrui
beni. Et nõ meno il dimostrarone gia adte Cesare
tornando dispagna. Che molti di quelli che macusano.
uollone la tua mõte p possedere il tuo acquisto. a quali
non e da dare fede. et c. Gaio silvio uolle p lo cõte di
fẽdere comĩciãdo sua diceria p parole du sauio cosi.

Uno sauio ne scriue che molte ĩgiurie et dãni riceuono gli

omini ĩquesta uita plequali lanimo sicõtriba. Manõ dee pero
mancare nel prĩcipe la clemẽçia. ne negare pdono acolui che
nelle sue mani misericordia priega ꝛ domãda. Camerino comĩ
cio sua diceria pauctorita dalcuna legge ꝛ rẽde beniuolo ce
SSare della cosa chesi chiede. ꝛ disse cosi.
Se clemẽçia mãchi ĩte Cesare del mõdo prẽcipe. ĩ cui sperã
ça spererãno imiseri. A cui icaduti ricorrerãno. ꝛ chredo
manderãno ipresi senõ morte. laqual cosa ĩfino aq̃sto tẽpo nõ
interuenne. Sel cõte fosse troppo ĩ odio dicesare o fosse lasso du
Ndire proemij potra usare ĩsinuatione ꝛ porre beniuo
la psona p costui odiato.
Nondee della nostra memoria essere spẽto letraualgle
et igluassimi che p Roma. E. cõte damonda nõ pdonãdo ad
se ne asuoi alcuna fatica p tutta spagna. sostenne ne mai
in suo tẽpo disubsidio Roma uenne meno ad alcuna no
stra richiesta. A cui meriti ne suoi discẽdenti p noi debitori
si dimostrano ꝛc̃. Perche cõtro al cõte nõ e solamẽte Cesare
ma molti altri. pero odi icõtrarij. La nãratiõe dantonio
contro il cõte damonda. ꝛ dice ĩ questo modo.
DEl cõte damõda ilquale e nel cospetto dite Cesare cer
chiamo quello che giustiçia uuole. cioe sellj ritenẽdo
inimici di Roma ꝛ stando cõtro alla tua maestade. le sue
forze sostenẽdo alla tua mõte. a fuito dimorire. Ouero
sela mõte de tuoi debbia allui essere ĩputato beneficio in
tanto che sia ristituito apremij ꝛ honori. ꝛc̃. Bruto lelio
acceso cõtro al cõte fa exordio rẽdendo cesare beniuolo ad
se dalla psona delnimico infamãdolo ĩ questo modo.
Quanto il cõte. Cesare sissforçasse nella tua mõte tu
ilsai. Et iddio iluolesse che ituoi caualieri pla sua
gente morti potessõ amẽdare. Noi fummo il tuo dextro bra
ccio Cesare. Et p te le tancie del cõte affãno possede le in
fernali case. Noi che siamo qui possiamo mostrare per
piaghe lamore chegli ebbe acittadini di Roma. il quale do
manda pdono. ꝛc̃. Marco ualerio parla cõtro al cõte

rendendo beniuolo da quello chessi tratta. Q uãto Iusti
çia sia uenerabile et sãtissima iddio il dimostra gluomi
ni che leggeno et la terra il sente. Che molte uolte p diui
na uolenta e stata gastigata et cõretta. La quale et c̃.

Tullio hostilio comincio p auctoritade duno sauio cõtro
al cõte dicẽdo cosi.

D ice alcune sauio che i ciascuna opera douemo u
sare iustiçia. p che doue nõ sia giustiçia sarne ãbitio
a buoni dispectare. et a rei iniquissimamẽte pseueãre. et c̃.

Sinna mostra suo cominciamẽto p legge i questo m̃.

N On bisogna Cesare chio dica alcuna nostra spe
çiale legge p la quale chi offende la maiesta de
et lõperio di Roma sia punito. pero che tutte le leggi si
uolglono giustiçia. Et colui e cõtro a tutte che nõ puo
le che giustiçia sosseruino. et c̃. Questa diceria uiene be
ne spesso nelle mani p certi nobili cittadini che offẽdo
no il comune loro. E i loro amici gli scusano. et p cio
molto e utile a sapere bene exordiare et insinuare e
chessi cãpuno talora da mõtali giudici prouãdo cõ bel
li argomenti il suo dire.

N Ellordine deliberatiuo sia questo il caso. Se ad
Massimissa Re di Numidia e da donare p me
rito la nobile cittade di Cartagine. Premettiamo per
piu chiareça che questo Massimissa Re di Numidia
al tẽpo della guerra tra Roma et Cartagine fue amicis
simo et cõpagno de romani. et p lui piu che p li italici si
ebbe cartagine delle spalli a terra. Vinta cartagine. et ri
fermato che la cittade rimanesse i piede. Cercasi nel se
nato se questo acquisto e da dare al detto Massimissa
Nõ piace a tutti. p cio che ad alcuni pare auere piu fat
to nella guerra chello Re. Et p cio porremo qui prima i
proemii p la parte del numido cioe del detto Re. Et poi ap
presso porremo quelli delli auersarii. Exordio di pu
blio scipione loquale acquista beniuoleça a Massimis

fa lodandolo ĩ questo modo :-

Come Massimissa Re di Numidia sia stato subietto ⁊ attento alla salute del populo di roza ⁊ al comune ⁊ al distruggimẽto denimiq. Cartagine ne fa fede le cui fatiche ⁊ trauagle ⁊ amore ogni gratia ⁊ guidardone merita. Et domãda ⁊c. ¶ Narratione dalbine questore p la pte di massimissa Re ⁊c.

Noi deliberamo laltrodi elmelglo esse che Cãtagine rimanesse ĩ piede. Ora cerchiamo se ferugi di massizessa anno meritato che Roma gliceẽda sotto la sua signoria p merito della fede ⁊ delle trauagle di lui ⁊ del suo regno ⁊ cetera. ¶ Titio bregio p la parte dello Re ĩcomĩcio la dicena da fermissima allegagione di ragiõe dicendo.

Naturale dirittura ⁊ ogni iusticia uuole ⁊ domãda che chi e partecipe delle brighe ẽ delle trauagle nel tempo auerso. sia guidardonato ⁊ sia cõpagno nella prosperevole fortuna. In cio ⁊ c. Fauio pretore p lo numido comincia da fermissime ragioni. ⁊ dice.

Non sanza grauissimo torto ⁊ grãde ĩgãno si negha il beneficie il quale lamico el cõpagno a meritato ĩ sostenẽ conogni picole allui ĩposte. Ecco chiaramẽte Cartagine uinta ⁊ distrutta grida esse stata p massimissa. Dicim. ⁊ c. ∞

¶ Attilio comĩcia da uno exẽplo p fauoreggiare la pte del Re.

Uno grãde signor greco cõ la potẽcia [L]o dice cosi. de suoi amici prese la citta del suo auersario ⁊ silla dispolglo dogni ricchezza. La qual preda nõ diuise co participatori de pericoli. ma cõ la sua cãmera. Il quale fu poi abbandonato nel seguẽte anno. ⁊ assediato da suoi nimici fue morto. ⁊ arso il paese. la qual cosa fu mẽito della ritenuta preda. ⁊ c. ¶ Posto fine p la parte del Re. mettereno la parte auersaria a cui lutilita della pecunia piaceua piu che dirittura ⁊ honesta. ¶ Ma cõtro al detto Re numido sileua Gaio Vlterio piu cupido che bonesto donatore il quale comĩcia cosi. ¶ Exordio de-

Vlterio cõtro allo Re. ꝛ rende attẽto luditore dicẽdo.

Chi intẽde deleggere ilmelglo ꝑlo suo comune coze
noi honestissimo ꝛ direttissimo e che si elegga ꝛ che
sipilgli che meriti de suoi cittadini nõ sieñ dati alli strani.
Et che il coltiuatore nõ piãgha il sudore de suoi meriti ꝛ c̃.
Pretereo aueua uolẽta dessere ꝑfetto di Cartagine. ꝛ ꝑcio
comĩcio sua diceria ĩquesta forma cõtro allo Re. ccco.

Roma impriega padri cõscritti chelfrutto elmẽito e
del sangue ꝛ de corpi de suoi cittadini crudelissima
mente ĩ affrica et initalia talglati nõ sia a Massimissa
donato. Ilquale ꝛ c̃. Curio cõ autori tade dũ sauio ĩco

minciò sua diceria ĩ queste parole.
Dice uno sauio. Sia si buono algliamici chatte
graui danni nõ seguiscano. ꝛ c̃. Cronio sileno
et nõ uolle piu istancare luditori con proemij. ꝛ ꝑcio
comĩcio a narrare ĩquesto modo. Eletto ꝛ delibe
rato chelmelglo Cartagine rimanere ĩ piede. cerchi
amo se e ilmelglo che dellordine Roma il guiderdone delle
sue fatiche ꝛ de suoi dãni. la citta di cãrtagine si cõceda a mas
simissa nostro amico ꝛ cõpagno ĩquella guerra. Basilio
comĩcio sua diceria dafermissime ragioni. ꝛ disse.

Manifestissimo ꝛ chiaro e che allora si dee disperare lu
omo. quãdo nella fine delle sue fatiche ꝛ di molti peri
coli gle negato ilfrutto elmerito ꝛ la palma della sua uicto
ria. et e donata ad altrui. Questo ꝛ c̃. Curio honorio comĩ

cio sua diceria dalleragioni dellauĩesaio. ꝛ disse cosi.
Non igrato si puo dire esse colui chelmerito di molti
non uuole dare ad uno solo. ma secõdo iustissima proportione
uuole si meritare chel comune suo nõ ĩganni. ꝛ c̃. Qui
finiscono glievordij de numidi. ꝛ eçiãdio quelli ditre ordini
di rettorica. Questi che seguitano sono altri proemij di sa
ui ꝛ daltri ualẽti huomini. Proemio di catone a suoi caua
Signori Romani molto sallegra lanimo lieri. cco.
mio uedendoui tutti uiuissimi ꝛ prõti a sostenẽ ogni

trauagle ĩfino alla mõte p fare ritõnare Roma q li suoi cittadini nella libertade la quale le fu data da dio. Quando uoi soli e cresciuto uertu nelle auẽsitadi. q ne pericoli rigore q forteça el uostro animo a fortificato ĩ ogni fatica. q cetera.

Dilectissimi cittadini p che nõ uiuede si come io Roma. che p libertã la difuitudine del crudelissimo nimico uiueggio cõ meco uecchi e stãchi di uiuẽ. se nõ p uoi patientemẽte sofferrei ogni picoli di mare q di terra digetti q disreshe.

Exordio che fe Giugurta o ymagino di fare se ĩ senato fosse stato udito. La dichiaraçiõ del detto Jugurta sie da sapere che fu re di numãçia q fu nipote di massinissa gia ricordato nelli proemii detti di sopra amico de romani.

[margin: ul' numidia sic taliter.]

Padri cõscritti Numãçia puote ãcora rẽdere chiara testimonãça della sollecitudine q studio chio p Roma opai ĩ quella guerra che auesti cõ cãtagine q la fatica e picoli chio e mici sostenemo ĩ fungio q honore del populo di Roma. Fora la mia psona fa fede seio ĩtendo li uostri comãdamẽti ĩ fine alla mõte ubidire. Exordio de letto podestade. q prologo duno rettore a cittadini duna scõfitta.

Ella ĩnumerabile scõfitta q occisione de nimici ello magnifico triũfo q altissima uictoria de nostri con pochissimo nostro dãno fosse manifesto ad uoi. nõ bisognerebbe la mia uoce a letificare di tãto bene gli animi uostri. q c̃.

Exordio duno eletto signore alli ambasciadori:-

Non cõ lingua ma cõ magnifiche opere uoi e uostri cittadini pienamẽte uedrete q prouerrete lamore q amicheuole fede laquale amici q cõsorti ad me auete mostrata ora:-

Prologo duno rettore a cittadini duna scõfitta:-

Non sarebbe ardita la lingua mia di profferẽ cosa che guasse i uostri animi. se io nõ fossi cõstretto a cio, che dichiarando il uero dinõ tanto male quãto e diuolgato. cacciasse delle mẽti uostre grãde parte del dolore cõceputo per la bugiarda nouella ad uoi portata danõ amicheuoli messi.

Proemio di signore a cui e dato arbitrio:-

Moue da grādissimo affetto danimo ⁊ damore inextimabile quādo luno amico uuole p laltro la uita sua reggere ⁊ gouernare, ma nō si puo dire lordine e di tāto affetto ⁊ di tante cōgiuncioni ⁊ unita danimi q̄sto ⁊ quādo tutti quelli duna cittade āplissima sommettono loro ⁊ le loro cose nelle braccia duna singulā psona. ¶ Proemio duno rettore nel partire del suo reggimēto. ¶ Nō e sufficiente ne ainse tāta uirtu la lingua mia che possa explicare laffetto ⁊ lamore chio ce auuto ⁊ auere sempre al uostro comune ⁊ ad ciascuno uostro cittadino. Considerādo ⁊ cetera.

¶ Proemio p lauenimēto duno signore :- ¶ Taccia ciascuā lingua ⁊ qui rimāchi la uirtu ymaginatiua. el cōprēdere dello ītelletto qui uengha meno a tāta leticia ⁊ ad tanta exultacione quāta a noi cittadini della nuoua syon la uenimento del nostro signore ilquale uiene a trarre di tenebre ⁊ arrecare a luce tutti ⁊ c̄. ¶ Exordio ad infiāmare i cittadini ad uendicarsi di riceuuta offesa. ooooooo

Piacuto e a uoi tutti cō lagrime pagar il debito cittadinescho ⁊ cō pianto unirui īsieme a tanto dolore ilquale p reditaggio lasceremo a nostri filgliuoli. ī fino che la nostra citta la uerissima uendetta lauera col sāgue di tutti li nimici che uoli populi. ⁊ rēdera dogni sua pia. ⁊ c̄.

Colui merita degnamēte il grāde honore della uirtu ilquale a parēti o ad amici cōstretti ī necessitade prouede col suo aiutorio :- ⁊ c̄.

Al suo amico caro ⁊ uerace mess Manetto. Brunetto latini salute ⁊ honore. Piacque al ualoroso tuo cuore ilquale nō desidera altro che le ualenti cose. che la diceria la quale fece marco tulio dinanci a Julio cesare pregādo p quinto ligurio. Ilquale fu accusato chera stato contro a lui nele parti daffrica nella guerra che fu tra Julio cesare duna parte. ⁊ Pōpeio ⁊ Catone el sēnato di roma dallaltra. io la douessi uolgarezare ⁊ recare in

nostra comune parladura si chella fosse itesa p te che non se
letterato ne usi i istrani paesi. Et io p lo tuo amore pre
dero sopra me questo affanno. conoscendo bene che la fa
tica e grāde. nō p trauaglo di mia psona ma p lo dettato
che alto et latine e forte. Ma sio ne fo mio podere sare
assai scusato. Tutta uolta uolglo io chettu sappi che mā
co tulio allotta cōsole di Roma fue della parte di pōpeo
Et fue cacciato cōglaltri romani alla uictoria che Julio
cesare ebbe cōtro alloro secōdo cio che lastoria diuisa et
narra. Ma quādo tulio fece qsta diceria si era elli tōna
to i roma. che Julio cesare auea mādato p lui. e auealo
riceuuto alla sua gracia. Et auealo rimesso i tutti honori
e dignitadi chelgli auea iançi la guērra. Et si sappi chello
detto mārco tulio fu il milgliore parladore del mōdo secōdo
che testimoniano tutte le storie. Et questa fu una mol
to sottile arigheria e sopra lodata da buoni itenditori. et
comincia in questa maniera.

BEn nuouo malificio e unque mai nō udito a pro
posto quello mio parēte Teuerone dinançi da te Ju
lio cesare. Dicendo che quisto ligario fue i affrica cōtro a te
et cōtra al tuo honore. Et nō altri ma Giudo pansa huomo
di grāde sauere fidandosi forse della familiaritade chelli a cō
teco lae ardito di cōfessare. Et cosi nō so io a che mi torni
che pensando io che questo cōuenēte tu p te nol sapessi ne al
tronde noll auessi potuto udire. credeua io usare il tuo nō sa
pere i fauore di quello buono huomo. Ma poi che p studio
di quello suo nimico e appalesato quello chera nascoso. Cre
do io chel milglor sia di confessare medesimamēte p cio che
il parēte mio Giudo pāsa a gia fermato il fatto. Et p cio la
sciando la uia della cōtrouersia tornera la mia diceria a so
la la tua misericōdia la quale tu ai cōseruata a piu sori i quali
anno datte riceuuto nō liberāce di colpa ma pdonāça derrore.
Orai tu Teuerone quelli che e la ccusatore piu desidera cioe che
la ccusato cōfessa. Ma che cōfessa certo e conosce bene che de

fue ĩquella parte cola doue tu fosti ꝛ doue fu il tuo padre
dignissimo di molte lode. Et cosi cõuiene che noi cõfessi
ate prima il uostro misfatto. che noi riprẽchiate la colpa
di ligario. Egle ben certa cosa che nõ essendo ancora al
cuna sospectione di guerra ne di battalgia ligario fu tra
messo ꝑlo senato ꝛ ꝑlo comune di Roma legato ꝛ ãbascia
dore ĩ affrica cõ esso cõsidio. Nella quale legatiõe si prouo
et piacq; tãto a cittadini ꝛ a cõpagni. che uolendosi cõsidio ꝑ
partire del paese. ꝛ nõ potesse sodisfare alla gẽte selli met
tesse alcuno altro che ligario signore nella prouĩcia. ꝛ cio
mimitasse lungamẽte ligario. cõuenne finalmẽte chelli prẽ
desse la signoria. Et cosi riceuuto la presidenza cõtra sue gra
do. la tenne ĩ tanta pace che la sua ĩtera fede ꝛ la fine opera
fu piaceuolissima a cittadini ꝛ a cõpagni. In questo meço
appari subitamẽte la guerra ꝛ la battalgla la quale quelli che
cherano ĩ africa prima sentirõ fare chapparecchiare. ꝛ piu to
sto ebbono nouelle del fatto che dellapparecchiamẽto. Onde
saputa dicie la nouella parte della gente ꝑ una certata cupi
ditade. ꝛ parte ꝑ una cieca paura. ma piu ꝑ cagione di salu
te. ꝛ appresso ꝑ loro studio. cercauano douere alcuno guidato
re ꝛ gouernatore. ꝑcio che ligario auea dirizato lanimo a ca
sa. ꝛ desiderraua ritornare a casa. ꝛ nõ sostenea di lasciarsi
ĩ ꝑ legare dalcuno bisogno. Immãtenẽte Pietro Accio uaro
il quale era stato pretore ꝛ cotenere [illegible] nella citta dutica. i
mantanẽte corse la gente allui. ꝛ elli nõ di meççana cupi
dita prese la signoria. se signoria puote essere quella chessi da
ua a priuato ꝑ romore di nõ sauia moltitudine sança niuno
ꝑ publico cõsiglio. Et cosi ligario che schifarebbe ogni cotale
conuenẽte. che alquãto di riposo nel paese ꝑ la uenuta di
Pietro uaro. Infine a qui uedi cesare che ligario e sança
colpa. Che da casa si mosse elgli al tẽpo che nõ solamẽte era
sança guerra ma sança alcuna sospectione di guerra o di bat
talgla. Ambasciadore fu ꝛ ando cõ pace. ꝛ ĩ prouĩcia piena
di pace. ꝛ ĩ quella si seppe si reggere come a stato di pace si con

uenia. Dunqꝫ la sua andata nõ dee offende l animo tuo.
Certo ⁊ la rimasa molto meno. Però che l andata fu sança
rea uolõtade. ⁊ la rimasa fue con honesta necessitade.
Dunqꝫ son questi tre tẽpi sança peccato. l uno quãdo elli
andò nella ãbasceria. il secondo quãdelli fu fatto signore
del paese. il terço quando rimase ĩ africa dopo la uenuta di
Pietro uario. Se ĩ questo a peccato certo egle pure di ne
cessitade. che di uolõtade nõ e neente. Or dimãdo così. Se
egli fosse potuto partire. sarebbe egli più uolẽtieri dimora
to ĩ utica che ĩ roma ⁊ più uolentieri che co suoi cari fra
telli. O più uolẽtieri colli strani che co suoi. Certo no.
Conciosia cosa che quella ãbasciata senti nominare cõ tan
ta sollecitudine ⁊ affãno per lo smisurato amore de fratel
li cõ cui elli sarebbe potuto qui stare cõ piano animo. ⁊ poi
distrectione si ĩ su e grãde scõpiglo della guerra. Vedi in
fino a questo punto nõ ai ancora Iulio cesare niuno segno di
mala uolõtade che ligario abbia auuta contra te. Et però ti priego
che tu cõsideri cõ quãta fede io difendo la sua quistiõe. quãdo difendo
la sua. manifesto la mia. O marauigliosa dolceçça piena di tutte
pietadi degna d esser lodata. ⁊ predicata. ⁊ d esse messa ĩ scritta
di perpetuale memoria. che io marco tulio difendo dinãçi da te Iu
lio cesare un altro huomo. ⁊ dico che nõ fue ĩ quella uolontade
nella quale che fui io medesimo. ⁊ nõ temo i tuoi nascosi pẽsie
ri. ⁊ nõ dico quello che ti potrebbe esser detto da altri. Vedi q̃sto
io m assicuro. Vedi q̃sta luce mi nasce dalla bonoritade del sẽno
tuo ĩ potere dire dinãçi lo tuo cõspetto. Ma tãto com io potro cõ
tendere colla boce che tutto questo ĩtendi il populo di roma chio di
co bene che ĩ presa la guerra. ⁊ menata gia in grã parte. io non
gia p força ma p lo mio propio senno. ⁊ p lo mio propio grado io pre
si arme cõtrate. Ma doue dico io queste parole. Certo dinã
çi a colui che sappiẽdo tutto ciò. ĩ ançi chelli mi uedesse mirẽ
de al comune di roma. Et stãdo lui nell egitto mi tramise
lettere chio fossi quello chio era dinãçi. Et essẽdo lui uno
solo signore nello ĩperio di roma. si sofferse chio ui fossi io.
Et presentãdomi Gaio pansa questa ãbasciata io riceuetti

li onori ⁊ le dignitadi p quãto io pẽsai chessi cõuenisse. Et alla
fine p darmi intera salute si la riuestio di tutti ornamẽti. Or
uedi dũq Teuerone quãdo nõ dubito palesare lo mio fatto ꝫ
ben posso cõfessare quello di ligario. Et ancora o io detto di
me. p che teuerone mi pdoni sio dico di lui quello medesimo.
cha me piace forte lo suo buõ sẽno ⁊ la sua buona nomea di
lui. oue che p la parẽteçça chee tra me ⁊ lui oue p chio molto
mi diletto nellẽgegno ⁊ nello studio suo. Oue e ãcora chio
spero che la loda di lui giouane potra ãcora tornare ĩ alcuno
mio profitto. Ma duna cosa domãdo. chie quelli che dica ꝫ
che sia maleficio o misfatto essere stato ligario ĩ affrica?
Certo quelli il dice che uolle esse ĩ africa. ⁊ duolsi che nõ fue
uietato da ligario ⁊ che manifestamẽte fu ad arme cõtra
cesare. Or di teuerone, che facea quella tua stretta lancia.
nella schiera di farsi? il cui fiãco dimãdaua la spada tua. che
sentiano le tue ãimi che la tua mẽte che gli occhi che le ma
ni lardore del cuore che desideraui che uoleui? So bene
chio dico troppo. ⁊ forse si cruccia il giouane. Ma ritorno ꝫ
a me che fui ĩ quelle medesime armi. Che altro facemo ꝫ
noi teuerone. senõ che noi potessimo cio che Cesare puote.
Vedi Cesare che quelli medesimi a quali tu ai pdonato cõ
grande lode della dolceçça tua. que medesimi per le tõ parole
taguççerine a fare crudeltade. Ma ĩ questo fatto molto
mi maraueglo nõ pur di te teuerone. ma del sauio tuo padre
comuomo di tanto ĩgegno ⁊ di tãto ĩsegnamẽto. che nõ a co
nosciuta la natura di questa quistione. che selli lauesse bẽ
conosciuta certo nõ e ligario quella psona cui tu douessi ac
cusare. Vedi che tu accusi colui che confessa. ⁊ accusi colui
che a altressi buona cagione ⁊ ragione come tu o milgiore.
si comio dico. o pari dalla tua si come di ci tu. Queste sono
ben dure cose ⁊ piene di marauilgla. che nõ cõtiene questa
accusa cose p le quali ligario debba esse isbandito ma morto.
Fece questo mai nuno cittadino di roma se nõ tu? Certo no.
Questi sono bẽ costumi di forestieri che ssi sforçano di trarre

lodio inãçi ĩfino alsãgue et amõte. si come fano inõ cõstã
ti greci ⁊ li spietati barbarj. Et io so che la tua ĩtençione nõ
e di procciare altro senõ che ligario nõ sia ĩ Roma. ⁊ chelli
stia fuori del suo albergo ⁊ chelli nõ si possa ragunare co su
oi buoni fratelli ne meco ne cõ gracchio suo cio ne col fi
gluolo di gracchio suo cõsobrino. ⁊ chelli nõ uiua cõ noj
ne dimori nella cõtradi. Ma tutte queste cose sono si
che gia nõ puote elli meglo essere sança cio che tu deside
quale
ri che essere fuori ditalia. della egli e messo fuori. Du
que nõ procacci tu che sia cacciato fuori della terra con
cio sia cosa che sene fuori. Ma tu procacci chelli perdi la
uita. Et cio fai alla maniera di quelle antico signore.
che tutti coloro aquali elli uolea male si cõdãnaua amõ
te. ⁊ se nolli apparia niuno accusatore si li trouaua per
preççe. Ma quella crudeltade duro alquanti anni. et tu e
despo colui desideri dessere chiamato crudele ⁊ ꝑ uẽdetta.
Et diverai tu cosi che tutte queste nõ e di tuo ĩtendimẽ
to. Et io bene conosco te el tuo padre el nome uostro
ellegnaggio uostro. ⁊ larte ⁊ lo studio uostro. ⁊ della
uostra famigla: la uostra uirtude lumanitade et la
dottrina di tutti. Et so bene che uoi nõ desiderate il san
gue ne la mõte di questo huomo. ma nõ uaueder bene
che questa cosa mostra che uoi nõ siate cõtenti della ꝑ
pena che nella quale e ligario. ma fuori di quella nõ
e se nõ la mõte. Et selli e fuori di casa ⁊ della proui
cia che fia essere. Che altro uolete uoi. Nõ certo chelli
sia ꝑdonato. Eci ancora piu acerba cosa ⁊ piu dura che
la doue noi saremo apiedi del signore cõ lagrime ⁊ con
preghieri a domandar graçia chelli possa tornare a casa ꝑ
fidandosi piu dellumanitade di cesare che del nostro diritt
to. tu ti metteresti allõ contra ad ĩpedire le nostre preghi
ere ⁊ a cõtastare al nostro piãto. Et quãdo noi piu sopra
stessimo a queste cose ⁊ tu uenissi ⁊ gridassi. guarda si
gnore nostro che tu nõ ꝑdoni. Nõ auere misericordia di

quello uno fratello ꝑ priegho delli altri suo frati. Et q̃
do tu auessi cio detto. nõ tauresti tue spolglata tutta hu
manitade? Certo si. Ma nõ e questa ꝑiu dura chella
graçia che noi dimãdiamo ĩ casa. tue la cõtradie ĩ pie
na corte. Et cosi tisforçi di torre a molti miseri il refugio
della misericõdia. Ma io diro a te Cesare pienamẽte cio
chio sento. Se ĩ cotãta tua victoria e ĩ cotãta tua fortuna
non auessi tu cotãta pietade quãta tu ai ꝑ te medesimo e
per la tua buona natura. ĩ acerbissimo piãto e lutto sareb
be tornata la tua victoria. O quãti sarebbono de vincitori
che sono stati dalla tua pãte i quali vorrebbõ che tu fossi c
crudele. quãdo dalla parte vinta si truouano assai che uoleb
no ĩpedire la tua clemẽçia. nõ uolglendo che tu ꝑdoni ad
alcuno. Et quãdo quelli medesimi alli quali tu ai ꝑdona
to nõ uolgliono che tu abbi misicõdia delli altri. Et certo
se noi potessimo ben prouare che ligario nõ fosse stato ĩ
africa al postutto. o se noi cõ honesta e cõ pietosa mẽçogna
volessimo aiutare uno misero e uno disauenturato citta
dino. nõ si cõuerrebbe a huomo mõtale ĩ tanto pericolo e in
tanto affanno duno cittadino cõtrastare ne argomenta
re cõtra la nostra bugia. Et se si pure cõuenisse al alcuno.
certo nõ a colui che fosse stato ĩ quella medesima causa e
fortuna. Ma altra cosa e nõ uolere che cesare erri. et
altra e nõ uolere che cesare abbia misicõdia. Et pure a
uerestj gridato e detto. Sappi Cesare che ligario fu ĩ afri
ca e porto arme cõtra te. e ma ma di tu a cesare medesi
mo. Guarda nõ ꝑdonare. Certo questa nõ e boce duomo
ne che dauãti ad huomo si cõuẽga desse detta. Et chiũche
lusa dinãçi date Iulio Cesare piu tosto gittera via la
sua humilitade che nõ potrae abbattere la tua. Ben co
nosco che nella primiera entrata fue lĩtençione di tube
rone volere dire del malificio diligario. Et so bene che
tu cesare tene marauigli. o ꝑche che nessuno altro nõ accu
sa altra ꝑsona. O ꝑche chelli fue ĩ quello medesimo fat

to. Sperò chelli a trouata nuoua maniera di malificio. e
Or dico a te teuerone. Tu solo il chiami malificio. ma
questo nome nõ a egli tralle gẽti. Che alcuni dicõ che
fu erro. altri dicono che fu paura. et quelli che uoglono
dire peggio. dicono che fu sperãça o cupideçça o odio o
o superbia fermeçça. Et quelli chel peggio uolglõ dire
dicono che fu folle matteçça. Maleficio nõ fu anche
chiamato senõ per te solo. Ma chi domãdasse del propio
et del uerace nome del nostro fallo io direi uno disauẽ
turoso caso il quale sopra uenne nelle sprouedute mẽti.
Per la qual cosa nõ si marauigli la gẽte se cõsigli delgli
uomini sono uinti dalla diuina necessitade. Assai posson
esser miseri ma noi essendo cesare uincitore nõ potemo es
sere fallẽti. Ma nõ fauello di noi. Di coloro parlero che si
eno in caduta che sieno cupidi che sieno irati. che sieno
in matta fermeçça. Ma pompeio e morto. et molti altri posso
no bene essere netti di scelerata colpa di furore. di nimicidio.
et di morte. Ma dice Cesare. Che e detto. che e udito tra
le genti. et che desiderauano le tue armi altro se nõ rimuo
uere il mal nome che tera apposto. Et la tua uictoriosa
hoste nõ fece altro se nõ difendere il loro diritto et la tua
dignitade. nella quale tu desideraui dessere cotale che
non era tuo pari. nõ per usare cõla mala gẽte ma cõlle
buone persone. Ne io nõ terrei cosi grãdissima la tua gra
tia i me medesimo se io credessi che tu mauessi saluato
come maluagio. che gia nõ e da credere che tu fossi stato de
gno della generale signoria ne che tu lauessi bene meritata
se tu auessi uoluto ritenere cõ tanta mala gẽte saluãdo la
dignitade. Ma tu cesare credesti tu dal cominciamẽto che ql
lo fosse fuggire nõ battalgla ne mortale odio. ma discordia
tra cittadini credendo luna parte et laltra fare lo migliore del
comune. si che quãdo alcuni della comune utilitade. chi per sen
no. chi per istudio la dignitade de prĩcipi era quasi di paraggi.
ma nõne iguali quella de seguitatori. Tutta uolta la quis

nõ era alcuna pro
così era le tẽplo.

tione era

tione era dubbiosa pero che ciascuna parte auea cose guernite
di ragioni. Ma ora si puote giudicare per miglore quella che
iddio a sostenuta et atata. Ora che conosciuta la tua cle
mençia. chi dira che quella nō sia uictoria nella quale nō
peri alcuno senō armato. Ma lasciamo il general fatto et tor
niamo al nostro. Di teuerone. Qual credi tu che fosse piu
ageuole o a ligario partirsi dafrica. o a uoi di nō andarui. e
Dirai tu che noi nō potauamo rimanere pero chel senato uel man
do. et elgli ubedi ad tal tempo che si cōuenia pure ubidire. ma
uoi ubidisti quando nō ubidiano senō chi uoleua. Et questo
nō dico in biasimo di uoi. ançi dico bene che altro nō si cōuenia
ne al legnaggio ne al nome ne alla famigla ne al senno uo
stro. Ma io nō concedo che si cōuegna di riprendere in altrui quello
che uoi ponete in lode di uoi. La sorte di teuerone e saputa per se
medesimo. Et pero che nō era presente. et era alquanto malato auea
elgli proposto di scusarsi. di questo so bene io la uerita de per
cagione delle necessitadi che sono da me e lui. in una casa et
alleuati in uno tempo di caualleria. Poi parenti et in tutta la ui
ta famiglari. Et e un altro grande legame che sempre aue
mo usato uno studio insieme. Ondio so bene che teuerone
sarebbe uoluto rimanere a magione se nō fosse che quelgli
che gouernaua il comune aueano posto al fatto si sanissimo
nō men che segli pur auesse altrimenti sentito il pondo delle
parole nō si sarebbe elgli potuto sostenere dell andata. Et cosi e
acconsenti ançi obedie al ualoroso huomo Pompeo. et ando in
sieme cogl altri cui era il fatto. ma pui tardi mosse. Et cosi
peruenne in affrica la quale era gia occupata. et di cio nasce la
colpa. ançi lite et lodio contra ligario. Et se colpa fu uoler
lire uietare. assai maggior colpa fue uolere tener affrica. et
la quale naturalmente e rocha di tutte le puincie a far guer
ra contra questa cittade. Queste nō fece ligario che pietro ua
ro dicea chauea la signoria auegna che nō auesse le digni
tadi. Ma come chel fatto sia. questo richiamo che ti uale
teuerone. Eccho che nō fosti riceuuti nella prouincia. Ma se
riceuuti ui foste aurestila uoi data a Cesare o tenutala et

contra lui. Oruedi Cesare q̃sta licentia ꝛ quãto ardire ne cõ
cede la tua grande benignitade. Sό Teuerone mirispõde et
dice che suo padre auerebbe dato a te africa alla quale laueua
mandato il senato ꝛ la sua forte. sõ certo che tu a cui molto si
conuerrebbe cõ graui parole riprẽdereisti suo cõsiglio. Che se q̃
sto ti pur fosse piaciuto gia ꝑcio nõ sarebbe date lodato. Ma da
tutto questo mi parto nõ tanto ꝑ nõ offendẽ i tuoi sofficienti o
recchi quãto ꝑche nõ paia che teuerone auesse quello messo ĩ
opera che nõne uenne ũque ĩ suo pẽsamẽto. Ecche che uoi uegn
niate ĩ affrica laquale e la piu cõtraria prouincia del mõdo
a questa uictoria. ꝛ nela quale auea re potẽtissimo nimico
di questo stato ꝛ di maluolere. ꝛ auẽ fatte grãde cõuenẽçe
et ferti. Or domãdo io che auresti uoi fatto auegna che ꝑ le
uestre opere che sono uedute io mi so bene cio che uoi fatto
auresti. Nõ fosti riceuuti ne lasciato metter piede nella tẽ
ra. cõ molta ĩgiuria sicome uoi dite. Ma di quella ĩgiuria
a cui uene richiamasti uoi. Certo a colui la cui signoria ꝑ
uoi seguisti ĩ cõpagnia della battalglia. Ma se uoi foste ue
nuti ĩ africa ĩ fuigie di Cesare o ꝑ sua cagione. allui nõ sa
resti uenuti. Ma uoi andasti a pompeo. Dunq; che accusa o
che richiame e questo che uoi fate a Cesare che accusate colu
i di cui uoi dite che ui ueto la terra ꝑche uoi nõne potessi fa
re guerra a Cesare. Ma se tu queste lode ti uolessi porre che tu
auresti rẽduta la prouincia a cesare. bene che Pietro uaro o al
tra ꝑsona tauesse cõtradiato. io cõfessero che ligario abbi la
colpa poi che gli ua tolta cagione di tãte lode. Vedi dunq;
cesare la fermeçça di questo ualẽte huomo cioe di teuero
ne. lo quale sio bene lodassi comio lodo tutta uolta io non
la ricorderei sio nõ sapessi che tu se usato di quella uirtu lo
dare. Qual fue dũq; ĩ questo huomo cotãta fermeçça. an
çi posso dire sofferẽça. Certo nõ so chi fatto lo sauesse. che
quella parte che nol uolle riceuere nel tẽpo della discordia
di roma ꝛ che la cacciarõ crudelmẽte. a quella medesima pãte
uolesse esser tornato. Certo bẽ si cõuiene a grãde animo ꝛ a
cosi ualẽte huomo che niuna ĩgiuria niuna força niuno

pericolo nol possa mutare di sentēçia ne di cosa chelli abbia
impresa di buō cuore. Or pognamo che tutte le cose fossono
iguali tra teuerone ⁊ Pietro uaro. honore ⁊ gētileça po
tençia ⁊ signoria ⁊ senno. che nō fue unq̄ questo. ꝑinci
palmēte auēne a teuerone chegli ꝑ giusta signoria ⁊ per
ordinamēto del senato era andato nella prouincia, nō fu
riceuuto. Ma sene ando a cesare ꝑ tema di suo cruccio.
Nō torno a magione ꝑ nō gittarsi ī cattiueçça. ⁊ nō sene
ando ī altro paese ꝑ nō mostrare che biasimasse la pāte
caueua īpresa a seguire. Ma uēnesene ī macedonia nel
loste di pōpeo. ꝑ mostrare comelli era cō singu[illegible] cucri
ato. Ma ꝑcio chel cōuenēte nō ādaua ī quella fiata al
cuore di pōpeo a cui uoi erauate uenuti credendo che le
to studio aueste sopra la quistiōe, ītendauate forse piu
alla guerra. Etuoi schifauate li piati sicome si suole
usare ī tempo di guerra. ⁊ nō e suoi piu che nel cuori
cogni buomo si studia di uincere. Io fui sēpre cōsiglato
re ⁊ uolitore di pace. ma allotta tardi. Che bene sarebbe
suto allotta di matta testa pensare di pace uedendo le
schiere a battalgla. Tutti uoleuamo uincere. ma tu
piu. ꝑcio che ī quello luogo uenuto doue ti cōuenia
o morire o uincere. Auegna che considerādo il fatto co
melli era, so bene che piu ti piace questa salute che lal
trui uictoria. Et questo nō direi io teuerone sio crede
si che tu fossi pētuto della tua fermeçça. O che cesare
si pentesse de suoi bñficij. Ora dimando se uoi ꝑsegui
tate le uostre īgiurie. o quelle del uostro comune. Se
dite di quelle del comune. pensate che uoi direte delle ꝑ
sone uostre ī quella cagione medesima. Se dite delle
uostre. guardate che nō erriate. Se uoi pēsate che Ce
sare sia irato cōtro a uostri nimici cō cio sia cosa chegli
abbia ꝑdonato a suoi auersarij. Or pensi o cesare chio tipri
ia molto sollicito nella bisogna di questo ligario. Ma ora
uoglo io recare cio chio o detto ī una sōma alla humanita
de ⁊ alla benignitade ⁊ misicordia tua. Et io o gia trattate

molte cause cõ teco medesimo quãdo laragione delgli ho
nori ti tenea ĩ corte. Ma nõ e anche ĩ questo modo chio
dicessi ꝑdonate a costui signori giudicj pero chelgli ae
errato. Nõ se auide. nõ fu cosa pensata. Sel fu mai pu
nitelo. che questo modo usa luomo di dire al padre. Ma al
giudice usa luomo dire. Nol fece. nol pẽso anche. Falsi te
stimonij ãno detto quello che nõ fu uero. O ꝓponi Cesare.
che tu sia iudice nel fatto di ligario. Cercha ĩ cui aiuto fu
elli. Et io mene taccio. ma diro comio farei forse dinãte
al giudice. che direi ligario fue mãdato ãbasciadore ĩnançi
la guerra lasciato ui fu ĩ pace. Et quãdo fue iscõmosso di
guerra. nõ fue acerbo. auegna che danimo ⁊ di studio fu tut
te forte. Queste cotali parole direi io dinãçi al giudice. ma
a padre direi. Questi ae errato. poco senne ilcõduisse. pente
sene. Et io cosi dico signore nostro rifuggio. Alla clemẽ
çia ⁊ alla benignitade tua domãdo del fallo ꝑdonãça. chia
moti merçede che ꝑdoni. Se nõ lai fatto adaltrui so che do
mando oltraggio. Ma se lai fatta a molti. tu medesimo pro
uedi chai data la sperãça. Nõ puote ligario auere dite buon
sperãça. quãdo io o luogo di pregare a potte ꝑ altrui. Auegna
che ĩ questa mia diceria nõ dimora la sperãça di ligario. ne ĩ
tutto il pregamento de tuoi fauidori che pregano ꝑ lui. Chio o ue
duto quãdo molti pregano ꝑ la salute dalcuno che tu isguar
di le ledeuoli ⁊ le piaceuoli cagioni de pregatori. che ttu nõ fai
in loro uisi. ⁊ nõ ne guãdi qũto sia grãde lamico o il parẽte che
prega. Ma quãto sia buona la cagione di colui ꝑ cui prega.
Et cosi ai tanto bene fatto a tuoi. che a me paiono ĩ migliore es
sere quelli cusano la tua grãde cortesia. che nõ mi pari tu mede
simo alcuna fiata chel dai. Et ueggio chelle cagioni de pregato
ri ualglono piu a potere che prieghi. ⁊ grãdissimamẽte ti muoui
quãdo tu uedi iustissime dolore ĩ pregare. Onde ĩ ꝯseruare q
quinto ligario tu farai piacẽ qsi a tutti i tuoi beneuoglẽti. Ma
pregoti che cõsideri cio che tu sie usato chio ti possa mettere a
uanti i fortissimi huomini di sauina: i quali tu ai molto proua
ti ⁊ tutta la terra di sauina chee il fiore ditalia ⁊ forteçça del

comune. Pero tu bē conosci chi elgli sono. Pensa il dolore pen
sa la miseria loro, e quella di broccho. ch'io so bene quāto tu
il prezzi. Vedi le lagrime el dolore suo e del figluolo. che duo
de fratelli di ligario. Nō pēsare Cesare che qui si tratti pur
duna psona. O tu ne riceuerai tre ligarij ī sōma, o tre ne dis
truggerai. Se ti piace colui cacciare ī bando a costoro e piu ī
grado stare a lūgi che nel paese. o che ī casa. e che nella proui
cia o che nella propria cittade. istādo quello uno di fuori se
del gli fanno come frati. se gli muoue pietade e dolor grande.
Asi muouāti le loro lagrime. muouati pietade. muouati la fra
tellezza. Valgla loro quella tua parola che uīse. Che tu di
ceui che noi abbiauamo p nimici tutti quelli che nō teriano ī
contro. Asguarda dūqe e uedi tanto grādezza. Tutto il legna
gio de brocchi. Vedi ligario. Vedi cesare tutti i caualierj di
roma che sono qui cō uestimēta mutate. Nō piu quelli che
tu conosci. ma ancora quelli che tu ai prouati e auuti cō teco
contra i quali noi erauamo molto irati. e cherano fūte mi
nacciati da molti. Cōserua dūqe a tuoi colui che loro. si che
questo si truoui cosi uero come tutte le tue altre parole. Et
se tu potessi apertamēte uedere la cōcordia di questi frati tu
giudicheresti bene che tutti i ligarij fosso stati teco. Come dū
que puote alcuno dubitare se quinto ligario fosse potuto es
sere ī italia chelgli nō fosse suto ī quella sentēzia che gli al
tri suoi frati. Chi nō sa chelgli animi di questi frati sensi
cōspirati e giuntati ī una forma duno solo uolere e duna
fratellescha igualiāza. che niū puote credere chelgli auesso
seguite diuerse sentenzie ne diuisate fortune. Appare dūqe
che di uolōtade tutti ui furō teco. ma luno ne fu tratto ī per
sona quasi p forte tēpesta. Et s'elli auesse fatto cio consil
glatamēte. a coloro cui tu ai uoluto esse salui gia sarebbe
simiglante. Or pognamo che pure ādasse alla battalgla
partissi dūqe nō pur da te. ma da suoi frati i quali p lui ti
gridano merzede come quelli che sono tutti tuoi. e sono sta
ti a tutte le tue bisogne. Et io mi ricordo bene quādo qnto
ligario fu questore urbano. com elli si pōto cōtra di te e uer

so la tua dignitade. Penso che poco fue la mia ricordança. ma
spero ī te che nō sai dimēticare senone lengiurie. che tu pensi
bene e tiricordi dello officio di questo questore. e alquāti altri.
Ma pure quinto ligario nō fece ī quel tēpo alcuna cosa contraria a
Et si nō si indouinaua elli cio che e auenuto ma desideraua
che tu il tenessi buono huomo. e studioso officiale. Ora ti so
no i fratelli a ginocchia e pregāti della salute di loro frate
Et certo quādo tu laurai loro data. tu aurai dati tre fratelli nō
alloro medesimi. ne da questa buona gēte. ne a noi parenti.
ma a tutto il populo di roma. Fa dunque di costui quello che
tu ai fatto nuouamēte del nobilissimo e nominatissimo hu
omo marco Marcello. ī palaço. al quale tu ai restituto e per
donato del tutto. Or fa quello medesimo ī corte a questi bene
auenturosi fratelli. Et si come tue rendesti colui al senato co
si rendi costui al populo. la cui uolūtade tu ai sēpre auuta ca
rissima. Et se quello giorno fu a te molto glorioso. e al co
mune molto piaceuole. nō ti incresca Julio Cesare p dio dacq
stare souēte lode di cosie dilettosa gloria. che nō e cosi comune
cosa ī piacere come bontade. entra le tue molte e grādi uertudi.
nō e niuna cosi gratiosa ne facta cosi da marauigliare come la
tua misericordia. Che le genti nō uāno p niuna cosa tanto diuota
mente a dio ne a suoi santi come p esser saluati. Ne gia la tua
fortuna nō a niuna cosa maggiore che potere. ne nella tua natu
ra nō a niuna migliore che pdonare a molti. Credo bene che que
sta materia e molto lūga. ma so bene che tua maniera la richi
ede piu breue. E pcio che io so bene che assai uale melglo che tu
parli cō teco che ne io ne altri. si fo fine alla mia diceria. Cotanto
ti ricordo. se tu salute dai a quello absente tu laurai data a tutti q
sti presenti.:~

Finisce la diceria di marco Tulio. Benedict' deus q incepit e pfecit:~

Questo libro e daduardo delli acciaiuoli di firēçe scritto p lui
nel munistero di sāto Lorēço dellordine di certosa e finito la
uigilia dogni sāti. Deo gratias: ... āno dn̄i 1429.

[D]opo le battaglie civili essendo rimaso vincitore della battaglia Ghaio Cesare molti
nobili cittadini erano fuori della città a quali non era lecito ritornare per che erano stati
chontro a Cesare fra quali era Marcho Marcello huomo di grande autorità e di gentile
famiglia. Il quale il senato dimandò di gratia a Cesare che el ristituisse nella patria.
Cesare vedendo il priegho de senatori lasciato tutte l'offensioni fatte a llui per Marcho Marcello
disse che nonostante quelle voleva chonciedere al senato ogni chosa che gli domandassi
e agiunse che alloreccie sue era venuto che alquanti cittadini cerchavano
di torgli la vita con alquanti aghuati. Ma che questo non parrebbe ragione di volello
di benfare per questa sospecione. In però che per rispetto della vita e della fama
che è possibile aquistare in questo modo a llui pareva essere vivuto abastanza
e in questo modo fu ristituito da llui Marcho Marcello. Della quale gratia
volendolo il senato ringratiare chommisse a Cicerone che dicesse intorno
a questo quello che a llui paresse. Il quale levato in piè fe questa oratione
Di lungho silenzio padri choscritti il quale io a questi tempi ò usato non
per alchuna paura ma parte per dolore parte per verghogna il giorno presente
à posto fine e questo medesimo giorno m'à arrechato il principio di dire
quelle chose che io voglio e chome sento l'animo secondo l'antica prima consuetudine ·/· [margin: [illegible]]
tanta modestia nella somma potenzia
chosì inusitata e ammirabile clemenzia, così incredibile e quasi divina
sapienzia tacendo in nessuno modo posso trapassare. Che essendo renduto
Marcho Marcello a voi padri coscritti e alla republicha io reputo non solamente la voce
e lla autorità sua ma anchora la mia a voi essere conservata e ristituita. Dolevami
invero padri coscritti e grande angoscia nell'animo aveva chonciò sia cosa ch'io
vedessi un sì fatto huomo il quale era stato in quella cholpa ch'io era non essere
in una medesima fortuna e non mi potevo dare a credere nè mi pareva essermi
licito che io usassi l'antico mio chorso essendo separato da me quello seghuitatore
delli studii miei e compagno quasi delle mie fatiche. Adunque o Ghaio
Cesare tu m'ài renduto e a me alla mia prima vita l'usanza già lasciata e a tutti
chostoro ài dirizato quasi uno segno d'avere buona speranza della republicha
perochè chiaro è stato inteso da me in molte cose e massimamente in me medesimo
ma poco fa in tutti quando tu ài donato Marcho Marcello al popolo romano e alla
republicha lasciando l'ofensioni che egli t'aveva fatte, che tu ài preposto l'auto-
rità del senato e lla degnità della republicha alle ire e alle sospecioni tue proprie.
E quanto egli à ricievuto oggi grandissimo frutto di tutta la sua vita passata et per lo
sommo chonsentimento del senato e per lo giudicio tuo gravissimo et grandissimo per le quali
chose tu puoi vedere certamente chome grande loda sia nel beneficio dato quando nel
ricievuto è tanta gloria. Sanza nessuno dubbio quello huomo è felice della salute
del quale non perviene minore letizia quasi a tutti che pervengha a llui propio
La quale cosa Marcho Marcello giustamente adviene. Perochè chi è da proporre a llui o per bontà
o per nobiltà o per studio dell'ottime arti o per dirittura o per alchuna generatione di lode
nessuno è tanto [illegible] ingegno nessuno à tanta abondanza di dire o di scrivere
il quale potesse i tua grandi fatti o Ghaio Cesare non dico adornare con parole

ma solamente narrare. nientedimeno io affermo questo essere che nella presen-
tia niuna loda essere ne' fatti tuoi maggiore che quella laquale tu in questo
di d'oggi ai aquistata. Io sono usato spesse volte ne' miei ragionamenti dire in-
nanzi agli orecchi tutti i fatti de' nostri imperadori e tutti quelli delle genti
externe e de' potentissimi popoli tutti quelli de' famosissimi re, e dire quelli
non essere equali a' fatti tuoi né per potenza d'animi né per numero di bat-
taglie né per varietà di ragioni né per varietà di schiere né per presteza di
mandarli a perfectione e dicho non essere possibile l'altissime poten-
tissimi paesi co' passi suoi trapassare come quali tutti sono stati atorniati
non dirò co' tuoi camminamenti ma co' tuoi vittorie. lequali cose io sarei pazzo prima
se io non confessassi essere sì grandi che a pena la mente e lo ingegno del-
l'uomo lo possa comprendere et nientedimeno sono altre cose maggiori
di queste. però che alle lode de' fatti dell'armi sogliono alquanto minuire
nel loro parlare e dire che non sono propie lode de' capitani ma comun-
no molte altri e per non molto a essere nell'armi l'aiuto de' chavalieri
l'abilità de' luoghi l'aiuto de' collegati e navili e le vittuaglie. et oltre a ciò
grandissima parte la fortuna tira a sse e ogni cosa che felicemente nelle
battaglie è fatta questa dice essere sua. ma di questa gloria o Gaio Cesare
laquale tu ai pocho dinanzi aquistata niuno ai compagno. tutto
questo fatto quantunque egli è che sia grande è grandissimo tutto
dicho essere tuo propio. niente ti toglie il centurione di questa loda
niente il prefetto niente lo drappello niente la turma de' chavalieri e ancora
essa fortuna laquale è donna delle cose umane non osa essere
tua compagna di questa gloria. ma a tte la cede tutta e dice essere tua pro-
pria. però che mai stoltezza la temerità colla sapienza né anche il caso s'i
vede al consiglio. tu ai domato nazioni crudeli e barbare per molti in nume-
ro innumerabili per luoghi infiniti abondanti d'ogni generazione di potenza
ma nientedimeno ai vinto quelle cose che aveano in sé ragione e natura di potere
essere vinte. niuna forza è sì grande niuna è sì grande potenza che col
ferro armata essere [illegible] non si possa. ma vincere l'animo suo raffre-
nare l'ira temperare la vittoria lo avversario suo il quale
era abattuto in terra e non solamente rizarlo ma eziandio amplificarlo nel-
la sua pristina dignità questo cose chi le fa io non lo simiglio agli sommi
huomini ma giudicolo simiglievolissimo a Dio optimo. Chaio Cesare le lode
tue ne' fatti dell'armi saranno frequentate non solamente dalle lingue e delle scritture
latine ma quasi di tutte le genti del mondo e niuna età giamai le lode tue
tacerà. nientedimeno queste cose fatte non so in che modo eziandio
quando si leggono elle sono strepito e per le grida de' chavalieri
e per lo suono delle trombe. ma quando leggiamo o udiamo alchuna cosa fatta
mansuetamente con clemenzia con giustizia con temperanza con sapienza essere
stata fatta massimamente nell'ira laquale è nimica al consiglio e nella vittoria
laquale naturalmente è superba [illegible] quanto [illegible] non
solamente nelle cose vere ma eziandio nelle finte ad amare coloro

Incipit cronica dnor regni sicilie ab ano dni millo octoge-
simo sexto. Igitur pnotato, die xv. maij. obijt dux
Robertus Viscardus. q a leone papa nono. apuliā optinuit
q saracenes capaniā obsidentes fugauit. tpre victoris pape.
Et totā apuliā occupauit expulsis grecis. exceptis quibusdā ec
clesijs adhuc ritū grecorū tenētib9. tpe stephi pape. ix. q alexij ī
peratoris cōstātinopliti. Post hec optēta apulia q calabria ī
siciliā trāsijt. cū fre suo Rogero. q de saracenis stragē edidit
Et rogerius uocatus est comes sicilie. Robertus uo comes apu
lie. Demū Robertus ī auxiliū uenit gregorio pape vij. cōtra
henricū quartū īpatorē. sicut cōtinetur ī cronica mag iunde.
caplo ccxxiiij. pte. vij. q caplo. ccxxiij. pte. vij. Iste Ro
bertus uiscardus ano dni millo lxxxv. ul circa. expulso ī
peratore henrico. s. qrto de roma q gregoriū papā septimū
posuerat ī carcere sine alijs officialibus eo. ipm dnm papā li
berauit q ī sede sua restituit. p quo habuit p pmio tanti labo
ris sanctissimas reliquias de sanctuarijs rome procuratas cōce
dente sibi dicto dno papa. quas ille ī siciliā trāstulit siue
successores eius. Vbi edificata cappella ī palatio regali col
locate sūt. quas dns Nicola magnus senescallus natione
florentinus de acciarolis. cū recuperasset dictā īsulā sicilie
dnis suis. s. Regi Lodouico q Iohāne regine qb9 tunc tpris
fuiebat. q̄si pro pmio laboris sui recepit. nolēs inde aliud
emolumentū nisi pdictas scas reliqas. q cū uoluntate q cō
sensu dcij regis q dicte regine misit q asportarj fecit ad no
strū monasteriū. s. scī Laurentij. pe florētiā Carthusiens or
dinis. circa annū dni millesimū trecentesimū sexagesimū.
Et ibidē nunc satis deuote coluntur. ī pulcro reliquario de ar
gento q auro q ere decenter cōposito q ornato. ubi q deuote pe
tentibus etiā bnficia cōferuntur. qd monasteriū ipe uiuens edificauit.

Anno dni millo centesimo octauo. obijt dux Guido filius dcij
ducis Robertj. Anno dni millo centesimo decimo die
vigesimo pmo mensis februarij. Obijt dns Rogerius frater
eiusdē dnj ducis Robertj. Anno dni mo centesimo xviij.
obijt dux Rogerius filius eiusdē dnj ducis Rogerij.

Anno dñi Millo clmj die t'tio decēbris obyt rex Rogerius qui fuit p'mus rex sicilie. Nā dñs papa honori' q Calixto successit recepit eū i grāz cū eēt comes sicilie. q Regerrū recepto homagio īuestiuit de ducatu apulie q factus ī apulia sic̄ ī sicilia dñs. regis ꝯ nomē assūpsit. in croica pdcā caplo cxxxv. p. ij.

Anno dñi Millo clxj. die viij mau obyt rex Guliel' malus fili' ei' dcī dñj Regis Rogeri.

Anno dñi Millo clxxxviij die xiiij Januarij obijt Rex Guilielm' bon' fili' ei' dcī dcī regis Guill'j.

Anno dñi Mille cxc. obijt dñs Matheu' Cathalanus Regni sicilie Valius. Anno dñi Millo cxcnj. 193. die xxviij may. Obyt rex tancredus fili' regis Guilielmi p'mi. q nō fuit legittim'. Anno dñi Millo cxcvij ul' 197. Obyt īpator herricus. qui dnāz Cōstāçiā filiā regi' ꝯiugē huit.

Anno dñi Millo cxcviij. ul' 1198. Obyt īpatrix Cōstātia. filia regi' Guilielmi p'mi q aliq' tp̄e fuit monial'. In monasterio scē Marie de mōte Regali. ī palermo. Et qz nō poterat ali' ī regno legittim' succedē. de mādato dñi pape summj pōtificq' tradita ē ī uxorē Imperatorj herrico qui ante fuerat rex alamanie. Anno dñi Millo CC quīquagesimo Obijt Imperator Federicus filius dcī īpatoris herricj q īperatricis Cōstāçie. Anno dñi Millo CClmj. die uij may obyt Rex Corradus p'mus fili' īpatoris herrici. Anno dñi Millo ij lxvj ul'. 12 66. Mortuus fuit rex Mafred' secūdus fili' īpatoris ī bello. ī cāpo beneuētano ubi dicit ad scāz Mariā de fadillis. q deuictus fuit p Regē karolū qui tūc erat comes puīcie. Anno dñi Millo ij lxviij. Corradinus fili' regis Corradi ueniēs de alamania cum maxima multitudie gētuū. optinuit dñiūz Rome. q cuz uellet p uī regnū itrare Rex Carolus q tūc psidebat in Regno obuiauit ei q pugnauerūt die xxiiij aug'tj intē albas q tfultiuris. ī cāpo ubi dr̄ alla uictoria. Et p'dictus Currradin' deuictus fuit q ī fuga captus fuit. in marittima apur astromā cū filio regis alamanie. et

R erat carol' fr̄ regis francie cui dñs papa dedit regnū apulie.

domino henrico fratre regis castelle. qui tunc erat senator Rome. et cum comite Caluaneo lancerte insimul cum comite Gerardo de pisis. Et de mense octobris presentis anni vel predicti anni xij indictionis. predictus Rex Carolus frater sancti lodouici regis francie qui dictus est karolus primus. aput neapolim fecit decollari predictum corradinum filium regis Corradi. Sed et comes Gerardus de pisis sicut in nostra cronica continetur. et dominus comes Caluaneus cum filio decollati fuerunt. Rome de mandato dicti domini regis karoli. Anno domini Millesimo ij lxxxiij die quinta Junij xij indictionis dominus karolus princeps salernitanus primogenitus Illustris regis karoli deuictus et captus fuit in mari iuxta neapolim per siculos. Et dominus rex karolus rediens de francia. applicuit neapolim die iiij post captionem predicti domini principis cum galeis quinquaginta. Anno domini Millesimo cc lxxxiiij die vij mensis Januarij xiij indictione predictus dominus rex karolus obijt aput fogiam. Eodem anno obijt dominus papa Martinus. vel sequenti anno secundum cronicam nostram.
Eodem vel subsequenti anno obijt Rex philippus Rex francorum.
Eodem anno mortuus fuit dominus petrus rex aragonie.
Anno domini Millesimo cc lxxx viij predictus karolus salernitanus princeps est a carcere liberatus. cum pactis et conditionibus habitis inter ipsum principem et filium regis de aragonia. Anno domini Millesimo ccc. Carolus primogenitus predicti regis karoli secundi veniens de ungaria mortuus fuit. Eodem anno mortuus fuit papa Bonifatius qui primo captus in domibus suis alagnie. unde oriundus fuit deinde post aliquot dies dimissus romam abijt. fuerat autem a populo in armorum ereptus. Et xxxv die a sua captione decessit ex tremore cordis. Qui ab omni superueniente putabat se capi. Fuerat enim captus per dominum Guilielmum lungianetum vel de nugareto etc.
Anno domini Millesimo ccc viiij die quinta maij vij indictione mortuus fuit predictus dominus Rex karolus secundus. In casa noua de neapoli. Et eodem die die fuit dominus regni dominus Robertus secundogenitus eiusdem regis. Nam primogenitus relicto seculo factus est frater de ordine minorum. Et viuente patre omne mundi pompam abiecit. et episcopus tolosanus factus. eodem anno iuuenis et virgo defunctus est. et miraculis coruscans canonizatus est. dictus sanctus lodouicus.

¶ Anno dñi Millo cccº xxviij die nono Nouebr' xij idic
tiõe Neapoli mõtuus est ĩ castro nouo dñs karol' dux
Calabrie p̃mogenitus regis Robẽtj. qui fueãt ante decez
annis dñs ciuitatis nr̃e florẽtie. spõte uocatus ab ipis ciui
bus florẽtinis. ubi nata ẽ ipi' filia Regina Johãna. Ipe
autẽ liberã dimisit ciuitatez florẽtiã sicut reperit. nec
in palatio dñoꝝ pꝛioꝝ unq̃ stare uoluit. s; ĩ palatio potesta
tis stetit. ꝛ uoluit q' dñi pꝛiores facerẽt officiũ suũ. oĩbꝫ
eis exibẽs reuerẽtiã ꝛ honorez q̃ maioribꝫ. ꝛ ipos uẽ dilexit.
¶ Anno dñi Millo cccº xliij. die xxj Januarij. xj. idictiõe obijt
dñs Rex Robertus ĩ castro nouo Neapol'. ꝛ successit in re
gno regina Johãna filia p̃mogenita dñi karoli duc' Cala
brie sup̃dictj. ¶ Eodez anno die xxviij eiusdẽ mẽsis Jan
uarij. xj idictiõe. p̃dicta dñã Regina Johãna despõsata fu
it ĩ castro nouo de neapoli regi Andree secũdo filio Regis
Vngarie. ¶ Anno dñi Mille cccº xlvj die xviij mẽsis
settebris xiiij idictiõe. de nocte mortuus fuit rex Andreas
in auersa ĩ domibꝫ scĩ Petri de magella. ꝛ fuit suspẽsus
ul' suffocatus. Et sic mõtuus fuit iuẽtus. In parco auẽse.
¶ Die secũdo post mõtez dc̃j dñi regis fuit captus Thomasi'
dñi pacis ꝛ fuit tenaculatus. ꝛ positus ĩ uno curro ĩ a
uersa p sẽtentiã latã p karolũ artus q̃ tũc erat comes
camerarij. ꝛ p dñz Cassiũ de diuersi q̃ erat comes Elicij.
Et q' dictus thomasi' nõ poss; dicẽ cõplices ꝛ fautores.
priusq̃ exiret de castro auẽse. icideret sibi ligua de guttuẽ
ut nesciretur quõ ꝛ q̃lit' dictus dñs rex fuisset mõti tradit'.
¶ Eodez anno de mẽse maij capti sũt qui fuerũt iuen
ti culpabiles ĩ dicto homicidio. Dñs Robertus de Ca
bannis qui tũc erat comes Ebuli. ꝛ regni sicilie et
magnus seneschallus. Et dñs Cassius de diuersi
Terlicij comes. Et sãcia de cabãnis mõtcorij comi
tissa. Et dñã Philippa Magistrissa dñe Regine. ꝛ
dñs Raimũdus de Cathania regine seneschall'. et
Maruccia dñi pacis. Et notari' Nichola' de Milaçan'.
qui fuerũt tormẽtatj p Comitẽ mõtis Canesi ul'ca
nusi. qui erat magist' Justitiari' Regni. ¶ Die secũ

do mensis augusti xiiii indictionis Neapol' tenaculati
fuerunt comes Ebuli, et comes terlicii. ¶ Die vii eiusdem
mensis lata fuit sententia contra dominum Ramundum
de cathania ad fustigationem et capitis truncationem. et
dictus notarius Nicholaus de milaçano fuit tenacu
latus cum forcipibus in canna vel circa guttur positis.
¶ Die primo marcii xv indictionis. mortuus fuit karolus
artus regni sicilie comes camerarius incarceratus in castro
beneventano detentus et incapatus, ad instantiam summi pontifi
cis qui avisatus fuit de morte domini regis. Et etiam captivus est
pro causa ipsa Bernardus artus filius dicti karoli in carcere
maleficiorum. ¶ Die xxviii decembris xv indictionis tenacu
lata fuit Sancia de cabanis olim comitissa. ¶ Anno
domini Millesimo ccc xlvii facta fuit quedam liga in abrucio contra
dominum ludovicum de taranto propterea quod Regina Iohanna dedit
sibi certas terras de dominio suo. Et predictam ligam ut dice
batur fieri fecit dux durracii. ¶ Anno domini Millesimo ccc xlviii
rebellata fuit civitas aquile contra reginam Iohannam et fecit
eam rebellari lallus de Camponiscis de aquila pro regem
Ungarie. Et predictus lallus fuit de liga predicti ducis
durracii. Et dicebatur quod fecit cum consensu dicti ducis. ¶ Eodem
anno die xv mensis Ianuarii prime Indictionis domina Regi
na Iohanna fugit de neapoli cum duabus galeis propter adventum
regis Ungarie qui erat in beneventum, et fugit cum ea dominus her
ricus qui tunc erat comes camerarius regni. et dominus Nicho
laus nepos suus. Et dominus Nichola acciaioli de acciaiolis
cum quibusdam aliis versus florentiam. non tamen intravit regi
na tunc in civitate. sed stetit in monte gufoni et castellani possessione acciaiolorum et
domini Nichole. ¶ Die iovis eiusdem mensis xvii. vel. dominus
ludovicus de taranto effugit de Neapoli cum una sagittia que
... applicavit florentiam stetitque in dicto loco qui dicitur Valdipesa
comitatus florentie videlicet in dictis monte gufoni et castellani. hec que
scripsi ultra illa que habui in exemplari, a sermonibus viris audivi.
tam videlicet a mercatoribus quam aliis, et consulibus qui moniti fuerunt. et
quia ipsi viderunt homines digni fide. ideo scripsi. ¶ Eodem

die dn̄s rex Vngarie ītrauit auēsaz cū hoīb₃ qnq₃ miliū eqtū
ꝛ quattuor miliū peditū. ¶ Die xxij eiꝰdez mēsis Rex un-
garie fecit detineri ī castro ciuitatis auerse prīcipes tarenti.
ducē duracij. dn̄z lodouicū de duratio. dn̄z Robtū filiū de du-
ratio. ꝛ dn̄z philippū de tarēto. Omēs retēti sūt q̄ uenert̄
sb̄ securitate p̄dicti regis. ꝛ fidauit eos ante q̄ᵐ uenirēt auē-
saz. Et duobꝰ dieb' ante elapsis cōmederāt cū p̄dicto rege.
et fecerūt magnū festū. Et postea fecit eos uocari q̄ueni-
rent ad eū ī p̄dicto castro ꝛ ibi retinuit eos. ¶ Die xxiij p̄-
dicti mēsis Rex fecit truncari caput dn̄o duci duracij ī gai-
fo ī quo fuit mortuus rex Andreas prope eccl'iaz scī Petri
de magellis. Truncauit ei qdaz cumanus cū ense. quo facto
vngari precerūt eū de dicto Gaifo ī terrā. ¶ Et nullus
fuit audax tangere ipm̄ p̄ spaciū q̄ hō possz ābulare milia-
riā octo. Et postea de mādato dc̄i regis q̄ttuor frēs p̄dc̄i or-
dinis scī petri de magellis de auersa tulerūt corpꝰ eiꝰ. ꝛ ob-
ligauert eū ī fine cū q̄ttuor ca[illegible] barbarie. ¶ Die tertia
mensis februarij p̄ma īdictiōe p̄dictus rex misit captos
prīcipē tarētinū dn̄z philippū de tarēto fratrē eiꝰ. dn̄z lo-
douicū de duratio ꝛ dn̄z Rubertū de duratio ī ungariaz.
¶ Itez p̄dicto die misit p̄ Carolū mātelli natū regis Andree
ꝛ regine Johane. qui de Jure erat dn̄s regni. ꝛ de mādc̄i-
to summi pōtificis Omēs p̄dicti regales comites ꝛ barones
et uniūsitates regni sicilie olī fecerūt s̄ omagiū. Et fece-
runt sibi fieri omagiū dn̄s Cardinal' de albana qui tūc uene-
rat ī p̄dicto regno legatus. Et qn̄ factū fuit p̄dicto Caro-
lo omagiū. p̄dicta Johāna regina reūsa cū suis tenuit
euz ī brachijs. ¶ Anno dn̄i Millo ccc lxvj die viij.
mensis nouēbris. Obijt dn̄s Nichola acciauli de acciaio-
lis de Florētia. regni sicilie magnꝰ seneschallus ī ciui-
tate neapoli. p̄sente scā brigida prīcipissa nericie. de
regno suecie. quā secū duxit dn̄a lapa sorō dc̄i dn̄i Ni-
chole de roma ubi tūc erat. cū audiss₃ ab ea q̄ uolūtas dei
erat ut ipē finiret ī breui tp̄e uitā suā. ꝛ sic accidit
ut dc̄a scā p̄dixit. ꝛ de statu aīe sue reuelatiōes aliqs ha-
buit q̄ scripte sūt ī libris ipiꝰ scē brigide. s. libᵒ q̄rto. cap.
septimo.

Laude della beata uergine Maria dellannūgiatiõe.

Da ciel mādato a salutar Maria
fu lagnol gabriel chaddio seruia.

La uergine ripiena dumilitade
et di uirtu piu chaltra creatura,
a ddio seruāde sua uerginitade,
si dimoraua honesta casta e pura,
et stando si lāgelica natura
ispesse uolte allei seruir uenia.

Quando fu il tēpo di redencione
langnol discese allei ī forma humana,
et salutolla cō deuocione,
duna salute si dolce e sourana
ella temēdo come cosa strana,
tacente stando quasi nelsmarria.

Da poi che fu dallagnol confortata
la uergine pulçella īmātanēte
dallo spirito santo ammaestrata
silli rispose humile e reuerēte,
eccho lancilla diddio ubbidente
come tu ai parlato cosi sia.

Come llebbe acettato la donçella
ripiena fu dello spirito sāto
e ingrauido rimanendo pulçella
del filgluol diddio uiuo conciepto
e di lei prese carne tutto quāto
comaltra creatura che ssi cria.

Rimasa piena la uergine santa
la sua cognata uolle uisitare,
sicome la scrittura dice e cāta
sattisabetta nel suo salutare,
nel uentre suo sentì īginocchiare
sāto giouāni e adorar maria.

Conpiuti noue mesi naturali
si partori la uergine gioiosa

51

nel freddo tẽpo fra due animali
lo dolce filglo. et ella gloriosa
uergine si rimase ꝛ madre e sposa
di ihũ xpo ꝛ cosi sempre fia.
Glangeli santi uenuti da cielo
con dolce melodie quiui cantaro
ꝛ li pastori pien del santo zelo
si come gliangeli gli annungiaro
iui piatosamente ladoraro
ma inprima ladoro la madre pia.
L ottauo giorno poi che fu uenuto
la uergine el suo filgluol circũcise
lo nome che dinãçi auea creduto
gesu gli pose come allui promise
queste giamai dallei non si diuise
orai per noi allui uirgo maria.
N el uentre la stella apparita
tredici di dopo el parto passati
li santi magi cõ fede chiarita
sendo solo dalla stella guidati
giunsono alluogo e um dismõtaro
filladoraro ꝛ ciascun glofferia.
O uergine maria che partoristi
lo nostro redentore ꝛ lui lattasti
tẽpo quaranta di che tu uenisti
con lui al tẽpio rui lapresentasti
come tu sola piu chaltri lamasti
priegal p noi che salute ci dia. Amen

N° 231.

Lettera del Boccaccio a m.r Pino de Rossi

in cartapecora



Del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi
1670

N° 21

Lettere del Boccaccio a M. Pino de'

cartapecora.

Del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi

1670

O estimo messer pino, che non sia solamente utile, ma necies
sario, laspectare tempo debito aogni cosa. Chi e si fuori di senno che
non conosca invano darsi conforti alla misera madre mentre
ella davanti dalli occhi il corpo vede del morto figliuolo. E quello medi
co e pocho savio che anzi chel malore sia maturo, si saffaticha di
porvi la medicina chel purghi. Et similmente e quelli che delle bi
ade cercha di prender fructo allora che la materia a producer fuori e di
sposta. lequali cose mentre mecho medesimo o riguardate, infino aquesto
di, si come da cosa non fructuosa, di scriverui mi sono astenuto. Auisan
do nella novita del uostro infortunio non che a miei conforti, ma aquel
li di qualunque altro, uoi avere chiusi gliorecchi dello intellecto. Ora
costringendomi la forza della necessita, chinati gliomeri disposto neces
sitate asostenere e a ricevere ogni consiglio et ogni conforto, che so
stegno ui possa dare alla fatica, per che si come i materia disposta
a prender laiuto del medicamento, parmi che piu dastare non sia sanza semi
nerui il che non lascero di fare quantunque la bassezza del mio stato e la
depressa mia conditione, tolgano molto di fede e dauctoritade alle mie
parole. Percio che se alchun fructo fara il mio scrivere, sommo piacere
mi fia. doue nollo facesse, tanto sono uso ad perdere delle mie fatiche,
che lavere perduta questa mi fia leggieri. Solgionsi adunque si come
delle nouita degli accidenti pare a piu savi, etiandio le menti deglihuo
mini commuovere, quantunque uoi forte e savio siate, si grave impeto
della fortuna come quello e, che che quasi i uno momento ui giunse
adosso. odo che fieramente et turbato et dolente insieme, et incerto io non
meno maraviglio, pensando che primieramente che convenuto ui sia
lasciare la propria patria nella quale nato allevato e cresciuto di
siete, la quale amavate et amate sopra ognaltra. per la quale molti
maggiori errori acio che salua fosse, non solamente lavere ma an
chora le persone, avete poste. Ma chosi ui voglio dire, quantunque
questo strale che e il primo che lo exilio saetta, sia ispetialmente ipro
uiso di grandissima pena et noia asostenere o adricevere che dire uol
glamo. Non dimeno si conviene alluomo discreto dopo il piegamento ca
to, da quello resurgere et rilevarsi, accio che stando i terra non diue
gha lieta la nimica fortuna dintera victoria. Et accio che questo rileua
mento si possa fare et possa il rilevamento consistere e, di necessita dave
gliocchi della mente rivolti alle vere ragioni e alli exempli, et non e al
le false oppinioni della multitudine indiscreta, e alluogho donde e nel
quale il misero e chaduto. Vogliono ragionevolmente gliantichi philosofi
il mondo generalmente ad chiunque ci nasce essere una patria, per che

in qualunche parte di quelle si ritruova il discreto nella sua cipta si ri
truova. Ne altra divariatione è dal partirsi o esser cacciato duna terra
et andarne a stare i unaltra: se non quella che è in quelle medesime cit
tadi che noi da sciocha oppinione tracti nostre diciamo, duna casa o du
naltra partirsi a andare adabitare in unaltra, E come i popoli anno nel
le loro particulari ciptadi ad benesser di quelle singulari leggi date così la
natura a tucto il mondo la date universali. In qualunche parte noi an
dremo troveremo lanno distincto i quattro parti il sole la mattina mostrarsi
et ochultarsi la sera, le stelle ugualmente lucere i ogni luogho, et in
quella maniera gluomini et glaltri animali generarsi et nascere i levan
te che nel ponente singenerono et nascono. Ne è alcuna parte dove il fu
ocho sia freddo, et laqqua di secha conpressione, o laere grave o la terra leg
gieri. Et quelle medesime forze anno in india larti o lingiengni che i spa
gna, E in quello medesimo pregio sono i costumi in austro che in aquilone.
Adunque poi che in ogni parte dove che noi ci siamo, con iguali leggi sia
mo dalla natura tractati, et in ogni parte il cielo il sole le stelle possiamo
vedere, el beneficio della varieta de tempi o deglielementi usare o adoperare
larti e longiegno come nelle case dove nascemo possiamo. Che varieta
porremo fra quelle et quelle dove ci premutiamo certo nulla. Dunque non
giustamente exilio ma promutatione dobbiamo chiamare quella, che o co
stretti o volontarii duna terra [illegible] tramutiamo, ne fuori della cipta nel
la quale nasciamo dobbiamo reputarci in alcuno modo, se non quando per
morte questa lasciata alla eterna nandiamo. Se forse si dicesse altre u
sanze esser ne luoghi dove luomo si premuta, che ne lasciati questi non
si denno tralle gravezze annoverare, con cio sia cosa che sempre le novita sie
no piaciute a mortali, et inconveniente cosa sarebbe a concedere, che piu di
valore avesse ne piccoli fanciulli tolti duno luogo et trasportati i un
altro, quello per lusanza fare suo, et mettere il naturale i oblio. Il che
molto maggiormente luomo de saper fare col senno. In tanto quanto il sen
no dee aver piu di vigore, che non a lusanza, quantunche sia la seconda na
tura chiamata, questo mostrarono gia molti, et tucto il di el dimostrano
i fenici partiti di siria, nandarono nellaltro canto del mondo, cio è, nellisola
di gade adhabitare. I massiliesi lasciata la loro cipta in grecia ne venor
fralle alpestre montagne di gallia a fra i fieri popoli a dimorare, la fa
miglia porcia lasciato tusculano, ne venne a divenire romana. Chi potreb
be gia adilecto. lasciarono le proprie et allugharonsi nelle altrui. Et se
questo puo fare il senno per se medesimo, quanto maggiormente il de fare dal
la opportunita aiutato o sospinto. Perche extimo posciache così piace
alla fortuna che voi ad voi medesimo facciate credere non costrecto ma vo-

lontario lessui dun luogho permutato in unaltro, e che quello altro sij il
nostro, et quello che lasciato avete fosse laltrui, Questo vagevole era la no
ia dove laltro la graverebbe, et direbbesi forse per alcuni non essere in queste
cose quelle qualita chio dimostro e maximamente in questo. Che voi nella
vostra cipta eravate potente, e in grandissimo stato e pregio appo i cipta
dini, che non sarete cosi nellaltrui, il che io non concedero di leggieri. E chi
e da pocho se perde lo stato, non sa che dolere, quello perdendo che non avea me
ritato, Et colui che e da molto dee essere certo che in ogni parte e in gra
dissimo pregio laverà. Coriolano fu piu caro sbandito a volsci, che
a romani cipta dino, alcibiade dagliatteniesi cacciato divenne prencipe a
navali exerciti di lacedemonia. Et Anibal fu troppo piu accepto ad
antiocho Re che a suoi cartaginesi stato non era, E assai nostri cipta
dini sono gia di troppo piu splendida fama stati appo le nationi strane,
che appo noi. Et se io quanto credo, bene compresi del vostro ingegno
non dubito punto che in qualunque parte sarete non siate in quel mede
simo pregio che in firenze eravate e in maggiore. Et se pure volgli
amo il vostro non permutation ma exilio chiamare, vi dovete ricordare
non essere primo ne solo, et lavere nella misera compagnia suole essere
grande allegramento di quelle, Et il vedere et il ricordarsi delle mag
giori avversita in altrui suole o diminuire angoscia o allegramento arecare
alle sue, E pero acio che non crediate nel solo exilio esse dalla firen
na giunnate, et abbiate in chui ficchare gliocchi quando dello exilio vi pu
gne penso non sanza fructo ricordarvene alquanti molti maggiori sta
ti nei loro regni che voi nella vostra cipta de Aliquali le loro miserie
guardate non che achamberesti le vostre. Chadmo Re di tebe di quel
la medesima cipta de che egli avea hedificata, cacciato vecchio mori
appo li illirij. Sarra Re de molossi cacciato da filipp re di macedonia
in exilio fini la misera sua vecchiezza. Dionixio tiranno di saragu
sa cacciato in corinto divenne maestro a insegnare leggere a fanciu
lli. Siface grandissimo Re di numidia, nella sua piu somma al
tezza vide il suo exercito sconficto talgliato et cacciato, et da nimici
il suo regno occupato, e le cipta prese, et sofonisba sua molglie di
lui sopra ogni altra cosa amata nelle braccia vide di massinissa suo
capitale nimico: et oltre acio se pregione de romani in chaene
di cathene non solamente onorare della sua misera il triumpho di scip
one ma rallegrarne generalmente tutti i romani, et ultimamente
in una vile pregione rachiuso sotto lo imperio del crudele pregioniere,
menare il rimanente della sua vita. Perse Re di macedonia primi
eramente sconficto et poi privato del regno e alla sua fugga insieme
co figliuoli ritracto e dato nelle mani di paulo Emilio similmente

le chatene triunfali la strectezza della prigione ⁊ la rigidezza del prigio
nere infino alla morte ontosa prono. Vitellio Cesar senti la ribelli
one de suoi exerciti et inse inde rivolto il romano popolo. Nel quale se
lessersi inebriato per fuggire sanza sentimento le ingiurie della commossa mol
titudine, che elli non conoscesse se prehendere e spogliare e ficcharsi sotto il
mento uno uncino ⁊ ignudo per lo loto vituperosamente convolgiersi ⁊ tirar
si alle stalle gemoniane dove morendo a stento fu lunghamente hobrobrio
di coloro che de suoi mali prendevano piacere // Io potrei oltre adquesti mette
inanzi le chatene doro di dario, la prigion dolimpia, la fuggha di nerone, lo
stento di marco attilio ⁊ molti altri la quantita dequali sarebbe tanta ⁊ tale
che ascriverle niuna mano saria forte. Ma sanza piu solamente riguardan
do a cotanti non dubito punto che alle loro maesta alle loro corone ⁊ regni
le lor miserie agiugnendo voi acchambiate adquelle che per lo nostro exilio
ricevute avete. Perche accorgiendomi chella fortuna non vabbi facto il peg
gio chella puote ⁊ che di maggiori huomini che voi non fosti mai stanno trop
po peggio che voi non state parmi abbiate adringratiare idio ⁊ con patientia quel
lo a sostenere che gliè piaciuto di darvi. Sanza che se in alcuno luogo a ispre[?]
sto[?] schifo fu noioso a vedere o dabitarvi la nostra cipta mi pare uno di quelli, se ad
coloro rig[?] redremo et ai loro costumi nelle mani dequali per la sciocchezza o malva
gita di coloro auto lanno a fare. Le redine della nostra republica date sono. Io non
biasimero lessere accio venuti chi da capalle ⁊ quale da calciavole ⁊ alcuni da suga
me o da vimminiccio tolti dalla zappa o dallaratro ⁊ sublimati al nostro mae
strato maggiore per ciò che saranno dal seminare menati al consolato di roma, op
timamente colle mani use rompere le dure zolle della terra lucio quintio cincinna
to sostenne la verga heburnea et operato exmagnifico ufficio della dittatura. Et
Gaio mario col padre cresciuto dietro alli carri facciendo i pinoli[?] ai quali si le
gano le tende. Soggiogata affrica catenato mena a roma giogurta. Et accio
che io piu di questi non racconti per ciò che non me ne maraviglio, pensando che
non simili alle fortune piovano da dio gliannimi ne mortali etiandio ai quali
noi voglano piu originali ciptadini divegniendo quelli o avere di insati
abile invidia gliannimi occupati, o di superbia intollerabile enfiati, o dira non
convenevole accesi ed invidia. Non lavere publico ma il proprio procchurando
anno in miseria tirato ⁊ tirono infinitu la cipta laquale era diciamo no
stra, ⁊ dellaquale se modo non sinnuta ancora ci dovera dessere chiamati. Col
tracoto viveggiano accio chio taccia per meno vergogna di noi i puctanieri i
tavernieri ighiottoni et glaltri di simile lordura disonesti. huomini assai
i quali quali con continenza gravissima la quale col non dire mai parola, ⁊ chi col
landare gittando i piedi alle dipinture, ⁊ molti collanfanare ⁊ mostrarsi tene
rissimi padri et protettori del comune i quali bene tutti ricercando, non si troverra
sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani come che del rubare,

quando facto loro ue[n]gha et del baractare s[er]uo maestri souram essendo buoni
huomini reputati dalli ingannati al timore di si gram legno in tanta tempesta
fatigante sono sottoposti. Le parole lopere imodi le spiacevolezze di questi cota
li quante et quali elle sieno et come stomacheuoli a udite e uedute e prouate
lauete. et percio lascero di narrarle dolendomi se dauere tante violenze tan
te ingiurie tanta disonesta tanto fastidio uidolete dessere stato cacciato. Ci
erto se uoi auete quello animo che gia e gram peza auete uoluto chio creda
uoi ui douresti vergongniare a dolere dmo esserui gia gram peza di quella
spontaneamente fuggito. O felice la cecchita di democrito il quale no uoledo
li studij ateniesy lasciare piu tosto elesse di uolere in quelli uiuere senzochi
che uedere insieme i sacri admaestramenti della filosofia et gli stomacheuoli
costumi de suoi ciptadini liquali per no uedere il primo africano e il nausico
scipione luno aminturna laltro apergamo i axia presone uolontari o exi
lio se medesimi rilegarono. Et se il mio picciolo et depresso nome meri
tasse desser fra lli excellenti huomini detti di sopra e fra molti altri che
feciono il somiglante nomato Io direi per quello medesimo auere firenze
lasciata e dimorare a certaldo. aggiugnendomi che doue la mia pouerta il pa
tisse tanto lontano menandrei che chome le loro iniquita non ueggio chosi
udirle non potrei giamai ma tempo e omai di procedere alquanto piu oltre.
Diranno alcuni che perche in ogni parte della terra si leui il sole none in
ogni parte i chari amici i parenti i uicinj coi quali e rallegrarsy nelle pro
sperita e nelle aduersita condolersy gli huomini solglono trouarsi. dicono che
delli amici e dificile cosa et degli altri e fanciullescha cosa il curarsi ma per
molte sono lamista piu rade che molti no chredono. None dauere discaro
dauere almeno in tutta la uita delluomo uno accidente per lo quale i ueri
da ficti amici si conoscano. Se quello furore che in horeste uenne no fosse
uenuto ne egli ne altri per solo suo amico pillade auria conosciuto Et se
la guerra de lafiti non fosse suta aperitto sempre aurebbe stimato dauere
molti amici doue in quella solo theseo si ritrono senza piu. Et eurialo cadu
to nelle insidie de caualieri di turno manzi la sua morte sarebbe forse quello
esserli uisso che nelle prosperita gli dimostraua. Adunque chome il pa
ragone loro cosi lauersita mostra chi e amico. Uiui adunque la fortuna
i parte posto che discerner potete quello che anchor non poteste giamai ne
dete chi e amico di uoi et chi era del uostro stato. il che uidere essere no to p
caro che discaro lessere dalloro seperato considerando che se alcuno trouate al
presente che uostro amico sia sapete nel cui seno uostri consigli et la uostra
anima fidare possiate e doue none trouaste potete discernere in quanto picolo p
lo passato inuiluppati siete i coloro uoi medesimo rimettendo che quel che non era
no dimostrauono. Et se forse diceste io ne truouo alcuno et da quello mi

duole lesservi diuiso dico questa non esse giusta cagione di dolersi ĩpero
chel fructo et il bene della uerace amista, nõ dimora nella corporale cõgiũ
tione, anzi nellanima · nellaquale lalbitrio fu di prendere e di lasciare lami
sta et quantunque il corpo sia dellamico lontano o sostenuto o inprigionato
ad costei e sempre licito di stare e dandare doue le piace. Questa dinanzi da
se diqualunque parte del modo puo conuenire chulle agrada. Chi dunque sin
terporra o che uoi collanima nõ possiate a uostri amici andare stare colloro
et ragionare, et rallegrarsi o dolersi o farli dinanzi a uoi menare alla uostra
mente et quiui dire ⁊ udire domadare ⁊ rispondere consiglare ⁊ prēdere
cõsiglio. lequali cose sanza dubio ui fieno tanto piu gratiose in questa forma,
che se presenti col corpo fossono. quanto essi udiranno quãto aduoi piacera di
parlare, sanza interrõpere le parole giamai. Essi quelle ragioni che uoi ap
prouerrete approuerãno, et quello risponderãno che uoi uorrete. Niuno co
rucio niuna otiosa parola potra mai esse fra uoi ⁊ loro · tucti presti tucti
pronti a ongni uostro piacere uerranno · che piu starãno che aduoi adgradi.
O dolce ⁊ dilecteuol compagnia, et molto piu che la corporea da uolere ⁊ ma
ximamēte pesando che come uoi colloro cosy essi con uoi cõtinouamēte dimo
rerãno ⁊ dolendosi de uostri casi, cõ ragioni piu utili che forse lemie non
sono, ui conforteranno, Et oltre adcio quello assente adopereranno, che per ad
uentura, uoi presēte nõ potresti adopare, Senza che puree alquãto piu euide
temēte questa pſenza domãda. la natura con questa arte ci a dato modo da
auisitarci cioe con lettere lequali ĩ pocho ĩchiostro mostrãdo le pfondita de
nostri animi, la qualita delle cose emergēti ⁊ opportune ne farãno chiari.
Perche essy uostri piedi la doue uostri amici sono andare nõ potete fate
che le dita uiportino ⁊ i luogo della lingua menate la pēna, essi ad uoi di
simiglante farãno, Et tanto piu grate a uostri occhi le lectere loro, che nõ
farebbono le parole a uostri orechi uerrãno. quãto le parole una sola uol
ta udiresti, et le lectere molte uolte potrete rileggere. Et cosy nõ diuiso
glamai, ma sempre sarete acompagnato. Sara nõ dubito chi dira forse
possibile ad sofferire le grauezze predecte, ma lauere i beni paterni et glia
quistati perduti, degualiche mantenere il cauallerescho honore, ⁊ alleuare
la surgente famigla si conuenia, Et il uedersi gia uicino alla uecchiezza cor
pulenta ⁊ graue intorniato di moltitudine di figliuoli ⁊ di mogle, sieno cose
da nõ poter cõ patienza cõportare. O quanto stolta cosa e loppenion di mol
ti mortali, la qual postreitata la ragione solo al disiderio del conchupisci
bile appetito ua dietro. Utile cosa sono le bene aopate ricchezze, ma molto
piu lonesta pouerta e portabile. pero che ad essa ogni picciola cosa e molto ⁊
alla mal disposta ricchezza niuna quãtunque gram cosa sia ⁊ assai. La pouer
ta e libera ⁊ spedita ⁊ etiadio senza paura nelle solitudini, le licito dabitare.

la ricchezza piena di bene mille sollecitudini et da altrettante catene occupata
nelle fortissime rocche teme le insidie et dove quella con poche cose soddisfa al
la natura questa colla moltitudine la corrompe. La poverta e exercitatrice de
le virtu sensitive et destatrice de nostri ingegni, la dove la ricchezza e quelle
et questi addormenta e in tenebre riducie la chiarezza dello intellecto.. Chi du
bita che la natura optima produtrice di tucte le cose non avesse con assai pic
cola sua faticha ad fare colgli uomini nascere le ricchezze, se allore le conosce
se utili, come ella tucti e grandi ci produce nel mondo, conoscendo la pover
ta bastevole, lambitione degli animi non temperati trovo le ricchezze e rechol
le alluce, avendole si come superflue nelle profondissime interiora della
terra la natura nascose. O inextimabile male, queste sono quelle per le qua
li i miseri mortali piu che loro non bisogna saffaticano, per queste sanguf
fano, per queste combattono, per queste la loro fama vituperano, per questo &
nostri priori nuovamente sono cominciati ad fare nefcoui. Ne dubito che se
bene nel passato si fosse guardato, non avesse molto piu intricati la nostra
corte. Queste oltra a tucto questo, son quelle che per che o poche o in parte
minute sono intollerabile e la nostra sciagura tenuta quasi sanz esse
non observare lonor mondano, ne allevare le famiglie si possano. In gan
nato e chi cosi crede. Amplio la poverta la maesta di Scipione in Lin
terna dove illuminate della sua casa povera come d un sacro tempio di la
droni visitandolo fu reverito et adorato. Et simile la piccola quantita
de servi menati da Catone in Ispagna. Conoscuto il suo valore il fece mag
giore che lomperio. Io aggiugnero ad questa cosa la quale io con agro mor
so trafiggero, labbominevole avaritia de fiorentini la quale in molti secoli
tra si gram moltitudine di popolo a tanto adoperato. Che magnifica
mente donesta poverta piu che d un solo cittadino non si possa parlare. La
volontaria poverta dal dobeandino doptebiono glimpero, e honor pu
blico et speciale sepoltura ad la morte. Dunque non i grandi palagi,
non lampie possessioni non la porpora non loro non e mai fanno gli uo
mini honorare, Ma lanimo di virtu splendido fa chiaro ai poveri gli z
peradori riverenti. Et chi sara colui si trascurato che dessere povero
si vergogni raguardando il romano imperio avere la poverta avuta per
fondamento. Recandosi nella memoria Quinzio Cincinnato avere lavora
to la terra. Marco Curio dagli imbasciadori di pirro esse stato trovato
sopra una rustica panchetta sedere al fuocho et mangiare in scodelle di legno,
et dette parole convenienti alla grandezza dellanimo suo avere in dietro ri
mandati i tesori di pirro, Et fabritio licino i doni de Sanniti, et con que
sto riguardando quanti e quali cittadini fossono questi in Roma tenuti, et
in quante et quali cose exaltassero il detto imperio il quale tanto tempo

continouamẽte se dilatato. Quanto si come carissimo patrimonio fu da ircip
tadini auta ꝛ seruata lapouerta. Et cosi come le richeçe colle loro morindeçe
perle p̄uate case comīciarono adentrare adiminuire ī comminco et come lauari
tia uenne crescendo, cosi quello dimale ī peggio uegnendo, nella ruina uenne,
nella quale alpresente eluceggiamo che e ī nome alcuna cosa ꝛ ī existētia niuna,
che e dunque al sostentamẽto dellonore che adoperino le ricchece, che la pouē
ta nō faccia piu innanci, quelle mente, questa molto. le ricchece dipingo
no luomo et colli colori chuoprono et nascondono nō solamẽte idifetti del
corpo ma ancora quegli dellamima che e molto peggio. La pouerta et discoper
ta cacciata laypocresia se medesima manifesta et fa che dalli intendenti sie
lauirtu honorata et non gliornamēti. Et percio se quello siete che gia buō
tempo reputato vo, molto maggiore honore ui fara perlauenire vna
grossa cottardita e pouerta che o cari drappi, ꝛ mai nō anno facto perlo
passato. Conceduto questo si direa lonore nō nutricare la famiglia, nō
maritar le figliuole non sostentare delle cose opportune la mogle. Fugida
risposta alli odierni costumj ma uera ī vtile cade ad cotale oppositione.
Ne iprimi secoli quādo ancora la inocença abitaua nel mondo, leghiandi
di cacciauano la fame et ifiumi la sete deglihuomini de quali noi discē
si siamo, le quali cose come che oggi deltucto si schifino, non cessa chelle
non possino chiarissima demostration fare, che di picciolissime et poche co
se sia lanatura contenta. Iromani exerciti iquali sotto larmi et p sole
et per pioua di di et di notte combattendo o chamminando o iloro campi af
fossando niunaltro gouernamēto per soddisfacimēto della natura porta
uano che un pocho di farina per vno con alquanto lardo, nō dubitando
di trouare dellacqua in ogni luogo. Quanto addunque piu leggiermē
te si deono potere pascere coloro che nelle cipta disarmati ꝛ ī quieti di
morano. Tolga iddio che uoi in si facta extremita uenuto siete, che quel
lo che coloro faciano colla nostra famiglia si conuenga di fare. Ma se
gia quello chio dico si fece et e possibile affare, molto maggiormēte e se
condo la facultà rimasa, non secondo le mense di Sidanapolo. Ma ad
essempro di senocrate la nostra famiglia ordinare, Et colui ilquale le
fiere nelle selue, et liuccelli nellaiere nutrica prestandomi della sua
gratia etiandio nelle solitudini degipto non che tragliamici e parenti
ui prestera modo da nutricarli. Egli non uenne mai meno ad alcuno
che in lui sperasse, et chi nō crede alla speranga di lui piu che del padre,
o dalcuno altro, percerto ne lui, ne se ne gliuomini del mōdo conosce, et
uoi douete essere contenti dauere piu tosto stretta ꝛ scarsa fortuna ī alle
uare uostri figliuoli, che molto largha pero che come le delitie amollischono

co icorpi glianimi de igiouani cosi igrossi cibi idiletti suestimenti
rusticani glianimi naturalmente gientili a ogni faticha patienti raffre
nano larrogança et di piacere et di sapere continuti uiuere. attendono
in loro eldisio. Et se bene si righuarda fra la moltitudine de nostri pas
sati troppo piu si trouerano essere stati coloro che dagliaspri et rogi nu
drimenti sono in gloriosa fama uenuti che quegli che nelle morbideçe so
no stati alleuati. Intra iquali per certo se gran força di natural dispositione
no gli a sospinti mai altro che cattiui pigri stiçosi superbi non si trouer
ranno essere stati. Et chi cio non crede riguardi ai re assirij ai re egipptiachi
tra le delicateçe et gli odori arabici essere nati. A loro a petto si pongha dauit il
quale nella pastura delgli armenti la sua pueritia exercito. Et mitrida
te ilquale nella giouaneça non altro che fra lle fiere et ne i boschi habito.
Quelli uitiosamente uiuendo et in se stesso riuolgendo le guerre come alleuati
cosi effeminatamente morirono. Ad questi altri luno uincenti le guerre uia
ne. in marauigliosa grandeça amplio el suo regno. laltro di uentidue nationi
diuentato signore oltre a quaranta anni con grandissa guerra fatico i romani.
di questi exempli e pieno il mondo et pero piu porne sarebbe soperchio. Di
uente addunque et concedendolo idio con meno grassa fortuna in maggior for
teça trarrete la uostra famiglia. Ora non so io se uoi siete del numero di
coloro che si dolgono piu nella uecchieça alcuna trauersia aduenirli che se nel
la giouaneça auenisse. Ma perche gia intra illimitare di quella in uecchio
entrato, possibile e che quella sicome male aggiunto allo exilio, o lexilio
per quella riputate piu graue. Il che se cosi fosse pouero consiglio sarebbe.
Chi no sa che la lungheça del tempo et la corteça allungha et raccorcia la noia.
Niuna tribolatione puo nella uecchieça essere lungha, con ciosia cosa che la
uecchieça medesima lungha non sia. Ella a postremo et ultimo termine
et quello e uicino alla morte laquale ogni mortale graueça diuide et
porta uia. Oltre acio come il sangue ad raffreddare si comincia cosi le co
cupiscençe tutte si cominciano a mitigare, et temperato lardore dellaltre co
se sança dubbio dispiacciono meno le minori nelle quali suole exilio al
teri recare. Et uniuersale regola e a i consueti non fare passioni glia
ccidenti. Et niuno uecchio e salue se quinto metello non exceptuassi ilqual
per uarie aduersita non abbia gia molte pianto molte doluto si molte
la morte disiderato. Nelle quali cose essendo indurato et callo abbiendo
facto con molto meno di faticha le sue trauerse uegnenti riceue e por
ta che igiouani non facieno aiquali ogni piccola cosa sicome nuoua
dispiace et e graueosa. Addunque poi che uenire douea questa turbidine
pietosamente a conuiri la fortuna [illegible] essendosi nella nostra uecchieça

indugiata. Et perche la vecchiezza per li consigli e reverenda ne quali ella
vale piu che niunaltra / e sola / la compiuta et a essa cognita agiugne a es
sa quella gravita che forse lieta anchora non avrebbe rechata. Voi non a
vete a correre / sedendovi et riposandovi vedete lamente Le cose lontane et
con aggiunta intelligentia di quelle secondo lordine della ragione disponete.
Et lavere moltitudine di figliuoli in ogni stato e lieta et gratiosa cosa
liquali cornelia madre de gracchi per somma richezza mostro alla sua
hoste capovana / Chi dubita che refulgendo anchora i loro nella eta lo
spirito de loro passati / essi vivendo noi / non ci siano anchora di grandissi
ma consolatione cagione o materia di futura speranza. La natura armo
nelle mani de suoi figliuoli pius il coltello vendicatore dellonte fatte a pa
dri Et la gloria e giuochi loro prolungha di chreatione in tanto affa
no e non di peso giocondamente avere. Ma che diremo dellavere magni
non solamente nostro [illegible] / ma quasi universale di molte [illegible] af
fermato come che provato no labbia / che come e valorosa et onore
dona non sia essere molto piu grave nella felicita che nella miseria di co
lore, Perche che si come la malvagia pianta nel terreno grasso subita
mente in maravigliosa grandezza si leva dove humile nella piu magra
dimora / Cosi lanima mal disposta le superbe corna che fuori chiama
nella prosperita dentro le tira nella miseria. Ma se ad essa buona
et pudicha et valorosa si truova / niuna consolatione cede che esse pos
sa magare allo infelice. Ma che lume et lalta [illegible] exemplo ap
parischa mi piace. Labbondanza de beni temporali trasse helena figli
uola di tindaro in tanta lascivia che con paris fuggitasi [illegible] mene
lao suo marito e i fratelli [illegible] et tutta grecia et asia in impor
tabile faticha et quasi eterna destructione. Questa medesima ab
bondanza [illegible] superbia [illegible] lanimo di cleopatra moglie di
sotere re di egypto, che chiamato [illegible] figliuolo [illegible]
[illegible] con armata mano perseguitollo / Et laltro che per la
crudelta di lei sera fuggito parandoli insieme il prigione a
uccidersi. Et cleopatra laquale fu lultima reina degypto / da questa
medesima lusinghata in tanta cupidita di piu amplo regno [illegible]
menare dopo mille adulterii divenuta moglie di marchantonio /
et del romano imperio invaghita, non requie infino che lui ebbe lo
spirito a dimovere guerra ad optaviano. Dalla quale non solamente
acquistarano quello che desideravano / ma perduto quello che posse

et remuneratione innanzi aglialtri, laquale non trouando, gliè molto piu
graue lapena, che se meritato el benefitio non auesse, Et se alcuni cipttadini
nella nostra cipta sono, che per sua opra o desuoi passati gratia meritasse,
uoi extimo che siate diquelli, perche non trouandola come ueggio che
trouata non lauete, meno mimarauiglio se ui dolete, Ma doue si uegga
afiorenti huomini essere inuidia portata et per quella auere lagrati
tudine quanto dimale à potuto adoperato, Extimo che qualunche colui
sisia achui questo inconueniente aduengha, conoscendo che auanti credere
non aueria potuto, si chome schannato et accertificato del uero, se al
numero de ualenti huomini aggiungnendo, si come ogni altra noia questa
anchora dalle fatiche de passati aiutato de sostenere, Et percio quante
uolte questa spina ui trafigge, ui priegho vi riduciate allamente che che
sco leroi opere furono marauilgliose et degne di perpetua laude, daquelli me
desimi atteniesi, liquali elgli in qua in la peregrinia dispersi, auea nella lo
ro cipta riuocati con utilissime leggi in ciptadinescha uita ordinata fu da
attene chacciato Et quanto in loro fu ilgeneroso animo dilui lauesse patito
di morire [illegible] uecchieza constretto, Ne si trouono chi per conoscenza de tre
uuti meriti loro dilui che contro alloro piu non poteano alcuna cosa, di
tanto piccoletta isola doue sbandito auea suoi giorni finiti, facesse ripor
tare i attene. Questi medesimi. Solone ilquale con santissime constitu
tioni glauea ammaestrati, alcuni leggi anchora gran parte del mondo gouerna
no, constrinsono gia uecchio dandare in cipri sbandito et la morirsi. Que
sti medesimi melciade, ilquale loro dalle catene de persi infinita moltitu
dine diquelli marauigliosamente uccidendo, a maratone auea tolti, nelle
loro chatene in obscura prigione fecione morire, Ne prima il suo cor
po renderono asseppellire, che cimone, inquelle medesime catene che trar
re si doueano al morto corpo del padre, si facesse legare, Ilacedemonij a
nunaltro huomo essendo tanto tenuti piu uolte, ligurgo giustissimo huo
mo, colle pietre assalirono, et uilmente diquella cipta, laquale elgli auea
con santissime leggi regolata il cacciorono. I romani sofferssoro che il
liberatore di ytalia cioe, il primo scipione affricano pouerissimamente sbandito
morisse in minturna. Et alasiaticho, che de thesori danthiocho auea riem
piuto lerrario loro, patirono che fussono messe le catene, et tanto in pri
gione fusse tenuto, che tutto il suo patrimonio uenduto et obligato fosse.
Et gli [illegible] a [illegible], auendo [illegible] et [illegible] superbissime
cipta, et i roman[illegible] giughi spregianti, [illegible] tenno i Roma traditore
et [illegible], perche faticho è di raccontare tanti, tutte lescrip

uostra quiete. ne piu fa adnoi quello che altri dinoi si creda, che facia ad altrui quello che noi meno che giustamente ne crediate, In niuna parte per laltrui credere si turba la quiete, del savio assai aperte in questo se con pura coscientia ad chiunche uelo appone potere negare non esse il uero. Et dovete molto piu esse contento che in cosi facta parte piu tosto falsamente diuoi si stimi, che se fosse ragioneuolmente creduto Percio che per niunaltra cagione. Socrate, dellumana sapientia certissimo tempio beuendo il ueleno, le lacrime dantipe sua molglie riprese, se non perche in quelle diceva lui atorto bere il mortal beueraggio, quasi volesse se a ragione beuuto lauesse, lei dovere dolersene. Et per contrario beuendolo atorto non deuersi dolere, per che passato questo primo impeto da rimovere e la smarrita uita e nel suo luogo con piu utile consiglio ri menare la partita quiete, e collopere colle mani fare, si che ciaschuno che meno giustamente a creduto o crede se medesimo facciendo mentitor senepenta. Et dove le ragioni precedente non ui paressono bastevoli recateui almeno adquesto, che quello che molti milgliori dinoi gia sofferirono, non sia vergogna adnoi il sofferire. Scipione africano del quale quanto si parla piu resta in sua laude diparlare, et delquale non credo che piu giusto nascesse intra i gentili ne piu donore, e meno di pecunia cupido. Acquistata la gloria delle recuperata spagna, ytalia liberata, et afrrica soggiogata, trouo i roma chi laccuso dibaratteria. Ne furono cosi altrimenti di tanta potenza, che in quella medesima non fosse et chi riceuesse laccusa, et chi il chiamasse inguidicio, et anchora chi di quella condapnare il uolesse. Yulio cesar le cui opere non solamente la stremita della terra, ma colla fama toccharono il cielo, in quella medesima infamia incorso, nella quale noi ora dessere incorso uidete. Et percio che gia dissi, se per alcuna cosa si douesse rompere la publica fede per lo regno ora e da rompere, Anchora sono diquelli chel suo splendore singiengnono doffuscare, Ma come che gli inuidiosi adaltrui gloria sidicono, diremo noi o crederemo Scipione baratiere, o giulio cesare disleale, veggiendo quanto allumo et allaltro iddio uerissimo conoscitore deglacti humani di spetial gratia concedesse. e nella nostra cipta sappiamo noi quanti et quali, et altroue non solamente con pensiero ma con operata dimostratione, il riuolgimento degli stati communi abbiano adoperato. et non dimeno o che il continuo uso di chosi facte opere o lo uniuerso desiderio di ciaschuno diuedere inmutamenti o

la forza depochi anni roditori dogni cosa, che facto se labbia. E i cip-
tadini labiano poi veduti, e con aperta fronte tragli altri non solamēte
procedere ma tenere il pricipato. Et se quel che gli huomini āno sofferto
et sofferrano, sofferire nō volete, quello che xpo el quale fu huomo e dio
soffrese, nō vi dovrà ī questa parte parere duro a sofferire, et manife-
stissima cosa è colui veracissimo maestro, alchuni chiamarono seduc-
tore, et altri essendo elli figliuolo di dio, ministro el chiamaron del dimo-
nio, et molti furono che lui dissono esse mago, la sua docta negādo del
tucto. Et se di costui el quale era et è luce che illumina ciascuno huo-
mo che nel mondo viene tanti contrariatori si trovarono, non si de alcuno
huomo quātunque giustamēte et sanctamēte viva, maravigliare né
inpatiēte portare, se egli truova chi la sua fama le sue opere con i-
gnominioso sopranome d'ingegni diuiolare, o di machinare. E seguitino
come già dissi le opere nostre contrarie al cognome, et sforzinsi i maldi-
centi quāto vogliono, egli nō solamēte nō procederā, ma quelli che è
proveduto come stato nō fosse, in niente si risolverà di leggiere. E
accio che ad alcuna conclusione quando che sia vegnamo, le mie pa-
role gli argomēti et i conforti dico che persuadere vi dovete, voi esse-
re in casa nostra, poi che universal cipta di tucti è tucto il mondo.
E quante volte lopportune cose alla natura avete trovato nō pove-
ro, ma secondo natura riccho, stimate e la vecchiezza si come experi-
mētata nelli affanni e piena di utili consigli avere più che la
strabocchevole giovanezza cara, et maximamēte ī questo caso, sen-
za ramarcharsi della corpulenza aggiugnitrice adquella di gravita-
tionerada, Et cosi i figliuoli apparecchiatevi p bastone, dove fuge vīa-
chassono alla vecchiezza, Et commune compagno di tucte le fatiche, la
la moglie nō superflua o noiosa ma utile giudicate. Contentivi che
lo infortunio parimēte v'abbi facto conoscere i falsi amici da i veri,
et quāta sia la ingratitudine de nostri cipttadini. Nella quale nō
conoscendola et forse troppo sperando, potresti per l'avenire essere cadu-
to in troppo più abbominevole pericolo che questo. Et se senza avervi
dico che curandovi altro che vergogna nō vi pote accrescere, cioè del
titolo della nostra chacciata. Avviso che leggiermēte lo spegnerete,
io potea per aventura assai honestamēte fare qui fine alle mie paro-
le, ma laffectione mi sospigne ad avere ancora con alcuno altro pun-
tello lanimo vostro agramente dacrollato, armare al suo sostegno a
questo sarà buona speranza, le cui forze sono tante et tali, che non so

lamente nelle fatiche sostegnono i mortali ma esse volontariamente sot
to entrare nelli affanni, sicome noi manifestamente veggiamo, Chi dopo
molte fatiche farebbe aspe neri lauratori gittare ilgrano nelle terre se
questa non fosse, Che farebbe a mercatanti Lasciare icari amici ifigluoli
le proprie case, e su per lonaui et per alte montagne, e per le folte selue non
sichure delli aguati deladroni se questa non fosse, Chostei lubertosa
ricolta delli amplissimi guadagni, et legloriose victorie promette, e ancho
ra debitamente presa, conorde sperare, Adunque nei grandissimi afanni
si vuole mai non negliuomini cheglie maladetto quelluomo che a nelluomo
speranza, che dio e dasperare. la sua misericordia e infinita, e alle sue gratie
non e numero [illegible] sua potenza e incomportabile, ne si puo la sua liberalita co
prehendere per intellecto, In lui adunque lanima e la speranza vostra fermate
sue opere fureno e non sanza cagione, come noi lapponiamo alla fortuna,
Che camillo essendo in exilio appo gliardeati non solamente ribandito fos
se, ma da quelli medesimi che cacciato lavevano facto dictatore in Roma
triumfando tornasse, Et che alcibiade lungo trastullo stato della fortuna,
non fosse contento exsecrationi daetene cacciato, che elli in quella, posta co
troppe piu benedictioni e chiamato e ricevuto fosse. Anzi non basta a
alguidicio diciloro che cacciato lavevano, il farli pienamente nella sua
tornata gliumani honori, Insieme conquelli gli fecero anchora idivini,
Esso lunghissimo donatore finalmente permise. che massinissa cacciato
e adqueliponto che rinchiuso nelle secrete spelunche demonti, delle radici
derbe si notricasse. da due servi, iquali soli rimasi glerano di molti ex
erciti, Non essendo ardito dapparire in parte alcuna, sostentasse lavita sua.
Ne molto poi con picciola mano darmati venuto a scipione, e preso e vinto
il suo nimico, non solamente lo stato pristino, e il suo regno ricuperasse
ma gran parte diquello del nimico suo aggiunto, e fra gliatri grandissimi
Re, del mondo splendidissimo, e in lieta filicita lungamente e amicissimo
de romani de quali nella sua giovineza era stato nimico, Io lascero stare la
divinissima benignita neglianrichi. contento dimostrar quella che lli usò In
uno nostro picciolo cittadino ne nostri tempi, Ilquale se io delle mie let
tere degno stimassi, qui il nominerei, ma si e recente la cosa, che leggiermente
sanza il nome il conoscerete. Ricordare adunque vi potete esse stato chi et
non piu lungo spatio ditempo che nove mesi fu con acerbissimo bando dalli
vostri cipta diterminato e non offensore facto grande il che indisgratia ci si
amo ritrosi e reputiamo, Et oltre a cio con quelle maladictioni che possono in

alcuno le nostre leggi corrompere fu agravato, E allora che elli più lontano
credea essere a dovere pervenire alla dignità de suoi ciptadini di mercatante non
huomo darme solamente, ma duca divenuto darmati, con troppo maggior
iusta che overa, meritò di ricevere la ciptadinança et di mobile plebeio ri
tornare, etiandio di salire al nostro maggior magistrato. Che dunque diremo
se non che alcuno quantunque depresso sia mai dalla gratia di dio non si dee di
sperare, ma bene adoperando, sempre a buona sperança appogiarsi. Niuno
è sì discreto e perspicace, che conoscere possa i segreti consigli della fortuna.
de quali quando colui che è nel colmo della sua rota può aver temere, tanto
coloro che nellinfimo sono, debbano et possano meritamente sperare. Infini
ta è la divina bontà, e la nostra cipta più chaltra piena di mutamento, intanto
che per sperienza tutto il dì verificarsi il detto del nostro poeta, che mezo nove
bre non giungne quel che tu dottobre fili, Et perciò erigete con meco le forze
lanimo dalla fortuna contraria sospinto e abbattuto, Et cacciate via il dolo
re et le lagrime, lequali più tosto tolghono agli afflicti consiglio, che esse
non danno aiuto, et quella fortuna che iddio vi apparecchia sperando meglio pa
tientemente sofferite. Ne crediate chelli stringha più le mani della sua gra
tia a voi che abbi facto a quelli che di sopra ò nominati, o a molti altri. Ne
voglio che voi diciate il nostro ciptadinesco proverbio, a confortatore non du
ole capo, bene io che dal confortare allopare à gran distantia, et dove luno è mol
to agevole, laltro è malagevole sommamente, Ma chi da quello che à non è
tenuto a più. Se io vi potessi in opera aiutare come i conforti, forse da risi
utare sarieno, sio non lo facessi, e io non mi posso nascondere a voi, voi sape
te ciò chio posso. Addunque in quello vi sovvengho che conceduto mè. Et per
ciò chio ò molte parole spese intorno a quello che credo vi bisogni secondo il
vostro presente stato, anzi che faccia fine, adimostrarvi qual sia il mio, al
quale io intendo di scrivere, Io secondo il mio promimeto ilquale vi ragionai
sono tornato a certaldo et qui ò cominciato con troppa men difficultà chio non
stimava, a confortare la mia vita, et cominciaonmi già i grossi panni a piacere
et le contadine vivande, et il non vedere le ambitioni, e le spiacevolezze e fastidii de
nostri ciptadini, mè di tanta consolatione nellanimo che se io potessi stare
senza udirne alcuna novella, credo chel mio riposo crescerebbe assai, In iscambio
de solleciti avolgimenti e continui de ciptadini veggio campi, colli, arbori, del
le verdi fronde e di varii fiori rivestiti, cose semplicemente dalla natura pro
dutte, dove de ciptadini sono tutti acti ficti. Odo cantare gli usignuoli et
gli altri uccelli, non con minore dilecto che fosse già la noia dudire glinganni

et le disflezasta tittoldi de opradini nostri / et colli miei libbricciuoli quante
uolte uoglia me ne uiene / sanzalcuno spatio posso liberamente ragionare
E accio chio in poche parole conchiuda la qualita della mente mia, io dico che io
mi crederrei qui mortal commo sono, giustare a sentire della etterna fe
licita / se iddio mauesse dato fratello / onon me lo auesse dato. credettimi qua
do presi la penna douerui scriuere una conueneuol lettera et emene uenuto
scripto presso che uno libro. Ma tolgha uia idio che io da tanta lunghezza
mi scusi, Sperando che se altro adoperare non potra la mia scriptura almeno
no questo fara / che quanto tempo in leggierla metterete / tanto a uostri so
spiri ne torra. Alucha et adandrea iquali intendo che costa sono, quelle
compassione comporto, che adinfortunio damico si dee portare. Et se io auessi
si che offerare i mitigation de lor mali farcino uolentieri. Non dimeno
quando in pena quelli conforti che a uoi dono quelli medesimi a maxime
mettero i quelle parti che alloro appartengono intendo che dati sieno. Et san
za piu dire priego iddio che consoli uoi a loro.

Gio. Boccaccio Troilo e Criseida
cioè il Filostrato

Perho ... [illegible]

MOLTE fiate gia nobilissima do
na advene che io il quale quasi da
lla mia pueritia infino ad questo tepo
ne servigi damore sono stato ritrovā
andomi nella sua corte itra igētili
huomini elle vaghe dōne dimorā
ti in quilla parimēte cō meco udij
muovere e disputare questa qui
stione. cioe. Vno giovane ferve
temēte ama una dōna della qual
e niunaltra cosa gle cōceduto dal
la fortuna se nō il poterla alcuna u
olta vedere. o tal volta dilei ragio
nare cō alcuno. o seco stesso dilei

dolcemēte pēsare. Quale glie adū
que diqueste tre cose di piu dilec
to. Ne era mai che ciascuna dique
ste tre cose da chi luna da cui laltra
nō fosse da molti sottilmēte e cō
acuti argomēti difesa. Et pero che
ai miei amori piu focosi che bene av
venturati pareva cotal quistione optima
mēte esser conforme mi ricorda che i
o dal falso parere piu volte mosso
laudando tra quistionāti tēni e dis
si di gran lunga esser maggiore il di
lecto potere della cosa amata talu
ora pēsare che quello che porgere
potesse alcuna dellaltre due affer
mando traglialtri argomēti da me
mossi nō esser picciola parte della
beatitudine dello amāte potere se
cōdo il disio di colui che pensa disp
orre la cosa amata e lei rēdere sec
do quella benivola e rispondēte. co
me che egli solamēte imaginasse quāto
il pēsiero. il perche del vedere nel ra
gionare nō potea cosi certamēte
advenire. O stolto giudicio o fo
lla estimatione o vano argomēta
re quāto dal vero eravate lōtani.
Amara esperiētia me misso me lo
mostra al presente. O speraça dolci
ssima della afflicta mēte e unico
cōforto dello trafitto core Jo nōmi
vergogno dapriruj cō qual força
nel tenebroso intellecto mētrasse la
verita cōtro la quale io puerilmē
te errando aveva larmi prese. Et
ad cui il potrei io dire che alcuno al
leggiamēto potesse porre alla peni
tentia datami. Nō so sio mi dica
da amore o dalla fortuna p la fals
a oppinione avuta se nō ad voi.

Affermo adunque bellissima donna es
ser vero che poi che voi nella piu
gratiosa stagione della dilecteuo
le citta di napoli dipartendovi et
in sannio andastone alli occhi m
iei piu del vostro angelico viso va
ghi che daltra cosa mi togleste sub
itamente et quello che io per la vostra
presença doveva conoscere molto
meglio non conosciendolo per lo suo con
trario mi sa facto conoscere cioe
per la privatione di quella/laquale
e tanto fuori dogni dovuto term
ine malanima contristata/che as
sai aptamente posso comprendere q
uanta fusse la letitia allora poco
da me conosciuta che mi venia
dalla gratiosa et vaga vista. Ma
perche alquanto appaia piu questa
venta manifesta non misia grav
e/ne il voglio interlasciare come c
he altrove piu che qui si disiderava
che avenuto misia addichiarar
ove ditermito errore doppo la vost
ra partença. Dico adunque se io dio to
sto collo aspecto del vostro bel vi
so gliocchi miei riponga nella per
duta pace. che poscia che io seppi
che voi di qui partita eravate et i
parte andare dove niuna cagion
e onesta adveder vi mi doveva ma
i potere menare. che epsi gli quali
la luce soavissima de vostri amore
mi menono nella mente oltre la fede
che porgere possono le mie parole
anno assai volte di tante. et di si am
are lacrime bagnata la faccia mia
et il dolente seno riempiuto che non sol
amente e stata mirabile cosa onde
tanta humidita sia ad epsi venuta

ma ancora non che in voi la quale cr
edo che come gentile siete cosi siate
piatosa in uno che mio nimico fo
sse ancora che di ferro avesse il pecto
ad força dise aurebero messa pieta
te. Ne solamente questo e advenu
to quante volte ricordato mi sono da
vere la vostra piacevole presença p
duta con glieffecti tristi ma qualun
que cosa e davanti alloro apparita
e di loro mi sua stata cagione. Di me
quante volte per minor doglia sentire
si sono epsi ritorti da guardare li
templi elle loggie elle piace et gli al
tri luoghi ne quali gia vaghi et disiose
rosi cierchavano di vedere. et tal volta
lieti videro la vostra sembiança et dolo
rosi anno il cuor costrecto a dire, qu
el verso di Yeremia. O come siede
sola la citta la quale in qua adietro
era piena di popolo, et donna delle
genti. Certo io non dico ogni cosa es
sere parimente atristantoli. ma io affe
rmo soluna esse quella che alquan
to la loro trestitia mitiga riguardando
et questa e riguardare quella contr
ada quelle montagne quella par
te del cielo fralle quali, et sotto la q
uale io porto ferma oppinione che
voi siate. Quindi ogni aura ogni
soave vento che viene/cosi nel viso
riceuo quasi come il vostro sença n
iuno fallo abbia tocco. Ne e pero n
troppo lungo questo mitigamento.
Ma quale sopra le cose umide veggia
mo fiamme talvolta discorrere tale
sopra lafflicto cuore questa soavit
a discorre fuggendo subito per lo sopra
vegnente pensiero che mi mostra non
potervi vedere essendo gia sença mi

seco

nostro partire peruenuto prima ppo
si diritenere deltutto dentro dal pecto
lāgoscia mia accio che palesata plau
ētura nō fosse nel futu d cō molta i
efficace ragione. Et cio sostenēdo per
força fu hora laquale assai uicino ad
disperata morte mi fece uenire: lai
quale allora se pur uenuta mi fosse
cara mi sarebbe stata sença alcuno
fallo. ma poi non so che occulta
speranza diuouenuti pure quāto che
sia nascoste ⁊ nella prima felicita g
liocchi miei ritornare mi nacq̃ nō
solamēte di morte paura madisider
io di lunga uita quātūq̃ misera nō
uedendoui la douessi menare. Et co
noscēdo assai chiaramēte che tenēdo
io del tutto come pposto auea la mia
cōcepta doglia nel pecto nascosa era
impossibile che delle molte uolte che
essa abbondāte ⁊ ogni termino tra
passante sopraueniua. alcuna intī
to nō uincesse le forçe mie gia debo
lissime diuenute. che morte sença fa
llo ne seguirebbe ⁊ poi per sequente
nō uiuedere uoi. da piu utile cōsiglio
mosso mutai pposito. Et pensai di u
olere cō alcuno honesto ramarichio
dare luogo ad quelle ⁊ uscita del tri
sto pecto. accio che io uiuessi. ⁊ ui po
tessi ācora uedere. ⁊ piu lūgamēte i
uostro dimorassi uiuendo. Ne pri
ma tal pensiero nella mēte miuen
ne. che il modo subitamēte cōpreso
moccorse del quale aduenimēto q
uasi da nascosa diuinita spirato cer
tissimo augurio presi di futura salu
te. Et il modo fu questo di douere ī
persona dalcuno passionato sicome
io era ⁊ sono cātado narrare li miei

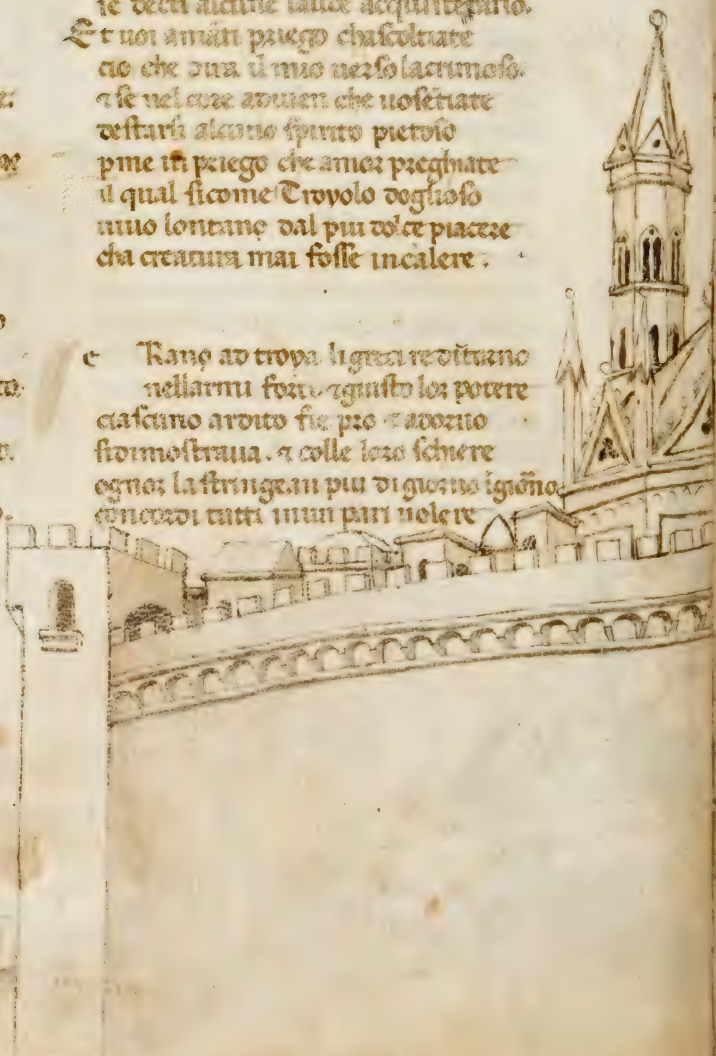
martiri. Onde adūq̃ cō sollicita cura
cominciai ariuolgere lantiche storie
p trouare cui io potessi fare scudo uerisi
milmente del mio secreto ⁊ amoroso
dolore. Ne altro piu aperto nella men
te miuene ad tale bisogno che il ual
oroso giouane Troyolo figliuolo di
Priamo nobilissimo re di troya lacu
i uita in quāto p amore ⁊ p lontanā
ça della sua dōna fu dolorosa. se fede
alcuna alle āntiche lectere si puo dare
. Poi che Criseida dallui sōmamēte i
amata fu al suo padre Calcas rēdu
ta e stata la mia uita simillissima do
po la uostra partita. pche della pson
a di lui et de suoi accidenti optimam
ente presi forma alla mia intētione
. ⁊ subsequentemēte in leggier rima
⁊ nel mio fiorētino ydioma cō stilo
assai pietoso li suoi ⁊ li miei dolori pa
rimēte compuosi liquali ⁊ una ⁊ al
tra uolta cantando assai gli o utili
trouati secōdo che fu nel pricipio la
uiso. Et e uero che dinançi alle su
e amare in simile stilo parte della · lacrime
sua felice uita si truoua la quale pu
osi nō per mio disideri che alcuno creda
che io di simile felicita gloriare mi po
ssa. pero che ne mi fu mai tanto fau
oreuole fortuna ne sforçadomi di sp
arlo mel puo inalcun modo cōcede
re la credença che cio aduegna. ma p
questo le scripsi. perche la felicita ue
duta da alcuno molto meglio sicōpre
de quanta ⁊ quale sia la miseria sopr
auenuta. la qual felicita nō dime
no i tanto e alli miei facti cōform
e in quāto non meno di piacere io da
gliocchi uostri traeua che Troyolo p
rēdesse dellamoroso facto che di Crise

doa gliciscerema la fortuna. Adunq3 ua
lorosa donna queste cotali rime i for
ma dun... perlo tuono intestimonian
ça pp̃etua a colore che nelfuturo il ue
dranno & del uostro ualore il quale in
persona altrui epse sono in piu parti
ornate & della mia tristitia ridussi. &
Et ridottele pensai nõ essere honesta
cosa quelle ad alcunaltra psona peruenir
alle mani che alle uostre. che depse se
te stata sola & uera cagione. Perla qu
al cosa come che piccolissimo dono sia
da mandare ad tãta dõna quãta uoi
siete. nõ dimeno pcio che leffetione
di me mãdatore e grãdissima & piena
di pura fede lauu pure ardisco mãdare
quasi sicuro chenõ p mio merito ma
p uostra benignita & cortesia dauoi ri
ceuute serãno nelle quali se adiuen
e che leggiate quãte uolte Troyolo pi
angere & dolersi della partita Criseida
trouerete tante apertamẽte potrete co
noscere le mie medesime uoci le lagr
ime & sospiri & lãgoscie. Et quãte uol
te le belleçe i costumi & qualunq3 altr
a cosa laudeuole in dõna di Criseida
scripta trouerete. tãte diuoi esse par
lato potrete intẽdere. Dellaltre cose i
che oltre ad queste uisono assai. niun
a sicome gia dissi ame napartiene n
e pme uisipone. ma pcio che la storia
del nobile & inamorato giouane cio ri
chiede. Et se cosi siete aduedută com
e integno da epse potrete comprẽder
e quãti & quali sieno i miei disii. doue
terminino. & che cosa piu chaltro di
mãdino & se alcuna pieta meritino.
Hora io nõ so se epse si fieno di tãta ef
ficacia che alla uostra... leggẽdole uoi cõ alcun
a cõpassione possino toccare lacasta

mẽte. ma amore neprego che questa
força lor presti. Il che se adiuene quãto
piu humilmẽte posso priego uoi. che
alla uostra tornata mettiate solicitu
dine tale che lauita mia la quale ad
un sottilissimo filo pendẽte & da sper
ança cõ fatica tenuta in forse possa
uedẽdomi io lieta nella prima certeça
di se ritornare. Et se cio nõ puo esse
forse ... disiderei aduenire al me
no cõ alcun sospiri o piatoso priego p
me ad amore fate. che alle mie noie
presti alcuna pace. & lei smarrita ricõ
fortiate. Il mio lungo sermone da se
medesimo chiede fine. & pcio dãdogl
ele prigo colui che nelle uostre man
i a posta la mia uita & la mia morte
che elli nel uostro cuore quello disio accẽda
che solo esse puo cagione della mia
salute. & Uale

Alcun di Ioue sogliono il fauore
ne lor principij pietosi iuocare:
altri d Appollo chiamano il ualore:
io di parnaso le muse pregare
solea ne miei bisogni . ma amor
nouellamẽte ma facto mutare
il mio costume antico ꝛ usitato
po fui di te madonna inamorato.
Tu donna se salute chiara ꝛ bella
pchui ne tenebroso mondo accorto
uiuo. tu se la tramontana stella
la quale io seguo p uenire ad porto.
ancora di salute tu se quella
che se tutto mio bene ꝛ mio conforto.
tu mi se Ioue tu mi se Appollo.
tu se mia musa. io lo puato ꝛ sollo.

Perche uogliendo p la tua partita
piu graue a me che morte ꝛ piu noiosa
scriuer qual fosse la dolẽte uita
di Troyolo. da poi che lamorosa
Criseida di troya sen fu ita.
ꝛ come prima gli fosse gratiosa.
ad te conuicini p gratia uenire
si uo potere la mia ipresa fornire.
Adunque o bella donna alla qual fui
ꝛ sero sempre fedele ꝛ subiecto.
o uaga luce de begli occhi seui
amore a posto tutto il mio dilecto
o isperanza sola di colui
che tama piu che se da amor pfecto
guida la nostra man reggi longegno
nellopa la quale ad seruire uegno.
Tu se nel tristo pecto effigiata
con forza tal che tu uipuoi piu chio.
pigne fuor la uoce sconsolata
in guisa tal che mostri il dolor mio
nellaltrui doglie. ꝛ rendila si grata
che chi lascolta ne diuenga pio.
tuo sia lonore. ꝛ mio si sia laffanno
se decti alcune laude acquisteranno.
Et uoi amanti priego chascoltiate
cio che dira il mio uerso lacrimoso.
ꝛ se nel core auuien che uo sentiate
destarsi alcuno spirito pietoso
p me ui priego che amor preghiate
il qual si come Troyolo doglioso
uiuo lontane dal piu dolce piacere
cha creatura mai fosse incalere.

E Ranc ad troya li greci re dintorno
nellarmi forti ꝛ giusto lor potere
ciascuno ardito fie pro ꝛ adorno
si dimostraua. ꝛ colle loro schiere
ognor la stringean piu di giorno i giorno
concordi tutti in un pari uolere

Di uendicar lostraggio ella rapina
di Paris facta d Elena regina.
Quando Calcas la cui alta sciença
auea gia meritato di sentire
del grande Appollo ciascuna credença
uolendo de future il uero udire
qual uincesse o la lunga sofferença
de troyani o de greci il grande ardire
conobbe e uide dopo lunga guerra
gli troyan morti. e distrutta la terra
Perche secretamente dipartirsi
diliberò lastimato saggio.
e prese luogo e tempo di fuggirsi.
uer la greca hoste si misse in uiaggio.
onde allo incontro assai uide uenirsi
che l riceuetter con lieto uisaggio.
da lui sperando sommo e buon consiglio
in ciascheduno accidente o periglio.

Il romor grande quando fu sentito
per tutta la citta generalmente.
che Calcas era di quella fugito.
e parlato ne fu diuersamente
ma mal da tutti e chelli auea fallito
e come traditor facto reamente.
ne quasi per la piu gente rimase
di non andarli col fuoco alle case.
Auea Calcas lasciato in tanto male
sença niente farlene sapere
una sua figlia uedoua la quale
si bella e si angelica a uedere
era. che non parea cosa mortale.
Criseida nomata al mio parere.
acorta honesta sauia e costumata
quantaltra che in troya fosse nata.
La qual sentendo il noioso romore
per la fuga del padre assai dogliosa
qualera in tanto dubbio lo furore
in habito dolente e lacrimosa
ginocchion si gitto a pie d Ettore:
con uoce e con uista assai pietosa
scusando se e il padre accusando
fini il dir suo merce adimandando
Era pietoso Ettor di sua natura.
perche uedendo di costei il pianto
che era piu bella chaltra creatura
con pio parlar la confortò alquanto
dicendo lascia colla ria uentura
tuo padre andar che ma offeso tanto
e tu sicura lieta e sença noia
con noi mentre tagrada rista in troya.
Lonore el piacer qualtu uorrai
come Calcas ci fosse abbi per certo
sempre da tutti quanti noi aurai.
[illegible]
ella di questo il ringratio assai.
e piu uolea ma nolle fu sofferto.
ondella si driçço. e ritornossi
ad casa sua. e quiui riposossi.
Quiui si stette con quella famiglia
chal suo honor conuenia di tenere.
mentre fu in troya honesta amarauiglia
in habito e in uita [illegible]
le bisognaua di figli [illegible] figlia.
come a colei che mai [illegible].
[illegible] e da ciascuno amata
che la conobbe / fu e honorata.

Le cose andauan si come di guerra
tralli troyani e greci assai souente:
tal uolta uscieno i troyan della terra
sopra gli greci uigorosamente:
e spesse uolte i greci sel non erra
la storia giuano assai fieramente
fine in su fossi e dintorno rubando
castella uille ardendo e [illegible]ando.
Et come che troyan fosser stati
dalli greci nimici non auenne

che pero fosser mai interlasciati
gli diuini sacrifici. ma si tenne
per ciascun sempre in quelli i modi usati.
ma cō maggiore honore τ piu solepne
che alcun altra pallade honorauano
in ogni cosa. τ piu chaltra guardauano.

Perche uenuto il uago tēpo il quale
riueste i prati derbette τ di fiori.
τ che gaio diuiene ogni animale.
en diuersi acti mostra suoi amori.
li troian padri al palladio fatale
fer preparare li cōsueti honori
alla qual festa dōne τ caualieri
furo parimēte τ tutti uolētieri.

Tralli quai fu di Calcas la figliuola
Criseida qualera in bruna uesta
la qual quāto la rosa la uiola
di belta uīce. cotāto era questa
piu chaltra dōna bella. τ essa sola
piu chaltra facia lieta la grā festa
stando del tēpio presso assai alla pōta
nelli acti altiera piacente τ accorta.

Troyolo giua come soglion fare
i giouinetti or qua or la ueggiēdo
p lo gran tempio. τ cō cōpagni altare
or qui or quiui si giua pognēdo.
τ ora questa τ or quella allodare
gia cominciaua. τ di tal riprētēdo.
si come quelli a cui nō ne piaceua
una piu chaltra. τ sciolto si godeua.

Anci talora ī tal maniera andādo
ueggiēdo alcun che fiso rimiraua
al una dōna seco sospirando
a suoi compagni ridēdo il mostraua.
dicēdo quel dolēte a dato bando
alla sua liberta si gli grauaua.
τ a colei la messa tralle mani.
uedete ben se suoi pēsier fur uani.

Che e apporre ī dōna alcuno amore
che come al uēto si uolge la foglia
cosi in un di ben mille uolte il core
di lor si uolge. ne curan di doglia
che p lor senta niun loro amadore.
ne sa alcuna quel chella si uoglia.
o felice colui che del piacere
lor nō e preso. τ sasene astenere.

Io prouai gia p la mia gran follia
qual fosse questo maladetto foco.
τ sio dicessi chamor cortesia
nō mi facesse. τ allegreçça τ gioco
nō mi donasse. cierto i mentiria.
ma tutto il bene insieme acolto poco
fu o uente. a respecto a martiri
uolēdo auere τ a tristi sospiri.

Orne son fuor mecce nabbia colui
che fu di me piu chio stessi pietoso.
io dico Joue dio uero da cui
uiene ogni gratia. τ uiuo mi ī riposo.
τ ben che diueder migliori altrui.
io mi pur guardo dal corso ritroso.
τ rido uolentieri degli impacciati.
nō so si dica amāti o sinemorati.

O ciechita delle mondane mēti
come ne seguon souēte gleffecti
tutti contrarij ad nostri intēdimēti.
Troyol ua hora mordēdo i difecti
τ sollicitj amori dellaltre genti
sença pesare ī che il ciel saffretti
direcar lui il quale amor trafisse
piu chal cunaltro pria dei tēpio uscisse.

Cosi adūque andādosi gabbando
or duno or daltro Troyolo τ souēte
or questa dōna or quella rimirādo
p caso aduēne che in fralla gēte
locchio suo uago giunse penetrādo
cola douera Criseida piacēte
sotto candido uelo in bruna uesta
tra laltre donne ī si solepne festa.

Ellera grāde. τ alla sua grādeçça
rispōdean li mēbri tutti quāti.

el uiso auea atorno di bellecça
celestiale ⁊ nelli suoi sẽbianti.
quiui mostraua una donescha altecça.
⁊ col braccio il mãteltolto dauãti
sauea daluiso largo ad se faccẽdo
⁊ alquãto la calca rimouendo.

Piaque quellacto a Troyolo eltornare
chella fe in se al quanto sdegnosetto.
quasi dicesse e nõ cisi puo stare.
⁊ diessi a piu mirare il suo aspecto
il qual piu chaltro ĩ se degno li pare
di sõma loda. ⁊ seco auea dilecto
sõmo tra huomo a huomo di mirar fiso
gliocchi lucẽti ⁊ langelico uiso.

Ne sauedea colui chera si saggio
poco dauãti in riprẽdere altrui
che amor dimorasse dẽtro ad raggio
di quei uaghi occhi cõlli dardi sui.
ne sammẽtaua ancora delloltraggio
detto dauanti de serui di lui.
ne dello strale il quale al cor gli corse
fin che nol pũse da douer saccorse.

Piacẽdo questa sotto il nero mãto
oltre ad ognialtra a Troyol. sẽça dire
che cagion quiui il tenesse cotãto.
occultamẽte il suo alto disire
miraua di lontano. ⁊ mirò tãto
sẽça mẽte ad alcun discourire
quãto durato a pallade ghonori.
poi co cõpagni uscì del tẽpio fori.

Ne se n uscì qual dẽtro uera ẽtrato
libero ⁊ lieto. ma uuscì pẽsoso.
⁊ oltre al credere suo innamorato
tenẽdo bene il suo disio nascoso.
per quel che poco auãti aue parlato
nõ forse ĩ lui ritorto loltraggioso
parlar fosse. se forse conosciuto
fosse lardir nel quale era caduto.

Di fu del nobil tẽpio di partita
Criseida Troyolo al palagio tornossi
co suoi cõpagni. ⁊ quiui ĩ lieta uita
cõ lor per lũgo spatio dimorossi.
per me celar lamorosa ferita
di quei chamauan gia a peça gabbossi
⁊ poi mostrando che altro lostrĩgesse
disse a ciascun chãdasse oue uolesse.

Et partatosi ognun tutto soletto
ĩ camera nãdo. ⁊ a sedere
si pose sospirãdo ad pie dellecto.
⁊ seco a rãmẽtarsi del piacere
auuto la mattina dello aspecto
di Criseida cominciò ⁊ delle uere
bellecçe del suo uiso rimouerãdo
a parte a parte ⁊ quelle cõmẽdãdo.

Lodaua molto ⁊ gli acti ella statura
⁊ lei di cuor grandissima stimaua
ne modi ⁊ nellandare. ⁊ gran uẽtura
di cotal dõna amar siriputaua
⁊ uie maggior se per sua lũga cura
potesse far se quãto egli e per la amaua
cotãto o presso dallei fosse amato
o per seruẽte al men nõ rifiutato

Ymaginãdo affanno ne sospiro
poter per cotal dõna esser perduto
⁊ che esser douesse il suo disiro
molto lodato se gia mai saputo
da alcun fosse. ⁊ quĩci il suo martiro
men biasimato essẽdo conosciuto.
argomẽtãdo il giouinetto lieto
male auisando il suo futuro fletto.

Perche disposto a seguir tale amore
penso uolere oueràr discretamẽte
pria proponẽdo di celar lardore
cõcepto gia nella morosa mẽte
a ciaschedun amico o seruidore
se cio nõ bisognasse ultimamẽte
pensando che amore a molti a pto
nòia acquistaua ⁊ nõ gioia per merto

diuēne inarme si feroce ⁊ forte
che li greci il temien come la morte.

Veuagli gia amore il sonno tolto
⁊ minuito il cibo. ⁊ il pensiero
multiplicato si che gia nel uolto
ne daua palideça segno uero.
come che egli il ricoprisse molto
cō riso infinto ⁊ cō parlar sīcero.
⁊ chi il uedea pensaua chauemisse
p noia della guerra che sētisse.

Et qual si fosse nō e assai certo
e che Criseida nō senactorgesse
p le prear di lui chera couerto
o che diuie conoscier sinfignesse.
ma questo ne assai chiaro ⁊ apto
che niente pareua le calesse
di Troyol ⁊ dellamor chelle portaua.
ma come nō amata dura staua.

Di quinci sētia Troyol tal dolore.
che dir nō si poria talor temēdo.
nō Criseida fosse daltro amore
presa. ⁊ p quello lui uili pēdendo
ricieuer nol uolesse a seruidore.
ne mille modi seco ripetēdo
ueder poteua di farle sentire
honestamēte il suo caldo disire.

Onde quādelli aueua spatio prēcto
seco damor si gria allamētare
do se diciēdo Troyolo or se giūto
che ti soleui degli altri gabbare
nium ne fu mai quāto tu cōfūto
p mal sapti da amor guardare.
ease nellaccio preso il qual biasmaui
tāto ne gli altri. ⁊ a dte nō guardaui.

Che si dirā di te itra li amanti.
se questo tuo amor fose saputo.
dite si gabberebor tutti quanti.
dite diceblono. ecco il proueduto.
che sospir nostri ⁊ amorosi piāti
merder soleua gia. hor e uenuto
doue noi siamo. amor ne sia lodato.
chatal partito la hora recato.

Che si dira dite fra gli excellenti
re ⁊ signor. se questo fia sentito.
ben potran dir di cio assai scōtēti.
uedi come questi e del senno uscito.
chē questi tēpi noiosi ⁊ dolēti
si nuouamēte da more e irretito.
doue i la guerra douria essr fiero
egli in amar consuma il suo pēsiero.

Et or fostu o Troyolo dolēte
poscia che gliera dato che amassi
preso p tal chun poco solamēte
damor sētisse. onde ti cōsolassi.
ma quella p cui piāgi nulla sēte
se nō come una pietra. e cosi stassi
freddo come il sereno itera ghiaccio
⁊ io qual neue al foco mi disfaccio

Et or fossio pur uenuto al porto
al qual la mia suētura hora mi mena
questo mi saria gratia in grā cōforto
pche morēdo uscirei dogni pena
che sel mio mal del qual nesuno accorto
ancora se si scuopre. fia ripiena
la uita mia di mille ingiurie il giōno.
⁊ piu chaltro sero decto musorno.

De aiutami amore ⁊ tu p cui
io piango preso piu che al tro mai.
de si pietosa un poco di colui
che tama piu chella sua uita assai.
uolgi lel uiso ora mai uerso lui
da colui mossa che i questi guai
p te dōna mitiene. io te ne priego.
de nō mi far di questa gratia niego.

Io torneroe se tu fai dōna questo
qual fiore i uiuo prato i primauera.
ne mi fie poscia la spectar molesto.
ne il uederti sdegnosa o altiera.

e felice [illegible] amor che presto
[illegible] fon [illegible]
[illegible] di facto
credendoti piacere in cotale acto.

Queste dicea et molte altre parole
piangendo et sospirando, et di colei
chiamava il nome sicome far sole
chi sovent'ho [illegible] et alli suoi omei
merçe nõ truova, ma tutte eran fole
[illegible]
[illegible]
multiplicava ciascun giorno i[n] acto.

Standosi in cotal guisa un dì soletto
nella camera sua Troyol pẽsoso,
vi sopravẽne un troyan giovinetto
d'alto legnaggio et molto coragioso,
il qual veggiẽdo lui sopra 'l suo lecto
giacer disteso et tutto lacrimoso,
che è questo gridò amico caro?
àtti già così vincto il tẽpo amaro?

Pandaro disse Troyol qual fortuna
t'à qui guidato ad vedermi languire?
s'ella nostra amistà a força alcuna
piacciati quinci doverti partire.
ch'io so che grave più ch'altra nessuna
cosa ti fora il vedermi morire.
et io nõ son p[er] più in stare in vita,
tante la mia virtù vinta et sinarrita.

Ne creder tu che la sediata Troya
o d'arme affãno o alcuna paura
cagion mi sia della presẽte noia.
queste tra l'altre la mia minor cura
altro m'istrige ad pur voler ch'io moia
dond'io mi dolgo p[er] la mia sciagura.
che ciò si sia nõ ten curare amico
ch'il taccio p[er] lo meglio, et nol ti dico.

Di Pandar crebbe allora la pietate
e il disio di ciò voler sapere
[illegible] seguì: se la nostrã amistate
come soleva te hora i[n] piacere.
[illegible] qual sia la crudeltate
che d'amor ti fa [illegible]
[illegible] nõ è da me alcuna cosa
al tuo amico ritener nascosa.

Io vo' con teco portar queste pene
se dar nõ posso a tua noia cõforto.
però ch'al amico si conviene
ogni cosa patir [illegible].
et io [illegible] che tu sappi bene
[illegible] a dritto et a torto
et sio [illegible] p[er] te ogni gra[n] facto.
et fosse che volesse o i qual acto.

Troyolo trasse allora un grã sospiro,
et disse Pãdar poscia che ti piace
pur di voler sẽtire il mio martiro
diròtti brievemẽte che mi [illegible]
nõ p[er]ch'io speri che al mio disiro
p[er] te si possa porre fine o pace,
ma sol p[er] sodisfare al tuo grã priego
al qual nõ so com'io mi metta niego.

Amore incõtro al qual chi si difẽde
più tosto pere, et adopera in vano,
d'un piacer vago tãto il cor m'accẽde
ch'io no p[er] quel da me facto lõtano
ciascheduno altro, et queste si m'offẽde
come tu puoi veder ch'ella mia mano
appena mille volte o tẽperata
ch'ella nõ m'abbia la vita levata.

Bastiti queste caro amico mio
sẽtir de miei dolor li quai giamai
più nõ scoversi, et priegoti p[er] dio
s'alcuna fede al nostro amor [illegible]
ch'ad altri nõ discovra tal disio
che noia mẽ poria seguire assai.
tu sai quel ch'hai voluto vanne et lascia
qui me combatter colla mia ãbascia.

Disse Pandar come ai tu potuto
tenermi tanto tal foco nascoso?

che tarei dato cõsiglio o aiuto.
⁊ trovato alcun modo al tuo riposo.
acui Troyolo disse come aiuto
date laurei che sempre tẽ doglioso
pamor uidi. ⁊ nõ tẽ sai atare.
me dunque come credi sodisfare.
Pandaro disse. Troyolo iconosco
che tu dil uer. ma spesse uolte adiuene.
che quei che se nõ sa guardar dal tosco
altrui p buon cõsiglio saluo tene.
⁊ gia ueduto se andare il losco
doue laluminato nõ ua bene.
⁊ ben che luom nõ prẽda buõ cõsiglio
donar lo puote nellaltrui piglio.
Jo o amato sueuturatamẽte.
⁊ amo ancora p lo mio peccato.
⁊ cio aduien pche celatamẽte
nõ o si come tu altrui amato.
sera che dio uorra ultimamẽte.
lamor che io to sempre mai portato
ti porto. ⁊ portero. ne giãmai fia
che sappia che da te decto mi sia.
Pero tu rẽdi amico mio sicuro
dimme. ⁊ dime. chi ti sia cagione
di questo uiuer si noioso ⁊ duro.
ne temer mai di mia riprensione.
damor percio che quei che sauii fuoro
ne dichiarar collor sauio simone
chamor di quor nõ poteua esser tolto.
se nõ da se p lũgo tempo sciolto.
Lascia lagoscia tua lascia i sospiri.
⁊ ragionando mitica il dolore.
che si facciẽdo passano i martiri.
⁊ molto ancora menoma lardore.
quãdo i cõpagni i simili disiri
colui siuede il quale e amadore.
⁊ io come tu sai oltre mia uoglia
amo. ne men puo trar crescie doglia.
Forse fia tal colei che ti tormẽta
che'n tuo piacer potro ourare assai

⁊ io farei la tua uoglia cõtẽta
se io potessi. piu chio nõ fe mai
la mia. tu il uedrai purche io sẽta
chi sia colei pcui questa pena ai.
leua su. nõ giacer. pẽsa che meco
ragionar puoi come come dep sorelo.
Stette alquãto Troyolo sospeso
⁊ dopo il trarre dun sospiro amaro
⁊ di uoltosi nel uiso tutto acceso
p uergogna rispose. amico caro
cagione assai honesta ma difeso
di farti il mio amor palese ⁊ chiaro.
pcio che quella che qui ma cõducto
e tua parẽte. ⁊ piu nõ disse mocto.
Da sopra il lecto ricadde supino
piangẽdo forte ⁊ nascondẽdo il uiso.
acui Pandaro disse. amico fino
poca fidança ta nel pecto miso.
cotal sospecto. or su lascia tapino
pianto che fai. che sio nõ sia ucciso.
se quella chami fosse mia sorella
al mio poter arai tuo piacer della.
Leua su. dimi. di chi e costei.
dimi. di tosto. si chi ueggia mia
al tuo cõforto. chaltro nõ uorrei.
e ella donna che sia in casa mia
de dilmi tosto. chaltro che sel le colei
chio uo meco pẽsando chella sia.
nõ credo che trapassi il giorno sexto
chio ti trarro di stato si molesto.
Troiolo ad questo nulla rispõdeua.
ma ciascuna hora piu il uiso turaua.
⁊ pure udẽdo cio che prometteua.
Pandaro seco alquãto piu speraua
⁊ uolea dire. ⁊ poi si riteneua.
tanto da prirlo allui si uergognaua.
ma stimolando Pandaro si uolse
uer lui piãgendo. ⁊ tai parole sciolse.
Pandaro mio io uorrei esser morto
pensando ad quel che amor ma sospito

e sio potessi sença farti torto
celarlo gia nomato non serei i finto.
ma piu no posso e se tu se accorto
si come suogli uedere puoi che distrecto
amor no a quale huomo amar piu legge
fuor che colei cui lappetito elegge

Altri come tu sai amaron le suore
elle suore i fratelli e le figliuole
tal uolta i padri e suoceri le nuore
le matrigne i figliastri talor suole
anche aduenire ma me a preso amore
per tua cugina. il che forte mi dole
io dico per Criseida. e questo decto
bocconi piangendo ricadde in sullecto

Come Pandaro udi colei nomare
cosi ridendo disse. amico mio
per dio ti priego no ti sconfortare
amore a posto i pace il tuo disio
tal che el nol potea meglio allogare
per ella il ual ueracemente. sio
mi intendo di costumi o di grandeça
danimo o di ualore o di belleça.

Niuna donna fu mai piu ualorosa.
nulla ne fu piu lieta e piu parlante.
nulla piu da gradire ne piu gratiosa
nulla di maggiore animo tra quante
ne furon mai ne e si alta cosa
chella no imprendesse tanto auante
quanto alcun re, e che el cor nolle desse
di trarla ad fine. sol che si potesse.

Sol una cosa alquanto ad te molesta
a mia cugina i se oltre alle decte.
chella e piu che altra donna honesta.
e piu damore alle cose dispecte
ma saltro non ci noia certo ad questa
trouero modo co mie parolette
qual ti bisognia possi tu soffrire
ben rafrenando il tuo caldo disire.

Ben puoi dunque ueder chamor ta posto
i loco degno della tua uirtute.
sta dunque fermo nellalto proposto.
e bene spera della tua salute
la quale io credo che seguira tosto.
se tu col pianto tuo nolla rifiute.
tu se di lei e ella di te degno
e io ci operro tutto il mio igegno

Ne creder Troyol che no ueggia bene
no conuenirsi a donna ualorosa
si facti amori. e quel che essere ne uene
e allei e ad suoi se cotal cosa
nella bocca del uulgo mai peruiene.
che per follia di noi uituperosa
[illegible]
honor da poi per amor si facea.

Ma percio chel disio se impedito
alle parate e tutto simigliante
me conosciuto. parmi per partito
poter pigliar che ciascheduno amante
possa seguir il suo alto appetito.
sol che sia sauio in facto e in sembiante
sença uergogna alcuna o di colore
a cui tien la uergogna e lonor loro.

Io tengo certo che ogni donna in uoglia
uiue amorosa e nullaltro laffrena
che tema di uergogna. e sa tal uoglia
honestamente medicina piena
si puo donar folle e chi nolla spoglia
e poco parmi le cuoca la pena.
la mia cugina e uedoua e disia
e sel negasse no gliel crederia.

Pero [illegible]
di lei [illegible] piacere
e a ciascun tornar par [illegible]
poria [illegible]
el fia come no fosse [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Vattene Troyol [illegible]
[illegible]

quasi gia mor di tutto il suo tormento.
e piu nel suo amor si raccendea.
ma poi ch'al quanto fu stato attento.
ad Pandaro si volse egli dicea.
io credo cio che tu mi di costei.
e troppo ne par piu agliocchi miei.
Ma come mancherà pero l'ardore
ch'io porto dentro che no vidi mai
ch'ella s'accorgesse del mio amore.
ella nol credera se tu il dirai
poi per tema di te questo furore
biasimera e nimica mi sarai.
e se nel cuor l'avesse per mostrarti
d'esser honesta no vorra ascoltarti.
Et oltre ad questo Pandar no vorria
che tu credessi che io disiassi
di cotal donna alcuna villania.
che ele fosse ad grado ch'io l'amassi
solamente vorrei. questo mi sia
sovrana gratia se io la spetrassi.
di questo cierca e piu no ti dimando
poi basso il viso al quanto vergognando.
Ad cui ridendo Pandaro rispose.
niente nuoce cio che tu ragioni.
lascia far me che le fiamme amorose
op le mani e si facti sermoni.
e seppi gia veder piu alte cose
al fine suo con nuove conditioni.
questa fatica tutta sera mia.
el dolce fine tuo si no che sia.
Troyolo uscito si gitto in terra
dello collo lui abbracciando e baciando.
giurando appresso che la greca guerra
vincer nulla saregli tru piando
appresso ad questo ardor che tanto il serra.
Pandaro mio io mi ti raccomando.
tu savio tu amico tu sai tutto
cio che bisogna a por fine al mio lucto

Il vago desioso di servire
il giovinetto il quale amava assai
lasciato lui dove gli piaceva gire
sen gi verso dove Criseida stava.
la qual vegendo lui cosi venire
levossi in pie e di lunge il salutava.
e Pandaro lei e per la man pigliata
in una loggia seco la menava.
Quivi con risa e con dolci parole
con lieti motti e con ragionamenti
piacevoli assai siccome suole
farsi tal volta tra congiunte genti
si stette al quanto come quei che vuole
al suo proposto che nuovi argomenti
venir se el potra e nel bel viso
cominciò forte a riguardarla fiso.
Criseida che'l vide sorridendo
disse cugin no mi vedesti mai?
che tu mi vai cosi mente tenendo.
a cui rispose Pandaro ben sai
ch'io veduta e di vedere t'intendo.
ma tu mi par piu che l'usato assai
bella e ai piu di che lodare Idio
che altra bella donna al parer mio.
Criseida disse che vuol dir cotesto?
perche piu hora che per lo passato?
ad cui Pandar rispose lieto e presto.
po che'l tuo e il piu adventurato
viso che donna avesse mai in questo
mondo se io no ne sono ingannato.
a si facto huomo o sentito che piace
oltre misura si che se ne sface.
Criseida al quanto divenne vergognosa
udendo cio che Pandaro dicea.
et risembrava matutina rosa.
poi tai parole a Pandaro movea.
no ti far beffe di me che gioiosa
d'ogni tuo ben serei. poco dovea
avere ad far colui a cui piacqui.
che mai piu no advenne poi ch'io nacqui.

Lasciamo star limotti disse allora
Pandaro. ⁊ dimmi settenti tu accorta:
ad cui ella rispose . nõ ancora
piu dun che daltro se io nõ sia morta.
e uero che io ciueggio aora aora
passare alcun che sẽpre alla mia porta
rimira . nõ so io sei ua cercãdo
di ueder me . o ad altro mirãdo.
Pandaro disse . chi e el colui :
ad cui Criseida disse . ueramẽte
io nol conosco . ne ti so di lui
piu oltre dire : ⁊ Pãdaro che sẽte
che di Troyol nõ dice . ma daltrui .
cosi segui allei subitamente .
nõ e colui il qual tuai ferito
huom che nõ sia datutti conosciuto.
Chie dunque costui che si dilecta
si diuedermi : Criseida disse .
ad cui Pandaro allora . giouinetta
poi che colui chel mõdo circũscripse
fece il primo huomo . nõ credo piu pfẽta
anima mai in alcun altro uenisse
che quella di colui che tama tãto .
che dir nõ si potrebbe giamai quãto
Eglie dannimo al tero ⁊ dilegnaggio
honesto molto ⁊ cupido donore
di sẽno natural piu chaltro saggio
ne di sciẽça ne alcun maggiore
prode ⁊ ardito . chiaro nel uisaggio .
io nõ potrei dir tãto il suo ualore .
e quãto elle felice tua belleça .
poi che tale huomo piu chaltro la preça .
Bene e la gẽma posta nello anello
se tu se sauia . come tu se bella .
se tu diuẽti suo cosi come ello
e diuenuto tuo . ben fia la stella
giunta col sole . ne mai fu dõçello
giunto si bene ad alcuna donçella
come tu seco se sauia serai
beata te . se tu il conoscerai .
Solun una uolta a nel mõdo uẽtura
qualuque uiue . se i lasa pigliare .
chi lei uegniẽte lascia sua sciagura
piãga da se sẽça altrui biasimare .
la tua uaga ⁊ bellissima figura
lata trouata . or sappia adoperare
lascia me piãger che in malora nacqui
cha dio al mõdo ⁊ a fortuna spiacqui .
Tentimi tu . o parli da douero :
Criseida disse . o se del sẽno uscito :
chi dee auer di me piacere intero :
se gia nõ diuenisse mio marito .
ma chi e questi : dimmi . e egli straniero :
o cittadin : che p me e smarrito .
dilmi situ uuoi . ⁊ se dir loui dei .
⁊ nõ chiamar sença cagion gliomei
Pandaro disse . eglie pur cittadino
nõ de minori . ⁊ mio amico e molto
dal qual p forca forse di distino
tratto o del pecto cio che io to sciolto .
e in uue in piãto misso ⁊ mischino .
si lo splẽdor laccẽde del tuo uolto .
⁊ perche sappi chi cotãto tama .
Troyolo e quei che piu caltro tibrama .
Dimoro soura se Criseida allora
Pandaro riguardãdo . ⁊ tal diuẽne
qual da mattina laer si colora .
⁊ cõ fatica le lagrime tenne
uenute ad gliocchi gia perder fora .
poscia come el pduto ardir riuẽne .
un poco seco prima mormorãdo .
cosi a Pandar disse sospirãdo .
Io mi credeua . Pandaro se io
in tal follia giamai fossi caduta .
che Troyolo uenuto nel disio
mi fosse mai . tu mauessi battuta .
nõ che ripresa . si come huom chel mio
honor cercar douesti . o dio aiuta .
che faran glialtri : poiche tu tingegni
di seguir farmi gli amorosi regni

Ben so

Benso che Troyolo egrãde e ualoroso
e ciascuna gran dõna ne dovria
esse cõtenta. ma poi chel mio sposo
tolto mi fu. sempre lavoglia mia
da amor fu lontana. e dogliose
il core ancor della sua morte ria.
e avro mẽtre che sero in vita
tornãdomi ad memoria sua partita
Et se alcuno il mio amor dovesse
aver. pcerto allui il donerei.
sol chio credessi che egli piacesse.
ma come tu conoscer chiaro dei
che or vaghezze si truovano spesse
chentegli a hora. e quatro di e sei
durano. e passan poscia di leggero
cãbiãdo amor. cõ si cãbia il pẽsero.
Pero mi lascia tal vita menare
chẽte fortuna apparecchiata mave.
el troverra ben dõna da amare
al piacer suo e humile e soave.
a me honesta sicõvien di stare.
Pandar p dio de nõ ti paia grave
questa risposta. e lui fa che cõforti
cõ piacer nuovi e cõ altri diporti.
Pandaro seco si tenea scornato
vdẽdo il ragionare della donçella.
e p partirsi quasi fu levato.
poi pure stette. e volsesi adella
dicẽdo. io to Criseida lodato
quel chio farei a mia carnal sorella
o a mia figlia o mogle. sio lavessi.
se miei piacer da dio mi sien cõcessi.
Pero chio sento che Troyolo vale
cosa maggiore assai che nõ serebbe
il tuo amore. e molo ier tale
p questo amor. che forte mene icrebbe.
forse non credi. e pe nen tẽcale.
ben se chaforça tene icrescerebbe.
se sapessi quel chio del suo ardore.
de increscerati di lui p lo mio amore.

Io non credo chal mondo sia alcuno
piu secreto huomi di lui ne cõ piu fede.
e e leai quãto ne sia nesuno.
ne piu oltre di te disia overe.
e a te stando in vestimẽto bruno
giovane ancor damar si cõvede.
nõ pder tẽpo. pẽsa che vecchieça
o morte torra via la tua belleça.
Ome disse Criseida. tu di vero.
cosi cẽ portan gli ãni appoco appoco.
e i piu si muoion prima chel sẽtiero
si cõpia dato dal celeste foco.
ma lasciamo hora di questo il pẽsiero.
e dimi. se damor sollaço e gioco
ancora possi avere. in che maniera
tavedesti di Troyol la im prima?
Sorrise allora Pandaro. e rispose.
io il ti diro. da poi che te i piacere.
laltrier essẽdo i quiete le cose
p la triegua allor facta fu volere
a Troyol. chio collui p selve õbrose
mandassi diportãdo. iui a sedere
postosi a ragionare. comincio meco
damore e poi di lui a cantar seco.
Io nõ gliera vicin. ma mormorare
vdendol. ver di lui mi feci attẽto.
e p quel chio mi possa ricordare.
ad amor si dolea nel suo tormẽto
dicẽdo signor mio gia mi si pare
nel viso e nel sospiro cio chio sento
dẽtro dal cor p leggiadra vagheça
la qual ma preso colla sua belleça.
Tu stai cola dond io porto dipinta
lymagine che piu chaltro mi piace.
e quivi vedi lanima che vinta
dalla folgore tua prostrãta giace
la qual la tiene i torno strecta cinta
chiamãdo sen pre quella dolce pace
che gliocchi belli e vaghi di costei
sol posson dar caro signore allei.

Dunque per dio sel mio morir ti noia
fallo sentire a questa vaga cosa
e lei pregando impetra quella gioia
che suole a tuoi suggetti donar posa.
deh non voler signor mio che io moia
deh fal per dio tu vedi che langosciosa
anima giorno e nocte sempre grida
tale a paura chella nolla uccida.

Dubiti tu sotto la bruna vesta
daccender le tue fiamme signor mio.
nulla ti fia maggior gloria di questa
entra nel pecto suo con quel disio
che dimora nel mio e mi molesta
deh fallo io ten prego signor pio.
siche per te gli suoi dolci sospiri
conforto portino alli miei disiri.

Et questo decto forte sospirando
basse la testa non so che dicendo.
poscia si tacque quasi lacrimando.
e me di quel che era cio veggendo
entro sospecto. e pposi che quando
tempo piu acto fosse undi intendendo
di domandarlo cio che la cagione
volesse dire e poi della cagione.

Ma tempo ad questo prima non occorse
che oggi chil trovai tutto soletto
andando io nella sua camera in forse
sel vi fosse. e egli era in su lecto.
e me vedendo altrove si rivolse.
di che io presi alquanto di sospecto.
e factomi piu presso chel piangea
il trovai forte. e forte si dolea.

Comio seppi il piu lo confortai
e con nuova arte e con diverso ingegno.
di bocca quel chavesse gli cavai
dandogli prima la mia fede per pegno
chio nol direi ad alcun huom giamai.
questa pieta mi mosse. e per lei vegno
ad te acui in breve o sodisfacto
di quel che pregasti in ogni modo e acto.

Tu che farai? deh dilmi. starai altera?
e lascerai colui che se non cura
per amar te ad morire tanto fiera
venire? o me dilmi ora [illegible]
chun si facto huom per te amando pera.
al mancho della tua vaga figura
non gli fosti ne de tuoi occhi cara.
forse li ci presti ancora da morte amara.

Criseida disse allora [illegible]
il secreto sco[illegible] del suo pecto.
come chel fermo poi tenesse mano
quanto tu mavesti prieghi sopra il lecto.
e cosi il facea dio lieto e sano
e me ancora come per lo tuo decto
pieta mi ene e venuta io non son cruda
come ti pare. ne si di pieta nuda.

E stata alquanto doppo un gran sospiro
tristieta gia seguii. deh io mavveggio
dove ti trae il pietoso disiro.
e io il faro poi piaci a te veggio.
e egli il vale e bastigli sel miro.
ma per fuggir vergognia e forse peggio
priegal che el sia saggio e facci quello.
che a me biasimo non sia ne anche ad ello.

Sorella mia allor Pandaro disse.
tu parli bene. e io nel pregheraggio
vero che io non credo chel fallisse.
tanto il conosco costumato e saggio.
fuor se per sciagura non venisse.
to gialo dio. e io cimetteraggio
con pensiero tal che ti sia in piacere.
facci con dio. e fa il tuo devere.

Partito Pandaro se ne gia soletta
nella camera sua Criseida bella.
seco nel cor ciascuna paroletta
rivolvendo di Pandaro e novelle
in quella forma chera stata decta
e lieta seco ragiona e favella.

in cotal guisa spesso sospirando
oltre lusato Troiol ymaginando.
Io son giouane bella uaga & lieta
uedoua ricca nobile & amata
senza figliuoli & in uita queta.
perche essi no deggia in amorata?
se forse lonesta questo mi uieta.
io saro sauia & terro si celata
la uoglia mia che no sera saputo
chio aggia mai nel cor amor auuto.
La giouineza mia sifugge ogni hora
debbolio perder sinistramente?
io no conosco in questa terra ancora
niuna senza amante & la piu gente
como conosco meggio sinamora.
& io mi perdo il tempo per niente.
& come gli altri far no e peccato.
ne ne puo esser alcun biasimato.
Chi mi uorra se io cum uecchio mai.
deuo nessuno & allora auedersi
altro no e se no crescier di guai.
mente uale il dolietro pentersi.
& dir dolente perche no amai.
adunque e buono a tempo prouedersi.
costui e bel gentil sauio & accorte
che tama & fresco piu che giglio dorto.
Di real sangue & di sommo ualore.
& Pandar tuo cugino telo da tanto.
dunque che fai? perche dentro dal core
come gli a te lui no ricetti alquanto?
perche no gli dai tu il tuo amore?
no odi tu la pieta del suo pianto?
o quanto bene ancora arai collui.
se come gli ama te tu ami lui.
Et ora no e tempo da marito.
& se pur fosse la sua liberta te
seruare e troppo piu sauio partito.
lamor che uien da si facta amistate
e sempre tragli amici assai gradito
ma sia quanto uuol grande labiltate

che amanti tosto no rincresca.
uaghi dauere ogni di cosa fresca.
Lacqua furtiua assai piu dolce cosa
e che quella co abbondanza auuto.
cosi damor la gioia che sia nascosa
trapassa assai del sempre mai tenuto
in dato imbraccio. adunque ingeniosa
riceui il dolce amore il qual uenuto
te humanamente mandatolo die.
& sodisfa al suo caldo disio.
Et stando alquanto poi si riuolgea
nellaltra parte mutata dicendo.
che uuoi tu far? no sai tu quanto rea
uita si trae co epso amore languendo
nella qual sempre conuien che si stea
in pianti affanni sospiri & in dolendo
auendo poi per giunta gelosia
che e peggio assai che ogni morte ria.
Appresso questi chal presente tama
e di troppo piu alta conditione
che tu no se questa amorosa brama
gli passera & in ambusione
sempre tauera. & lascerati gramma
& in infamia piena di confusione.
guarda che fai. che il senno da sezzo
ne fu ne e ne fia mai dal cui prezo.
Ma posto pur che questo amor lontano
debbia durar. come puoi tu sapere
che la debbia star gelato. assai eran uano
fidarsi alla fortuna. & ben uedere
quanto bisogno fa no puo consiglio humano.
& se si sente pre a pto puoi tenere
la fama tua i eterno pouta
la qual si buona & a fine aqui tenuta.
Dunque cotali amor lasciagli stare
a cui e piacion. poi appresso il decto
incominciaua forte a sospirare.
ne si poteua gia del casto pecto
il bel uiso di Troyolo cacciare.
perche tornaua sopra il primo effecto.

biasimãdo ⁊ lodando in tale sẽbiança
seco faccẽdo lunga dimorança.

Pandar che da Criseida dipartito
sera contẽto sẽça altroue gire
ad Troyolo diritto se reddito
⁊ dilontã gli cominciò a dire
cõfortati fratel, chio fornito
gran parte credo del tuo grã disire
⁊ postosi a sedere gli disse ratto
sẽça interpor come era stato il facto.
Quali fioretti dal nocturno gielo
chinati ⁊ chiusi poi chel sol gli biãca
tutti sapron diricti i loro stelo
cotal si fe di sua uirtute stanca
Troyolo allora ⁊ riguardando il cielo
incominciò come persona franca
lodato sia il tuo sommo ualore
uenere bella ⁊ del tuo figlio amore.
Poi Pandaro abracciò mille fiate
⁊ basciollo altretante si cõtento
che piu nõ seria stato se donate
gli fosson mille troye ⁊ lẽto lẽto
cõ Pandar solo andare la biltate
di Criseida ando guardando attẽto.
se alcuno acto nuouo i lei uedeua
p quel che Pandar ragionato aueua.
Ella si staua a una sua finestra
⁊ forse quel che aduẽne aspectaua
ne si mostro seluaggia ne alpestra
uerso di Troyol che la riguardaua
ma tutta uolta i sulla poppa destra
honestamẽte uerso lui miraua
di che allegro Troyol sene gio
gratie rẽdendo a Pandaro ⁊ a dio.
Et quella tiepidezza che i tra due
Criseida tenea sen fuggi uia
seco lodando le maniere sue
gliacti piaceuoli ⁊ la cortesia.
⁊ si subitamẽte presa fue
che sopra ogni altro bene lui disia
⁊ duolse forte del tempo perduto
che l suo amor nõ auea conosciuto.
Troyolo canta ⁊ fa mirabil festa
armeggia ⁊ dona spende lietamẽte
⁊ spesso si rinnoua ⁊ cãgia uesta
ogni era amãdo piu feruẽtemẽte
⁊ p piacer nõ glie cosa molesta
amor seguen[illegible] discretamẽte
Criseida la qual nõ men discreta
gli si mostraua a tempo uaga ⁊ lieta.

Si come noi p cõtinua usança
p piu legne ueggiam foco maggiore
cosi adiuen crescẽdo la sperança
assai souẽte a cor crescie lamore.
⁊ quinci Troyol cõ maggior possança
che usato sẽti nel preso cuore
lalto disio spronarlo onde i sospiri
tornar piu fier che prima ⁊ li martiri.
Di che Troyol cõ Pandaro tal uolta
si dolea forte lasso a dime dicẽdo.
el ma Criseida si la uita tolta
co i suoi begli occhi che morire itẽdo
p lo disio feruẽte che sa ffolta
si sopra il cuor nel quale io ardo ⁊ incẽdo.
che faro, che cõtẽto douria
solo essere della sua grã cortesia.
Ella mi guata ⁊ soffera chio guati
honestamẽte lei questo douerebbe
esse assai a miei disii i fiãmati
ma lappetito cupido uorrebbe
nõ so che piu se mai son regolati
guardor chel muouono ⁊ nol crederebbe
chi nol prouasse quãto mi tormẽta
tal fiãma che maggiore ogni or diuẽta.
Che faro dunque io nõ so che mi fare
se nõ chiamarti Criseida bella.

tu sola se che mi puoi aiutare
tu ualorosa dōna tu se quella
che sola puoi il mio foco attutare.
o dolçe luce del mio cor fiāmella
or stessio teco una nocte diuerno
cēto cinquāta poi stessi in inferno
Che faro Pandar: tu nō di niente
tu mi uedi ardere i si facto foco
⁊ uista far di nō auere la mēte
ai miei sospiri. de ue cōmio m'ancoco.
aiutami. io te ne prego caramēte.
dimi chio faccia. cōsigliami u poco.
se da te ⁊ da llei nō o soctorso.
di morte nelle reti son trascorso.
Pandaro allora disse io ueggio bene.
⁊ odo quāto di. ne sōnu infinto.
ne mai mi infignero alle tue pene
donare aiuto. ⁊ sempre son succito
ad far nō sol p te cio che conuene
ma ogni cosa sēça essr sospinto
o afforça o a priego. fa tu chio
aperto ueggia il tuo alto disio.
Io so che i ogni cosa piu n sei
tu uedi piu di me. ma tuttauia
sio fossi in te. intera scriuerrei
ad epsa di mia mano la pena mia.
⁊ sopra cio p dio la pregherrei
⁊ p amore ⁊ per sua cortesia
che di me le calesse. ⁊ questo scripto
io gliele portero sēça respicto.
Et oltre questo ancora ad mio potere
la preghero chabbi di te merçede.
quel chella rispondera potrem uedere.
⁊ gia di certo lanima mia crede
che sua risposta ti dourà piacere.
⁊ po scriui. ⁊ pōni ogni tua fede
ogni tua pena ⁊ il disio appresso.
nulla lasciar che nō ui sia expresso.
Questo cōsiglio a Troyol piacque assai.
ma come amāte timido rispose.
Dime Pandar che tu ne [illegible]
come si uede che son uergognose
le dōne. che lo scripto che portrai
Criseida p uergogna cō noiose
parole rifiutera. ⁊ peggiorato
aremo oltre misura il nostro stato.
Aceio Pandaro disse. settu piace
fa quel che io dico ⁊ me poi lascia fare
che se amor mi ponga in la sua pace.
io tene credo risposta arrecare
di sua man facta. se cio ti dispiace.
timido ⁊ tristo tene puoi stare.
ripieterai poi te del tuo tormēto.
che p me nō ista il farti cōtento.
Allora disse Troyol. facto sia
il piacer tuo. io uado. ⁊ scriuerraggio.
⁊ amor priego p sua cortesia
lo scriuere ⁊ la lectera el uiaggio
fructeuol faccia. ⁊ di quīdi sinuia
alla camera sua. ⁊ come saggio
alla sua dōna carissima scripse
una lectera presto. ⁊ cosi disse.

Dime puo quei che i affanno e posto
in pianto graue ⁊ in istato molesto
come sono io p te dōna disposto
ad alcun dar salute. credo che esto
essr nō dee dallui. ond io mi sosto
da quel che gli altri fāno. ⁊ sol p questo
qui da me salutata nō serai.
pch io nō lo se tu nō la mi dai.
Io nō posso fuggir quel chamor uuole
il qual piu uil di me gia fece ardito.
⁊ el mi stringe ad scriuer le parole
che tu uedrai. ⁊ uuol pure obbedito
essr da me si come egli essr suole.
pcio se p me fia in cio fallito.
lui ne riprēdi ⁊ a me perdonāça
ti priego dōni dolçe mia sperāça.

L aitra belleça tua e lo splẽdore
de tuoi uaghi occhi e icostumi ornati
lonestà cara el donnescho ualore
li modi e gliacti piu chaltro lodati
nella mia mẽte ànno lui p signiore
e te p dõna in tal guisa formati.
chaltro accidẽte mai fuor chella morte
atrarnele fuor nõ seuen forte.

E che che io faccia. lymagine bella
di te sẽpre nel cor reca un pẽsiero
cogni altro caccia che daltro fauella
che sol dite. ben che daltro nel uero
allanima nõ caglia facta ancella
del tuo ualor. nel quale io sol spero.
el nome tuo me sẽpre nella bocca.
el cor cõ piu disio ognor mi tocca.

D a queste cose dõna nascer un foco
che giorno e nocte lanima mattira.
sença lasciarmi in posa trouar loco.
pragonare gliocchi el pecto ne sospira.
e consumar mi sẽto a poco a poco
da questo ardore che dẽtro ame si gira.
pche ricorrere alla tua uirtute
sol mi cõuien. sio uoglio auer salute.

D u sola puoi queste pene noiose
quando tu uogli porre i dolce pace.
tu sola puoi lafflictioni penose
ma dõna porre i riposo uerace.
tu sola puoi cõ lopre tue pietose
tornar lieta mẽte che si mi disface.
tu sola puoi sicome dõna mia
adẽpier cio che lo mio cor disia.

D unque se mai p pura fede alcuno
se mai p grãde amor se p disio
dubbidire ognora i ciascheduno
caso quai li uolessi o buono o rio
merito gratia fa chio nabbia uno.
cara mia dõna fa chio sia quello io.
chad te ricorro sicome acolei
che se cagion di tutti i sospir miei.

A ssai conosci che mai meri[tato]
nõ fu p me o bene quel che uegno
[...]na solatu che mai [...] piegato
[...] altri [...] [...]
mi puoi fare quanto ogni [...]
ben del mio cor p ogni la [...] sdegno
dellanimo tuo grãde e sij benigno
uer me quãto megliani se gẽtile.

D i'o so certo. che serai piatosa
come se bella. e lanimo graue nõ ha
discreta mẽte lieta e gratiosa
sença uoler che io mi se nnoia.
p molto amarti dõna dilectosa
ancor potremi anche aggiugne gioia.
tio ne prego se mio priego uale
p quello amor del quale or piu ti cale.

I o come chio sia un piccol dono.
e poco possa. e uaglia molto meno.
sença fallo alcun tutto tuo sono.
or tu se saua. se nõ dico appieno
intẽderai se me che nõ ragiono.
e spero simil che le opere fieno
migliori assai che mie merti maggiori.
amore accio tutto spẽga e timori.

S i mi restauan molte cose a dire.
ma p nõ farti noia le uo tacere.
e i questa fine priego il dolce sire
amor che come te nel mio piacere
a posta cosi me nel tuo disire
ponga cõ quel medesimo uolere.
si che come se tutto alcuna uolta
tu mia diuẽti e mai nõ mi sia tolta.

S cripte adunque tutte queste cose
i una carta pòsone piegolla.
e i sulle guance tutte lacrimose
bagnio la gẽma. e quindi suggellolla.
e nelle mani a pandaro la pose
ma mille uolte e piu prima basciolla.
lectera mia diceddo tu serai [...]
beata i man di tal dõna uerrai.

pandaro

Pandaro presa la lectera pu
nado verso Criseida la quale
come il vide venir la compagnia
della quale era lasciata cotale
gli si fe incontro parte della mia
qual pare in vista per la orientale
temendo e disiando e salutarsi
di lunge assai poi per le man pigliarsi.

Quindi disse Criseida quale affare
e qui ti mena ai tu altre novelle
alla qual Pandar senza dimorare
disse donna per te lo buone e belle.
ma non tali per altrui come mostrare
ti potria queste scripte tapinelle
di colui che per te mi par vedere
morir si poco tene in calere

Delle e vedrale diligentemente
e [illegible] risposta il farai lieto
stette Criseida temorosamente
senza pigliarle un poco il mansueto
viso cambio e quindi pianamente
disse [illegible] Pandar mio sel quieto
stato [illegible] abbi rispetto
al quanto a me non pure al giovinetto

Guarda se quel che mi gghi ostico nene
[illegible] sia giudice in questo
[illegible] se prendo le folrene
se'l tuo domandare e tanto honesto
el non si vuol per levar le pene
altrui per se far acto disonesto
[illegible] non le mi lasciar Pandaro mio
portale indietro per amor di dio

[illegible] al quanto di questo turbato
disse questo a pensar nuova cosa
che quel che e piu dalle donne bramato
di cio ciascuna e schifa e cruciosa
si mostra innanzi altrui. io to parlato
tanto di questo come mai vergognosa
non dovresti esser meco io te ne priego
che [illegible] di questo ne mi faci niego.

Criseida sorrise [illegible]
e quelle prese [illegible]
quanto [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
e alla [illegible]

Partissi Pandar poi ghele ebbe date.
e essa vaga molto di vedere
quel che dicesser sue cagion truovate
le compagne lascio. e ad sedere
ne gi nella sua camera e spiegate
lesse e rilesse quelle con piacere.
e ben s'accorse che Troyolo ardea
vie piu assai che in acto non parea.

Il che caro le fu perche trafitta
esser se ne sentia l'anima nel core.
di che ella ne venia molto afflicta
come che puncto non paresse fore
e ben notata ogni parola scripta
di cio lodo e ringratio amore.
seco dicendo ad spegner questo foco
conviene a me trovare e tempo e loco.

Che s'io il lascio in troppo grande arsura
multiplicare. el potrebbe advenire.
che nella scolorita mia figura
si vederebbe il nascoso disire
che mi saria non piccola sciagura.
e io per me non intendo morire
ne far morire altrui quando con gioia
posso schifar la mia e l'altrui noia

Io non sero per lo certo disposta
come io sono insino acqui ci stata
se Pandar tornera per la risposta
io ghel daro e piacevole e grata.
sel mi costasse come non mi costa.
ne a Troyol sero mai piu spietata.

potuta dire. or fossio nelle braccia
dolce di lui stretta a faccia a faccia

Pandaro che da Troiolo souẽte
era studiato. ad Criseida reddio.
⁊ sorridendo disse. donna chente
ti par lo scriuer dello amico mio.
ella diuenne rossa incotanente
sença dire altro se nõ sallo dio
a cui Pandaro disse. ai tu risposto.
a cui ella gabbando disse. tosto.
S io debbo mai potere adoperare
p te Pandaro disse. or fa di farlo.
⁊ ella allui. ⁊ uol fo io ben fare.
de disse Pandar. pensa da pagarlo.
e suole amore saper bene insegnare.
io o si gran disio di cõfortarlo.
che tu nol crederesti. in fede mia
la tua risposta sol questo poria.
E io il faro poi che ti agrada tãto.
ma uoglia dio che ben la cosa uada.
de si andra disse Pandaro i quãto
colui il uale a cui piu chaltro agrada.
poi si parti. ⁊ ella da lui cãto
della camera sua oue piu rada
usança diuenire ad ogni altro era.
ad scriuer giu si pose in tal manera.
O te amico discreto ⁊ possente

O te amico discreto ⁊ possente
il qual forte di me ingãna amore
com huom preso di me subitamẽte
Criseida saluato il suo honore
manda salute. ⁊ poi humilemẽte
si racomãda al tuo alto ualore
uaga di compiacerti doue sia
lonesta salua ⁊ la castita mia.
I o o auuto da colui che tama
tãto pfectamẽte. chel nõ cura
gia dalcun mio honor ne di mia fama
le carte piena della tua scriptura
nelle quai lessi la tua uita grama
nõ sença doglia. sio abbia uentura
che mi sia cara. ⁊ ben che sien fregiate
di lucciole. pur lo assai mirate.
E t ogni cosa cõ ragion pesando
⁊ laffflictioni el tuo addomãdare
la fede ella sperança examinãdo
nõ ueggio com io possa soddisfare
assai acconciamẽte al tuo dimando.
uolendo bene ⁊ intero pensare
cio che nel mondo piu cie da gradire
che e honesta uiuere ⁊ morire.
C ome che il piacerti sarie bene.
sel mõdo fosse tal che te douriebbe.
ma pche e tal quale ã noi si cõuene
pforça usarlo seguir ne potrebbe
altro faccẽdo disperate pene.
alla pieta p cui di te mincrebbe
mal grado mio. pur mi cõuien dar lato.
di che serai da me male appagato.
M a e si grãde la uirtu che io sento
in te. chio so che aperto uederai
cio che ãme si conuiene. ⁊ che cõtẽto
di cio che io ti rispondo serai.
⁊ porrai modo al tuo graue tormẽto
che nel cor mi dispiace ⁊ noia assai.
en uerita sel nõ si disdicesse.
quel uolentier farei che ti piacesse.
P oco e lo scriuer. come puoi uedere
in arte in questa lectera la quale
uorrei che piu ti recasse piacere.
ma nõ si puo cio che si uuole aguale.
forse fara ancor luogo il potere
al buon uolere. ⁊ se nõ ti par male.
presta alla pena tua alquãto sosta.
pche nõ a ogni detto risposta.
I l proferer che fai qui nõ a loco.
che certa son che ogni cosa faresti.

e io nel ver come chio vagha poco
me piu che mille volte mi potresti
e puoi aver per tua. se crudel foco
non mi arda. il che son certa non vorresti.
ne dico piu. se non chio priego dio.
che ne contenti il tuo e 'l mio disio.

E poi chellebbe in cotal guisa decto.
la ripiegò. e suggellolla. e diella
a Pandaro il qual tosto il giovinetto
Troyol cercando a llui nando con ella.
e presentoghel con sommo dilecto
il qual presala ciò che scripto in quella
era con festa lesse sospirando.
secondo le parole il cor cambiando.

Ma pure in fine seco ripetendo
bene ogni cosa che ella scrivea
disse fra sse. se io costei intendo
amor la strinçe. ma si come rea
sotto lo scudo ancor si va chiudendo
ma non potra pur che força mi dea
amore a sofferir guari durare.
chella non vegna ad tutto altro parlare.

El simigliante ne pareva ancora
a Pandaro col quale el dicea tutto.
perche piu che l'usato si rincora
Troyol lasciando alquanto il tristo lucto.
e spera in brieve deggia venir l'ora
chal suo martiro deggia render fructo.
e questo chiede. e di e nocte chiama
come colui che solamente il brama

Rescea di giorno in giorno piu l'ardore.
e come che sperança l'aiutasse
a sostener. pur gli era grave al core.
e credesi credere che assai il noiasse.
perche piu volte del suo gran fervore
stimar si puo che lectere dictasse
alle quai quando lieta e quando amara
risposta gli venia e spessa e rara.

Perche sovente damor si dolea
e di fortuna cui tenea nimica.
e spesse volte ome seco dicea.
s'un poco pur la pungesse l'ortica
damor. come ella me trafigge e serea.
la vita mia di sollaço medica
tosto verrebbe ad gratioso porto
al qual prima chio vegna sero morto.

Pandaro che sentia le fiamme accese
del pecto di colui cui egli amava
e ra de prieghi suoi spesso cortese
ad Criseida tutte e tutto le narrava
ciò che di Troyol vedeva palese
la quale ancor che lieta l'ascoltava
diceva io non posso altro. io già so quello
che mi imponesti caro mio fratello.

Non basta questo. Pandaro rispondea.
io vo che tu 'l conforti. e che gli parli.
a ccui Criseida allo 'ncontro ne dicea
cotesto non intendo mai di farli.
che la corona dellonesta mia
per partito veruno non vo donarli.
come fratel per la sua gran bontate
l'amero sempre con ferma honestate.

Pandaro rispondea. questa corona
lodano i preti a ccui tornolla pone.
e ciascheduno comun santo ragiona
e poi vi co..son .... quante al sermone
di Troyol non sapra giamai persona
or pena assai. e fa pur ben donne
assai fa mal chi puo far ben nel face.
e perder tempo a chi piu 'l sa piu spiace.

Criseida dicea. la sua virtute
tenera so che lle del mio honore.
ne da me altro che cose dovute
domanderia. tante il suo valore.
e io ti giuro per la mia salute
chio son da quel che tu dimandi i fore

Et sicome la nuoua primauera
di fronde ⁊ di fioretti gli albuscelli
ignudi stati in la stagion seuera
di subito riueste. ⁊ fagli belli.
⁊ prati ⁊ colli ⁊ ciascuna riuera
riueste derbe ⁊ di bei fior nouelli.
cosi di noua gioa subito piene
si fe Trovol nel uiso sereno.
Et dopo un sospiretto riguardando
Pandar nel uiso disse. amico caro
tu ti dei ricordare ⁊ come ⁊ quando
gia piãger mi trouasti nello amaro
tẽpo che io soleua auere amando.
⁊ ancor simil quãto procacci tu
leue parole di uoler sapere
qual fosse la cagion del mio dolere.
Et sai quanto io mi tẽni a discourirlo
a te che sol mi se unico amico.
ne era a me alcun periglio il dirlo.
ben che p cio nõ fosse acto pudico.
pensa dũque hora come cõsẽtirlo
io potrei mai. che mẽtre teco il dico.
chaltri nol senta tremo di paura.
tolga idio uia cotal disauẽtura
Ma nõ di men p quello dio ti giuro
chel cielo el mõdo egualmẽte gouerna
⁊ sio nõ uegna nelle man del diuo
Agamenon. che se mia uita eterna
fosse come e mortal. tu puoi sicuro
uiuer. chamio poter sera inferna
questa credença. ⁊ i ogni acto seruato
lonor di quella che ma il cor piegato.
Quãto p me tu aggi decto ⁊ facto
assai conosco. ⁊ manifesto ueggio.
ne meritar gia mai i alcun acto
nol ti potrei. che dinferno ⁊ di peggio
i paradiso posso dir mai tracto.
ma p la mista nostra ti richeggio.
che quel nome uillan tu nõ ti pogni.
doue souieni dellamico a bisogni.

Lascialo stare agli dolenti auari
cui oro induce ad si facti seruigio.
tu facto lai p trarmi degli amari
piãti ouio era ⁊ del duro letigio
che io auea cõ pẽsieri aduersari
⁊ turbatori dogni dolce uestigio
sicome p amico si dee fare
quãdo lamico il uede tribulare.
Et perche tu conosca quãto piena
beniuolẽtia da me te portata.
io o la mia sorella Polisena
piu di belleça che altra pregiata.
⁊ ãcor cie cõ epsa lei Elena
bellissima la quale e mia cognata.
apri il cor tuo se te ne piace alcuna.
poi me lascia oparcõ qual sia luna.
Ma poi che tãto ai facto assai piu chio
pregato nõ tarei. metti i effecto
quando tẽpo pãratti il mio disio.
ad te ricorro. ⁊ sol da te aspecto
lalto piacere ⁊ il cõforto mio
la gioia el bene el sollaço el dilecto.
ne piu faro se nõ quãto dirai.
mio fia il dilecto. ⁊ tu il grado narai.
Rimase Pandar di Trovol cõtẽto.
⁊ ciascheduno a suo bisogno atese.
ma come che a Trovolo ogni di cẽto
paresse delli cõ quella alle prese.
pur soffería. ⁊ cõ sõmo argomẽto
in se reggeua lamorose offese
dãdo a pẽsier damor la nocte parte
el di coi suoi al faticoso marte.

In questo meço il tẽpo disiato
de due amãti uenne. donde fessi
Criseida chiamar Pandaro. ⁊ mostrato
tutto glela. ma Pandaro dolessi
di Trovolo / chel di dauãti andato
era cõ certi p bisogni expressi

della lor guerra al quanto di lontano.
ben che douer tornare amano amano.
Disselo allei. il che udir grauoso
molto le fu. ma questo nõ obstãte
Pandaro si come amico studioso
mãdo tosto plui un presto fante
il qual sẽça pigliare alcun riposo
in brieue spatio ad Troyol fu dauãte
il quale udito cio perche uenia
lieto p ritornar si mise in uia.
Et giunto ad pandar dalui pienamẽte
intese cio che essi far douea.
laonde epso assai in patiente
la nocte attese la qual gli parea
che si fuggisse. et poi tacitamẽte
cõ Pandar solo il suo cãmin prẽdea
i uer la doue Criseida staua
che sola et paurosa laspectaua.
Era la nocte obscura et tenebrosa
come Troyol uolea il quale attẽto
mirando andaua ciascheduna cosa.
nõ forse alcuna desse sturbamẽto
poco o assai alla sua amorosa
uoglia la qual del suo graue tormẽto
fosse sperata. et in parte secreta
sol senẽtro nella casa gia cheta.
Et entro il loco remoto et obscuro
come imposto gli fu la dõna attese.
ne gli fu laspectar forte ne duro
ne il nõ ueder doue fosse palese.
ma baldãço cõ seco sicuro
spesso dicea la dõna cortese
tosto uerra et sero giocõdo
piu che se sol signor fossi del mõdo.
Criseida lauea ben sentito
uenir. perche accio che lantendesse
come era posto. ella auea tossito.
et perche lessi nõgli ricrescesse
spesso parlaua cõ suono expedito.
et auacciaua che ciascun sengisse
tosto ad dormire. dicẽdo chella auea
tal sõno che ueghiar piu nõ potea.
Poi che ciascun sen fu ito adormire
ella casa rimase tutta queta.
tosto parue a Criseida digire
doue era Troyolo in parte secreta
il qual come gli la sẽti uenire
diriçato i pie et colla faccia lieta
le si fe incõtro tacito aspettãdo
pesser presto ad ogni suo comãdo.
Auea la dõna un torchio i mano acceso.
et tutta sola discese le scale.
et Troyol uide aspectarla sospeso
cui ella saluto. poi disse quale
ella pote. signor sio o offeso
i parte tale il tuo splẽdor reale
tenẽdol chiuso. priegoti p dio.
che mi perdoni dolçe mio disio.
Acui Troyolo disse. dõna bella
sola sperança et ben della mia mẽte
sempre me stata dauãti la stella
del tuo bel uiso splẽdido et lucẽte.
et stata me piu cara particella
questa. chel mio palagio certamẽte.
et dimãdar perdono accio nõ tocca.
poi labbraccio. et basciarõsi i bocca.
Nesi partiron prima di quel loco.
che mille uolte insieme sabbracciaro
chõ dolce festa et cõ ardẽte gioco.
et altretãte et uie piu si basciaro.
si come quei chardeuan dequal foco.
et che lun laltro molto auea caro.
ma come la ccoglieçe si finiro.
salir le scale. et i camera negiro.
Lungo serebbe araccõtar la festa
et i possibile adire il dilecto
che insieme preser peruenuti i questa.
ei si spogliaro. et ẽtraron nellecto.
doue la dõna nellultima uesta
rimasa gia cõ piaceuole decto

Egli disse. spogliomio le nuoue spose
son la nocte primiera uergognose
A cui Troyolo disse. anima mia
io te ne priego. si chio tabbi i braccio
ignuda. si come nel mio cor disia.
e ella allora. ecco io mene spaccio.
e la camiscia sua gittata uia
nelle sue braccia si ricolse auaccio.
e strignendo lun laltro con feruore
damor sentiron lultimo ualore.
O dolce nocte e molto disiata
che ne fostu alli due lieti amanti.
sella scienca mi fosse donata
che ebbero i poeti tutti quanti.
per me non potrebbe esser disegnata.
pensisel chi fu mai cotanto auanti
merce damor quanto furon costoro.
e sapra in parte la letitia loro.
Ei non uscir di braccio luno allaltro
in tutta nocte. e tenendosi i braccio
si credenessi tolti luno allaltro.
o che non fosse uer che insieme i braccio
si come egli eran. fosse luno allaltro.
ma sognar si credien desser i braccio.
e luno allaltro domandaua spesso.
o tio i braccio o sogno o se tu desso.
E si miravan con tanto disio.
che lun dallaltro gli occhi non torcea.
e luno allaltro dicea. amor mio
de puo egli esser chio con teco stea.
si certo dal corpo merce nabbia dio.
souente luno allaltro rispondea.
e strignendosi forte spessamente
si basciauano insieme dolcemente.
Troyolo spesse uolte occhi amorosi
basciaua di Criseida dicendo
uoi mi mettesti nel core i focosi
dardi damor del qual tutto incendo.
uoi mi pigliaste. e io non mi nascosi.
come suol far chi subita fuggendo.
uoi mi tenete. e sempre mi terrete
occhi miei bei nella amorosa rete.
Poi gli basciaua e ribasciaua ancora.
e Criseida ancora i suoi basciaua
poi tutto il uiso el pecto. e nessuna hora
senca mille sospiri ualicaua.
non de dolenti per cui si scolora.
ma di quei pij per quai si dimostraua
laffection che giaceua nel pecto.
e dopo quei rinouaua il dilecto.
Dispensin qui li dolorosi auari
che biasiman chi e inamorato.
e chi come fan essi affar denari
in alcun modo non se tutto dato.
e guardin se tenendoli ben cari
tanto piacer fu mai da llor prestato
quanto ne presta amore in un sol puncto
a cui egli e con uentura coguinto.
Ei diranno di si. ma mentiranno.
e questo amor dolorosa paccia
con risa e con iscerni chiameranno.
senca ueder che solo una hora fia
nella qual se e denar perderanno.
senca auer gioia saputo che sia
nella lor uita. dio gli faccia tristi.
e agli amanti doni i loro acquisti.
Rassicurati insieme i due amanti
insieme comiciaro a ragionare.
e luno allaltro i preteriti pianti
e langoscie e sospiri a racontare.
e tai ragionamenti tutti quanti
spesso rompien con feruente basciare.
e sbandendo la lor passata noia
prendieno insieme dilectosa gioia.
Ragion non ui si fece di dormire
ma che la nocte non uenisse meno
per le ne assai ueggiare auen disire.
satiarsi lun dellaltro non potieno.
quantunque molto fosse il fare oldire
cio cha quello acto apartener credeno

ꝯ sença inuan lasciar cōrer le uocte
tutte saoperaro ī quella nocte.
a poi che galli presso al giorno udiro
cantar p laurora che surgeua.
dellabracciar si rafocco il disiro
dolendosi dellora che douea
lor dipartire et in nuouo martiro
il quale ancora nessun prouato auea
porgli pressi da se separati
ne piu che mai damore hora īflāmati.
Li quai come Criseida cātare
senti. dolēte disse. o amore mio
hora si fa cadouessi leuare.
se ben uolem celar nostro disio.
ma io ti uoglio amore mio abbracciare
prima che ti lieui un poco. accio che io
men doglia sēta della tua partita.
deh abbraccia tu me dolce mia uita.
Troyolo labbraccio quasi piangēdo.
et stringēdola forte labbracciaua
il giorno che uenia maladicendo
che lor cosi auaccio separaua.
poi comincio ī uerso lei dicēdo
il dipartir sença modo mi graua.
come partir date mi deggia mai.
chel ben chio sento dōna tu mel dai.
Non so comme nō mora pur pēsando
chandar me ne conuiene cōtra il uolere.
et gia diuiso chio no preso il bando.
et morte sopra me mōta ad potere.
ne so del ritornar come ne quando.
o fortuna perche datal piacere
leuarmi me che piu chaltro mi piace
perche mi togli il sollaço et la pace.
Io che faro. se gia nel primo passo
si mi stringe il disio del ritornarti.
che uita nel sostene. oime lasso.
et perche uien si tosto allontanarti
et dispietato giorno. ꝗ quādo basso
serai. che te ci deggia ristorarti

Come chio nō so. quindi molto
a Criseida basciaua il fresco uolto.
Dicēdo sie credessi ī la tua mēte
dōna mia bella si come io ti tegno
dentro la mia. star cōtinuamēte.
piu caro meseria chel troyan regno.
et di questo partir sarei paciēte.
poscia che quel cōtra mia uoglia uegno.
et sperarei tornarti ad tēpo et loco
ad ristorare come ora il nostro foco.
Criseida gli rispose sospirando
mētre che stretto nelle braccia il tene
anima mia io udi ragionando
gia e assai. si mi ricordo bene.
chamore e uno spirto auaro. et quādo
alcuna cosa prēde si la tene
serrata forte et stretta cō gli artigli
che liberarla ī uan si da cōsigli.
Et egli a me giunto ītal manera
per te caro mio ben. che sio uolessi
ritornarmi hora quale ī prima mera
nō ti cappia nel capo chio potessi.
tu mi sē pre da mane et da sera
nella mēte fermato. et sio credessi
cosi esser a te. io mi terrei
beata piu che chiedere nō saprei.
Pero sicuro uiui del mio amore
il qual mai p altrui piu nō prouai.
et sel tornarti dissi cō feruore
io il disio ne piu dire assai.
ne prima mi fien date liete hore
sopra di me che tu ci tornerai.
Ancor del mio corpo io mi ti raccomādo.
et cosi dette il basciò sospirando.
Leuossi Troyol cōtra suo piacere
poi ribasciata lei ben cento uolte.
ma pur uegnēdo quel che dee auere
finiti tutto. et poscia dopo molte
parole disse. io fo il tuo uolere.
io me ne uo. fa che nō mi sien tolte

le tue promesse . ⁊ acomādoti a dio.
⁊ teco lascio lo spirito mio .
Allei nō uene alla risposta uoce .
tāto la noia la strinse del partire .
ma Troyol quindi cō passo ueloce
uer lo palagio suo ne prese a gire .
⁊ sente ben chamor uie piu il coce
chel nō facea prima nel disire
tāto a da pui Criseida trouata .
che seco nō lauea prima stimata .

Ornato Troyol nel real palagio
tacitamēte senetro nellecto .
per dormir sel potesse alquāto adagio .
ma nō gli pote sōno ētrar nel pecto .
si gli facean nuoui pēsier disagio
ramemorāndo illasciato dilecto
pensando seco quāto piu ualea
Criseida che el nō si credea .
El giua ciascuno acto riuolgēdo
nel suo pensiero ⁊ il sauio ragionare .
⁊ seco stesso ancora ripetēdo
il piaceuole ⁊ dolce motteggiare .
lamor di lei ancor giua sētendo
troppo maggior chel suo ymaginare .
⁊ cō cotai pensier piu saccēdeua
inamar forte . ⁊ nō senauedeua .
Criseida seco facea il simigliante
di Troyolo parlādo nel suo core .
⁊ seco lieta disi facto amante
gratie infinite rerēde ad amore .
⁊ parle ben mille anni che auāte
allei ritorni lo suo amadore .
⁊ chella il tēgha i braccio . ⁊ basci spesso .
come la nocte auea facta da presso .

Vn la mattina Pandaro uenuto
ad Troyolo leuato . ⁊ salutollo .
⁊ Troyolo gli rēde il suo saluto .
⁊ cō disio gli si gitto al collo .
Pandaro mio tu si il ben uenuto .
⁊ nella fronte cō amor basciollo .
tu mai dinferno messo i paradiso
amico mio . sio nō sia ucciso .
Io nō potrei giamai oprar tāto .
se p te mille uolte il di morisse .
che io facessi una timo di quāto
cognosco apto ti si conuenisse .
tu mai i gioia posto dasp ro piāto .
⁊ da capo basciollo . ⁊ quindi disse .
dolce il mio ben che cōtento mi fai
quādo sera chio piu ti tēga mai .
Non uede il sol che tutto il mōdo uede
si bella dōna ne tāto piacēte .
⁊ se le mie parole meritan fede .
si costumata uaga ⁊ aduenēte .
quanto colei lacui buona mercede
piu chaltro uiuo allegro ueramēte .
lo ~~dato~~ sia amor che mi fe suo .
⁊ similmēte il buo seruigio tuo .
Dunque nō mai poca cosa donata .
ne me a poca cosa donato ai .
la uita mia ti sia sēpre obligata .
ad ogni tuo piacer sēpre larai .
tu lai da morte ad uita suscitata .
⁊ qui si tacque allegro piu che mai .
Pandaro uditol stette alquāto . ⁊ poi
cosi rispose lieto ai decti suoi .
Sio o bel dolce amico facto cosa
che ti sia cara . assai ne son cōtento .
⁊ ēmi sōmamēte gratiosa .
ma nō di men piu che mai tiramēto .
che pōgli freno alla mēte amorosa
⁊ che sia sauio che doue tormēto
ai tolto uia cō dilectosa gioia
p fauellar nō ritorni ānoia
Io il faro . si che ad grado fieti .
rispose troyolo al suo caro amico .

pogli cõto glaciadẽti suoi lieti
cõ sõma festa. ⁊ seguì. ben ti dico
chio nõ fu mai damor dẽtro alle reti.
commo sono hora. ⁊ ume piu che latico
hora mi cocie il foco che tratto aggio
degliocchi di Criseida ⁊ del uisaggio.
Io ardo piu che mai. ⁊ questo foco
chio sento nuouo e daltra qualitate
che quel di prima. elmi rĩfrescagioco
sẽpre nel cor. pensãdo alla biltate
che ne cagion. ma uero e che ũ poco
le uoglie mie piu calde che lusate.
fa di tornar nellamorose braccia.
⁊ di basciar la dilicata faccia.
Satiar nõ si potea il giouinetto
di ragionar cõ Pandaro del bene
il qual sẽtito auea. ⁊ del dilecto
⁊ del cõforto dato alle sue pene
⁊ dello amor che portaua pfecto
ad Criseida i cui sola la spene
auea posta. ⁊ meso ne i oblio
ogni suo altro facto ⁊ grã disio.

Ra picciol tempo la lieta fortuna
di Troyolo rẽde luogo a suoi amori
il qual poscia che fu la noctte bruna
del suo palagio solo uscito fori
sẽça nel ciel uedere stella alcuna
p lo cammino usato a suoi dolçori
nascosamẽte senẽtro ⁊ chẽto
nelluogo usato. ⁊ si stette secreto.
Come Criseida altra uolta uẽne.
cosi ad tẽpo uẽne questa uolta.
⁊ il modo di prima tutto tẽne
⁊ poi che lieta ⁊ gratiosa accolta
facta se ber frallor quãto couẽne
presi p man cõ allegreça molta
nella camera insieme senẽtraro
⁊ sẽça i dugio alcũ si coricaro.

Come Criseida Troyolo i braccio ebbe
cosi gioiosa comĩcio ad dire.
qual dõna fu. o mai essẽ potrebbe
la qual potesse tãto ben sentire
quãtio fo hora. de chi sene terebbe
di nõ uolere amano aman morire
se altro nõ potesse. p auere
un poco sol di cosi gran piacere
Poi comĩciaua. dolçe lamor mio
io nõ so che mi dir. ne mai potrei
dir la dolceça el focoso disio
che mai nel pecto messo dio uẽrei
auerti tutto sẽpre si commo
uo lymagine tua. ne che derei
a gioue piu se questo mi facesse.
che si come hora sẽpre ti tenesse.
Io nõ mi credo chel possa giamai
questo foco allenar commo credea
che el facesse. poi che isieme assai
fossimo stati. ma ben nõ uedea
lacqua del fabbro su gittata era.
sicche egli arde piu che nõ facea.
pche mai nõ tamai quãto ora tamo.
⁊ giorno ⁊ nocte ti disio ⁊ bramo.
Troyolo allei dicea il simigliante
tenẽdosi amendui i braccio stretti.
⁊ motteggiãdo usauan tutte quãte
quelle parole cha cotai dilecti
si soglion dir tra luno ⁊ laltro amãte
basciãdosi le bocche gliocchi e pecti.
rẽdendo luno allaltro le salute
che seruẽdosi isieme eran tacute
Ma il nimico giorno sappressaua
come p segno si sentiua aprato.
il qual ciascun crucioso blastemaua.
parẽdo lor che ei si fosse offerto
piu tosto assai che offrirsi nõ usaua.
il che doleua aciascun p lo certo.
ma poi che piu nõ si potea allora.
ciascun su si leuo sẽça dimora

Et lun dallaltro fece dipartença
al modo usato se dopo piu sospiri.
e nel futuro ordinaron che sença
lo ugio si tornasse ad quei disiri
si che potessen co la lor presença
rattemperar gli amorosi martiri.
e operar la lieta giouentute
mentre durasse in si facta salute.

Ma contento Troyolo e licanti
menaua la sua uita e allegreça.
lalte bellece e uaghi sembianti
di qualunque altra donna nulla preça
fuor che la sua Criseida e tutti quanti
gli altri uiuenti uiuere in tristagrameça
ad respecto di se fece credena.
tanto di lei gli agradaua e piacena.
Ed ei tal uolta Pandaro pigliaua
per mano e in un giardino con lui negia
e co el prima di Criseida parlaua
del suo ualore e della cortesia.
poi lietamente con lui comminciaua
rimoto tutto da malinconia
dolcemente a cantare in cotal guisa
qual qui sença alcun meço si diuisa.
O luce eterna il cui lieto splendore
fa belle il terço cielo dal qual ne pioue
piacer uagheça pietate e amore
del sole amica e figliuola di gioue
benigna donna dogni gentil cuore
certa cagion del ualor che mi moue
a sospir dolci e della mia salute.
sempre lodata sia la tua uirtute.
Il ciel la terra e il mare e lonferno
ciascuno in se la tua potença sente
e chiara luce e se il uer discerno
le piante i semi e lerbe parimente
gliuccelli le fiere e pesci con eterno
uapor ti sentono nel tempo piacente
e gli huomini e gli dij. ne creatura
sença di te nel mondo uale o dura.
Tu gioue prima agli alti effetti lieto
per li quai uiuono e son tutte le cose
mouesti bella dea. e mansueto
souente il rendi alle prave noiose
di noi mortali il meritato fleto
lieue fasti uolgi e diletto fe
e in mille forme gia quagiu il mandasti
quando duna e or daltra il piegasti.
Tu il fiero marte al tuo piacer benigno
humile il rendi. e cacci ciascuna ira.
tu discacci uilta e alto sdegno.
riempi chi per te dea sospira.
tu dalta signoria merito e degno
fai ciascheduno. secondo chel disira.
tu fai cortese ciascuno e costumato
che del tuo foco alquanto e infiammato.
Tu in unita le case e le cittadi
li regni e le prouince el mondo tutto
tien bella dea. tu dellamista di
se ragion certa e delle caro fructo.
tu sola le nascose qualitadi
delle cose conosci. onde il costructo
ui metti tal che fai marauigliare
chi tua potença non sa riguardare.
Tu legge dea poni alluniuerso
per la quale esso in essi si mantiene.
ne e alcuno al tuo figliuolo auerso
che non sen penta. se dellì sostiene.
e io che gia con ragionar peruerso
gli fui a gual si come si conuiene
mi riconosco innamorato tanto.
che non potrei spiegare mai quanto.
Il che adiuegna che alcun riprenda.
poco men curo. chel non sa che dirsi.
Ercule forte in questo mio sendo
che da amor non pote schermirsi.
aduegna. chogni sauio il ne commenda.
e chi con sire non uuol ricoprirsi.

E nõ dira mai chamre sia disdicevole
cio che a Ercole fu gia cõuenevole.
A dunque io amo. & in tra grãdi effecti
tuoi questo mi molto mi piace & gradda.
questo seguisco i cui tutti i dilecti
son. se diricto lanima mia bada.
piu che laltro conpiuti & pfecti.
anci da questo ognaltro si digrada.
questo mi fa seguitar quella dõna
che di valor piu che altra si indõna.
Questo mi fuce equale a rallegrarmi.
& fara sempre. sol che io sia saggio.
questo mi indurre dea tãto alle darmi
del tuo lucẽte & virtuoso raggio
plo qual benedico. chalcune armi
nõ mi difesor dal chiaro visaggio
nel quale la tua virtu vidi dipinta
& la potẽtia lucida & distinta.
Et benedico lãno il tẽpo el mese
il giorno lora il puncto che costei
onesta bella leggiadra & cortese
primieramẽte apparve adglocchi miei.
benedico figliuol tu che maccese
del tuo valor pla virtu di lei.
& che ma facto allei suo verace
negliocchi suoi ponẽdo la mia pace.
Et benedico i ferventi sospiri
chio o plei cacciati gia del pecto.
& benedico il pianto & li martiri
che facti ma avere amor pfecto.
& benedico i focosi disiri
tracti del suo piu bel che altro aspecto.
pero che prego di si alta cosa
stati sono & tãto gratiosa.
Ma sopra tutti benedico dio
che tãto cara dõna diede al mõdo.
& che tãto di lume ancor nel mio
discernier pose i questo basso fondo.
che lei i anci ognaltro gran disio
io accendessi. & fossine giocondo.

& anche gratie giamai nõ si porieno
rẽder phuom quai rẽder si dovrieno.
Se cẽto lingue & ciascuna parlãte
nella mia bocca fossero. el sapere
nel pecto avessi dogni poetante
exprimer nõ potrei le virtu vere
lalta piacevoleça & la bontãte
sue cortesia. chi na dũque potere
priego divoto. che lei lungamẽte
mi presti. & me ne facci conoscẽte.
Che se tu despsa dea che far lo puoi.
sol che tu vogli. & io ten prego molto
chi piu felice si potra dir poi:
che il tẽpo che cõ me essi ricolto
tutto dispõgni a piacer miei & suoi.
de fallo dea. poi chio mi son raccolto
nelle tue braccia. dõde uscito mera
nẽ ben sappiẽdo la tua virtu vera.
Segua chivuole i regni elle richeçe
larme i cavali le selve i cani gli ucelli
di pallade gli scudi & le prodeçe
di marte. chio i mirar gliocchi belli
della mia dõna & le vere belleçe
il tẽpo vo por tutto. che son quelli
che sopra giove mi põgon. qualora
gli miro. tãto il cor se ne i amora.
Jo nõ e gratie quai si cõvenieno
a te rẽdere o bella luce eterna.
po prima tacer che nõ appieno
renderle pomi. tu chiara lucerna
al disidero mio nõ venir meno.
priego e cela. corregga & governa
il mio ardore & quel di questa a cui
son dato. & fa chio nõ sia mai daltrui.
Nelle opere opportune alla ler guerra
egli era sempre nelliarmi il primiero
che sopra i greci uscia fuor della terra
tãto animoso & si ferite & si fiero.
che ciascun ne dottava se nõ erra
la storia. & questo spirito tãto altiero

piu che lusato gli prestaua amore
di cui egli era fedel seruidore.

Ne tẽpi delle triegue egli uccellaua
falcon gerfalchi ⁊ aquile tenẽdo.
⁊ tal fiata cogli can cacciaua
orsi cinghiari ⁊ gran lioni seguẽdo.
gli picciolj animali tutti spregiaua.
⁊ a suoi tempi Criseida uedẽdo
si rifaceua gratioso ⁊ bello
come falcon chusciesse di cappello.

Era damor tutto il suo ragionare
o di costumi ⁊ pien di cortesia.
lodaua molto i ualẽti honorare
⁊ simile i captiui cacciar uia.
piacevagli ancora di uedere ornare
gli giouani donesta leggiadria.
⁊ tenea sẽça amore ogniuom pduto
di che che stato el si fosse suto.

Et avuegna chel fosse di reale
sangue ⁊ uoglẽdo ãcor molto potesse.
benigno si facea attutti equale.
come che alcun taluolta nol ualesse
cosi uolena amor che tutto uale.
che el p cõpiacere altrui il facesse.
superbia ꝑ inuidia ⁊ auaritia i ira
auena ⁊ cio chogniuom dietro si tira.

Ma poco tẽpo duro cotal bene
merce della fortuna ꝑinuidiosa.
chen questo mõdo nulla ferme tenẽ.
ella gli uolse la faccia cruciosa
p nuouo caso si come egli auuiene.
⁊ sotto sopra uolgẽdo ogni cosa
Criseida gli tolse ⁊ i dolci fructi
⁊ i lieti amori tornaro i tristi lucti.

Tenẽdo i greci la citta de strẽcta
cõ forte asedio Ector nelle cui mani
era tutta la guerra fece electa
de suoi amici ⁊ ãcor de troiani.
⁊ ualoroso cõ sua gente electa
incõtro a greci usci ne cãpi piani.
come piu altre uolte facto auea
cõ uarij accidenti alla mislea.
Venorgli i greci i cõtro. cõ battaglia
dura quel giorno cõsumaron tutto
ma de troiani al fine la pũtaglia
nõ resse bene. onde opportuno al tutto
fu il fuggir cõ dãno ⁊ cõ trauaglia.
⁊ molti ui moriro i doglia ⁊ lucto.
⁊ assai uene furon p prigioni
nobili re ⁊ altri gran baroni.
Tra li quai fu il magnifico Antenore
Polidamas suo figlio ⁊ Menesteo
Santippo Sarpendon Polinestore
Poluce acora ⁊ il troian Rifeo
⁊ molti piu cui la uirtu di Ectore
nel partirsi riscuoter nõ poteo.
si che gran piãto ⁊ cruccio fu i troya
⁊ quasi anutio di uie piggior noia
Chiese Priamo triegua. ⁊ fugli data.
⁊ comincioisi a ttrattare i fra lloro
di pmutar prigion quella fiata
⁊ pli sopra piu di donare oro.
il che Calcas sẽtendo cõ cãbiata
faccia si mise ⁊ cõ pianto sonoro

infralli greci. ⁊ p lo gridar fioco
pure i petto che i ludiso un poco.

Signor miei comincio Calcas io fui
troyan. sicome uoi tutti sapete.
⁊ se ben ui ricorda io son colui
il qual primiero ad quel pche ci siete
recai speranza. ⁊ dissiui. che uoi
at termine douuto lo ptẽdete.
cio e uictoria della nostra impresa.
⁊ troya fia puoi disfacta e incesa.
Lordine el modo ãcora da tenere
in cio sapete chio uo dimostrato.
⁊ pche tutte uenissero intere
le uogle uostre nel tẽpo spiegato
sença fidarmi in alcun messaggiere
o in libello apto o sugellato
ad uoi comelli appar: mẽ son uenuto
pdarui in cio ⁊ cõsiglio ⁊ aiuto.
Il che uoglẽdo far fu opportuno
che cõ ingegni ⁊ molto ocultamẽte
sença cio fare asentire ad nessiuno
io mi partissi. ⁊ fello di presente
che i chiaro giorno fu tornato bruno
me n usci fuori. ⁊ qui tacitamẽte
ne uẽni. ⁊ meco nulla ne recai.
ma cio chaueua altutto ui lasciai.
Dicio nel uer poco o nulla mẽcura.
fuor duna mia figliuola giouinetta
chio ui lasciai. oime padre duro
⁊ rigido chio fui. costei soletta
menata nauessio qui ne sicuro.
ma nol sofferse la tema ella frecta
questo mi duol di cio chio lasciai in troya
questa mi toglie ⁊ allegreça ⁊ gioia
Ne tẽpo ancora anche uedea poterla
ueduto cio. po taciuto sono.
ma ora e tempo a poter riauerla.
se da uoi posso impetrar questo dono.
⁊ sor nõ sa gia mai di riauerla
piu mai non sperero. ⁊ in abbãdono
la uita mia omai lascero gire
sença curar piu il uiuer chel morire.
Qui son cõ uoi di nobili baroni
troyani ⁊ altri assai cui uoi cãbiate
cõ gli auersarij pei uostri prigioni.
un sol de molti a me mene donate.
il luogo delle cui redentioni
io nabbia mia figlia cõsolate
pdio signior questo uecchio captiuo
che dogni altro sollaço e uoto ⁊ priuo.
Ne dauere oro pli prigion uagheça
ui traga. chio ui giuro p lo dio
chogni troyana força ⁊ ogni alteça
e nelle uostre mani pdeto. ⁊ sie
nõ mene ingãno. tosto la prodeça
fallera di colui che al disio
di tutti uoi tien serate le porte.
come appãra p uiolẽta morte.

Questo dicẽdo il uecchio sacerdote
humile nel parlare ⁊ nello aspecto
sempre rigaua cõ piãto le gote.
⁊ la canuta barba el duro pecto
tutto bagniato auea ne furon uote
le sue parole di pietoso effecto.
che lui tacẽdo i greci cõ romore
tutti gridaron diegli si Antenore.
Cosi fu facto. ⁊ Calcas fu cõtẽto.
⁊ la bisognia impose a tractatori
li quali al re Priamo il suo talẽto
disero ⁊ a figliuoli ⁊ a signiori
chãcora uerãno. õde ũ parlamẽto
di cio si tẽne. ⁊ agli ambasciadori
risposer briene. che gli adomãdati
rendesser doue lor fosser donati.
Troyolo al dimandare era presẽte
che fero i greci. ⁊ Criseida udendo

ome amor soaue che la mente
mi cõsolasti gia signor uerace
che faro io se me tolta costei
a cui p tuo uoler tutto mi diei.
I o piangero ⁊ sempre doloroso
staro doue chio sia mentre la uita
mi durera i questo corpo angoscioso.
o anima tapina ⁊ ismarrita
che nõ ti fuggi del piu sueturoso
corpo che uiua. o anima inuilita.
esci del core. ⁊ Criseida segui.
pche nol fai pche nõ ti dilegui.
O dolenti occhi il cui cõforto tutto
di Criseida nostra era nel uiso
che farete ora mai i tristo lucto
sẽpre starete. poi da uoi diuiso
sera. il calor uostro fia distructo
dal uostro lacrimar uinto ⁊ cõquiso.
in uano omai uedrete altra uirtute
se lue tolta la uostra salute.
O Criseida mia o dolçe bene
dellanima dolente che ti chiama
chi dara piu cõforto alle mie pene
chi porra in pace lamorosa brama
se tu te ne uai ome morte cõuiene
a colui lasso che piu che se tama.
⁊ io morro sença auerlo meritato.
deo spietati dij sia il peccato.
D e or si fosse questo tuo partire
tanto sougiato chapparato auessi
plunga usança lasso il sofferire.
io nõ uo dir che io nõ mi opponessi
a mio podere a nõ lasciarti gire.
ma se pur cio aduenire io uedessi.
plunga usança mi parria soaue
la tua partença. chor mi par si graue.
O uecchio mal uissuto o uecchio isano.
qual fantasia ti mosse quale sdegnio
ad gire ad greci essendo tu troyano
eravi honorato i tutto il nostro regnio
piu di te niuno. regni cola ostrano
o iniquo cõsiglio o pecto pregnio
di tradimẽti ⁊ di ingãni ⁊ di noia.
or tauessio qual io uorrei i troya.
O r fostu morto il di che tu ci uscisti.
or fostu morto a pie de greci allora
che tu la bocca primamẽte apristi
a richieder colei che mi inamora.
o quanto al mõdo mal p me uenisti.
tu se cagiõ del dolor che macora.
la lancia che passo Protheselao
tauesse nel cor fitta Menelao.
S e tu fossi morto io uiuerei pcerto.
che chi cercar Criseida nõ serebbe.
stu fossi morto io nõ serei diserto.
da me Criseida nõ si partirebbe.
stu fossi morto io ueggio assai aperto
quel che or duole allor nõ mi dorrebbe.
dunque la uita tua e di mia morte
trista cagione ⁊ di dogliosa sorte.

Ille sospiri piu che foco ardenti
usciuan fuor dellamoroso pecto
misti cõ pianto ⁊ cõ decti dolenti
sença dar luogo allaltro alcũ rispecto.
⁊ si uinto lauien questi lamenti.
che piu nõ potea oltre il giouinetto.
ond el sa dormẽto. ma nõ dormio
guari di tẽpo. chel si risentio.
E t sospirando in pie si fu leuato.
gine alla porta che serrata auea.
⁊ quella apse. ⁊ a un suo priuato
ualletto disse. fa che tu nõ stea.
subitamẽte Pandaro chiamato
fa chame uegnia. ⁊ quindi si toglea.
al buio della camera doglioso
pien di pẽsieri ⁊ tutto sonnocchioso.
P andaro uẽne. ⁊ gia auea sentito
cio che chiedean gli greci ambasciadori

⁊ come aueuano ancor p partito
preso di reder Criseida i signori.
di che nel uiso tutto sbigotito
di Troyol seco pẽsando i dolori
nella camera ẽtro obscura ⁊ cheta.
ne sa che dir parola o trista o lieta.

Troyolo tosto che ueduto lebbe
gli corse al collo si forte piãgendo
che ben ben racõtarlo huom nõ potrebbe.
il che il dolente Pandaro sẽtendo
a ppianger comincio. si ghe ne icrebbe.
en cotal guisa null altro faccẽdo
che piãger forte dimorarõ alquãto
sẽça parlare nesiuno o quãto o tãto.

Ma poi che Troyolo ebbe presa lena
pria comincio. o Pandaro io son morto.
la mia letitia se uoltata i pena
miso me el mio dolçe cõforto.
fortuna ynuidiosa se nel mena
⁊ collui insieme il sollaço el di porto.
ai tu sẽtito ancõ come ne sia
da greci tolta Criseida mia:

Pandaro il qual nõ mẽ forte piãgea
rispose si. cosi nõ fosse el uero.
oime lasso chi nom i credea.
che questo tẽpo si dolce ⁊ si iero
mancasse cosi tosto. ne potea
meco ueder. che al tuo bene itero
potesse nuocer fuor chel palesarsi.
or ueggio i nostri aduisi tutti scarsi.

Ma tu pche tanta ãgoscia ti dai
pche tanto dolore ⁊ tal tormẽto:
cio che disideraui auuto lai.
esser douresti sol di cio cõtento.
lascia agli ame ⁊ questi ⁊ gli altri guai
cho sẽpre amato. ⁊ mai un guatamẽto
nõ ebbi da colei che mi disface,
⁊ che sola potrebbe darmi pace.

Et oltre accio questa citta si uede
piena di belle dõne ⁊ gratiose.
⁊ sel ben chio ti uo merita fede
nulla ciene qua iuoi le piu uezose
chagrado nolle sia auer merçede
di te. se tu p lei ui amorose
pene entrerrai. po se noi potremo
costei molte altre ne ritrouerremo.

Et come io udi gia souẽte dire.
il nuouo amor sẽpre caccia lãtico.
nuouo piacere il psẽte martire
torra date. se tu fai cio chio dico.
dunque nõ uogli p costei morire.
ne uogli di te stesso esser nimico.
cre tu p pianto forse riauerla.
o chella nõ sen uada ritenerla.

Troyolo udendo Pandaro piu forte
a piãger comincio dicendo appresso.
io priego dio che mi mandi la morte
prima. che io cõmetta un tale excesso.
come che belle leggiadre ⁊ accorte
sien laltre dõne. ⁊ io il ti cõfesso.
nulla cen fu mai simile a costei
a cui son dato. ⁊ tutto son di lei

Da suoi begli occhi mosser le fauille
che del foco amoroso min fiãmaro.
queste pe miei passando a mille a mille
soauemẽte amor seco menaro
dentro dal cor nel quale epso sortille
come gli piacque. ⁊ qui icominciaro
primiere il foco il cui sõmo feruore
cagione e stato dogni mio ualore

Il qual pchio uolessi. che nõ uoglio
spegner no potrei mai. tãte possẽte
⁊ se piu fosse ancor nõ mene doglio.
stesse Criseida nostra solamente
del cui partir nõ dellamor cor doglio
lanima iamorata dẽtro sente
ne altra cre nõ dispiaccia a nessuna
chaguagliar le si possa in cosa alcuna.

Dunque come potrebbe amor giamai
o dalcun altri conforto il mio disio

⁊ se di cio seguisse troppo male
o biasimo di te tu a la sua
diriuscirne tosto. che cotale
renderla in dietro. la fortuna aiuta
chiunque ardisce. ⁊ i timidi rifiuta.
Et se pur questa cosa allei grauasse.
ī brieue tempo ne n'harai pace.
ben ch'io nō credo ch'ella se ne cruciasse.
tanto l'amor che le porti le piace.
della sua fama p ch'ella mancasse.
a dirti il uero me graue ⁊ mi dispiace.
passisene ella come fa Elena.
pur ch'ella faccia la tua uoglia piena.
Adunque piglia ardir. su ualoroso.
amor promessa nō cura ne fede.
mostrati un poco al presēte animoso.
abbi di te medesimo mercede.
io sero teco in ciascun periglioso
caso cotanto quāto mi concede
il poter mio. presumi pur di fare.
gli dij ciaran poi ad aiutare.
Troyolo il decto molto bene itese
di Pandaro. ⁊ rispose io son contēto.
ma s'elle fosser mille uolte accese
le fiāme mie. ⁊ maggio il mio tormēto
ch'el nō e alla dōna cortese
p sodisfarmi un piccol grauamēto
io nō farei. prima uorrei morire.
po dallei il no prima sētire.
Dunque leuiānci quinci. ⁊ piu nō stiamo.
lauati il uiso. ⁊ ritorniamo a dcorte.
⁊ sotto riso il dolore occultiamo.
di nulla ancor si son le gēti accorte.
che stando qui marauigliar facciamo
ciascun ch'el sa. or fa che tu sij forte
ī ben celare. ⁊ io terro maniera.
che con Criseida parlerai stasera.

La fama uelocissima la quale
il falso el uero egualmēte raporta
era uolata cō prestissime ale
p tutta troya. ⁊ cō parola scorta
narrato auea. ch'ēte fosse ⁊ quale
l'ambasciata de greci stata porta.
⁊ che Criseida data dal signore
alli greci era in cambio d'antenore
La qual nouella si come l'udio
Criseida che gia nō si curaua
del padre piu. ome tristo il cor mio
disse fra se. ⁊ forte le noiaua.
come a colei ch'auea uolto il disio
ad Troyolo il qual piu che altro amaua.
⁊ p paura cio ch'udia cōtarne
nō fosse uer. nō ardia domādarne.
Ma come noi ueggiamo che egli aduiene
che l'una dōna all'altra a duisitare
ne casi nuoui ua. s'elle uuol bene.
cosi sen uēner molte a dimorare
cō Criseida il giorno tutte piene
di pietosa allegreça. ⁊ a dcontare
le comīciaron p ordine il facto.
com'ella era renduta ⁊ cō che pacto.
Diceua l'una. certo assa mi piace.
che tu torni al tuo padre. ⁊ sij cō lui
l'altra diceua. ⁊ a me. ma mi spiace
uederla dipartir quinci da noi.
l'altra diceua. ella potra la pace
nostra ordinare. ⁊ far cō eps'olui
il qual sapete come auemo udito.
che preder fa qual uuol dogni partito.
Questi ⁊ molti altri parlari femminili
quasi quiui nō fosse udiua quella
sença rispōder te nēdogli uili.
ne poteua celar la faccia bella
gli alti pensier ch'auea d'amor gētili
ue nuti ī lei p l'udita nouella.
il corpo quiui ⁊ l'animo era altroue
cercādo Troyol sēça saper doue.

Et quelle dõne che far le credieno
cõsolatione stando sõmamẽte
parlando seco assai le dispiacieno.
come acolei che sentia nella mẽte
tutta altra passion che nõ credieno
color che uerano . ⁊ assai souẽte
dõnescamẽte acomiataua quelle.
taluoglia auea dirimane sẽça elle.
Ne potea ritenere alcun sospiro.
⁊ tal fiata alcuna lagrimetta
cadendo dauan segni del martiro
nel qual lanima sua era costrecta.
ma quelle stolte che le facean giro
credeuan ꝑ pieta la giouinetta
far cio . chauesse dabandonare epsẽ
le quali essẽ soleano sue cõpagnesse.
Et ciascuna uolena cõfortarla
pur sopra quel che allei nõ doleua.
parole assai dicean da cõsolarla
ꝑla partẽça la qual far doueua
dalor . ne erano altro che grattarla
nelle calcagna . o nel capo prudeua.
chella dilor niẽte si curaua.
ma di Troyolo solo al qual pensaua.

Al doppo molto ciguetare inuano
come fãno le piu sacdomatario.
⁊ girsen uia . ⁊ quella amano amañ
uinicta ⁊ sospinta dal dolore amaro
nella camera sua piangẽdo piano
senẽtro dentro . ⁊ sença dar riparo
cõ cõsiglio nessuno al suo grã male
tal pianger fe che nõ si fe mai tale.
Erasi la dolente i sul suo lecto
stesa gittata piãgendo si forte.
che dir nõ si poria . el bianco pecto
spesso batteasi chiamãdo la morte
che luccidesse . poi chel suo dilecto
lasciar le cõuenia ꝑ dura sorte.
ei biondi crin tirando si rõpeua.
⁊ mille uolte ognior morte chiedeua.
Ella diceua lassa sueturata
misera a me dolente oue uo io
o trista me i mal puncto fui nata.
o doue ti lascio io dolçe amor mio.
de or fossio nel nascere afogata.
⁊ nõ tauessi dolçe il mio disio
ueduto mai . poi che si ria uẽtura
a me a te ⁊ te a me or fura.
Che faro io dogliosa la mia uita
allor che piu nõ ti potro uedere
che faro io da te Troyol partita
certo io nõ credo mai magiar ne bere.
⁊ se pse nõ sen ua la smarrita
anima fuor del corpo . al mio potere
la caccero cõ fame . perchio ueggio
che sẽpre omai andro di male ĩpeggio.
Or uedoua sero io da douero.
poi che da te dipartir mi cõuiene.
cuor del mio corpo il uestimento nero
uer testimonio fia delle mie pene.
oime lassa che duro pensiero
e quel nel qual la partença mi tene.
oime come potro io sofferire
Troyol uedermi da te dipartire.
Come potro io sẽça anima stare
ella si rimarra qui ꝑ certo
col nostro amore ⁊ teco a lamẽtare
il partir doloroso che ꝑ merto
di tanto buono amor ciccõuiẽ fare.
oime Troyol mio o fiel sofferto
da te uederami gir che nõ sĩgegni
ꝑ amore o ꝑ força mi ritegni.
Io me ne andro ne so se fia giamai
che io riueggia dolçe mio amore
ma tu che tãto mami che farai
de porrai tu sostenere il dolore
io gia nol sostero . po che guai
soperchi mi faran crepare il core.

Mor fosse purtosto pche poscia
io serei fuor di questa grieue āgoscia.
O padre mio iniquo ⁊ disleale
alla patria tua sia tristo il puncto
che nel pecto tiuēne si grā male
qual fu uolere a greci essi coguito
elli troyan lasciā. nellinfernale
ualle fossu uolesse dio defuncto.
iniquo uecchio che negli ultimi āni
della tua uita ai facti tali igannu
Oime lassa trista dolorosa
chame cōuien portar la penitētia
del tuo peccato co tāto noiosa
uita nō meritai p mia fallētia.
o uerita del ciel luce pietosa
come soffersi tu cotal setētia.
chun pecchi ⁊ altro piāga come io facci
che nō peccai. ⁊ di dolor mi faccio.

Chi porrebbe giamai narrar a piē[ne]
cio che Criseida nel piāto dicea?
certo nō io. chal facto il dir uiē mē[ne]
tāto era la sua noia cruda ⁊ rea.
ma mētre tai lamēti si facieno.
Pandaro uēne a cui nō si tenea
uscio giamai. e n camera ne gio
la donella facea il piāto pio
Et lui uide lei i sul lecto auiluppata
ne singhiozi del piāto ⁊ ne sospiri.
il pecto tutto ⁊ la faccia bagnata
di lacrime la uide ⁊ oue disiri.
di pianger gliocchi suoi ⁊ scapigliā[ta],
dar uero segno degli aspri martiri
la qual come lui uide fralle braccia
p uergognia nascose la sua faccia.
Criseide il puncto comicio a dire
Pandar fu quel nel quale io mi leuā
che dunque oggi uo doglia sentire
tormēti piāti angosce ⁊ alti guai
sospiri noia ⁊ amaro languire.
mi par p tutto. o gioue che farai?
io credo che del ciel lacrime uersi.
tanto ti son li nostri facti aduersi.
Et tu o sconsolata mia sorella
che credi far. cre tu coça coi fati?
pche disfai la tua psona bella
cō piāti si crudeli ⁊ simu sfurati?
leuati su. ⁊ uolgiti fauella.
leua alto il uiso. ⁊ gliocchi scōsolati
rasciuga alquāto. ⁊ odi quel chio dico
a te mādato dal tuo dolce amico.
Voltossi allor Criseida facendo
il pianto tal che dir nō si poria.
⁊ rimiraua Pandaro dicendo.
o lassa a mme che uuol lanima mia
la qual cōuiēmi abbādonar piāgēdo.
ne se mai chio mel riueggia fia.
uuolei sospiri o piāti o che dimādi?
io no assai. se el p questi mandi.
Silleza tale adriguardar nel uiso
quale e colei challa fossa e portata.
⁊ la sua faccia facta i paradiso
tututta si uedeua trasmutata.
la sua uagheça ⁊ il piaceuol riso
fuggendosi laueano abbādonata.
⁊ intorno agliocchi un purpureo giro
daua uero segnal del suo martiro.
Il che uedendo Pandaro chauea
cō Troiol pianto il giorno lūgamēte
le lacrime dolēti non potea
tener. ma comīcio similemēte
lasciādo star quel che parlar uolea
a piāger cō costei doglosamēte.
ma poi chebber cio facto isieme alquāto.
tēpero prima Pandaro il suo piāto.
Et disse dōna credo chai udito.
ma ne son certo. come se richiesta
da padre tuo. ⁊ preso e il partito
di rendertti dal re. si che p questa

semana dadei gir. se e ilui ha sentito.
e quanto questo sia cosa molesta
a Troyolo apien nol porie dire
il qual del tutto dicol uuol morire.
Et abbiam tanto piãto ch'egli dio.
che marauiglia dire ch'è uenuto.
ora alla fine pel cõsiglio mio
alquãto se dipiãger ritenuto.
e par che dessi teco abbia disio.
perho aderlo [illegible] ghe piaciuto
del seu uenire. pria che tu partiate
accio che diffondi alquãto i suoi sospiri.
Rispose e disse Criseida il mio dolore
come di quella che piu che se l'ama.
mai fu ne di gran lunga maggiore
uedendo che piu che la morte brama.
or saperlo sa pur dire [illegible]
p[illegible] doglia [illegible] il [illegible]
la nimica fortuna i su mio danno.
ora conosco i suoi occulti ingãni.
Graue m'è la partença dio il uede.
ma piu me diuedere Troyolo afflicto
icõportabile molto piu mi fere.
tanto che ne moro sença respicto.
e morir no sença sperar mercede.
poi chel mio Troyol ueggio si trafficto.
di che qua uuol uenir. questo mi sia
somo cõforto nella angoscia mia.
Et questo decto ricadde supina.
poi i su le braccia cominciò il pianto
a cui Pandaro disse. ome meschina
or che farai. nõ prenderai alquanto
di conforto pensando che uicina
sia l'hora gia. che quel che ami cotanto
ti sera in braccio. leua su racõcia
te. che epso nõ ti truoui cosi sconcia.
Se el sapesse. che cosi facessi.
epso s'uccideria. ne il potrebbe
ritenere nel nesuno. e sio credessi
che cosi stessi. el nõ ci metterebbe

credimi il pie. se io farlo potessi.
chi so che uita negli seguirebbe.
pol leuati su. rifacti tale.
che tu alleggi. e no creschi il suo male.
Ua Criseida disse. io ti prometto
Pandaro mio ch'io mene sforzeraggio.
come partito ti serai dal lecto
sença i[n]dugio niun mi leueraggio.
e il mio male el perduto dilecto
tutto nel cor serrato mitteraggio.
fa pur ch'el uegna. e uegna al modo usato.
che trouerra qua suol l'uscio appoggiato.

Jtrouo Pandar Troyolo pẽsoso
e si forte nel uiso sbigottito.
che per pieta ne diuenne doglioso
uer lui dicẽdo. or se tu si inuilito
come tu mostri giouin ualoroso.
ancor nõ se da te il tuo ben partito.
perche ancor cotãto ti sconforti.
che gli occhi in testa ti paion gia morti.
Tu se uiuuto assai sença costei.
nõ ti val il cuor poter uiuere ancora.
ma seresti tu al mondo sol per lei.
[illegible] mostrati buomo alquãto e rincora.
caccia questi dolori e questi omei
almeno in parte. io nõ se poi dimora
i altro luogo. se nõ qui cõ teco.
ch'io le parlai e fui gran peça seco.
Et per quel che mi paia tu nõ senti
la meta noia ch'ella dolente face.
e i suoi sospiri sen tãto cocẽti.
e si questa partença le dispiace.
che trapassano i tuoi per ogni uẽti.
adunque teco dati alquanto pace.
ch'al men puoi tu in questo caso amaro
conoscer quãto tu alle sia caro.
Jo e con epsa lei teste cõposto.
che tu ad epsa ne uadi stasera.

serai cõ seco. ⁊ quel chai gia disposto
le mostrerai ꝑ piu bella maniera
che tu potrai. ⁊ tu uedrai ben tosto
quel cha grato le fia cõ mẽte itera.
forse che trouerete modi iquali
fien gradi alegiamẽti a uostri mali.

A cui rispose Troyol sospirando.
tu parli bene. ⁊ io cosi uo fare.
⁊ altre cose assai disse. ma quãdo
tẽpo gli parue di douere andare
Pandaro sopra cio lascio pensando.
⁊ el sengi. ⁊ mille anni gli pare
dessr imbraccio al suo caro cõforto
il qual fortuna poi gli tolse attorto.

Criseida quãdo hora ⁊ tẽpo fue
come era usata cõ un torchio acceso
sen uẽne allui. ⁊ nelle braccia sue
il ricieuette. ⁊ esso lei cõpreso
da grieue doglia. ⁊ mutoli amẽdue
nascõder nõ potero il core offeso.
ma abraccialti sẽça farsi motto
incominciaro un grã piãto ⁊ dirotto.

Et forte i sieme amẽdue si strigeno
di lacrime bagniati tutti quãti.
⁊ uolẽdo parlarsi nõ potieno.
si gli ĩpediuan gli ãgosciosi piãti
ei sighiozi ei sospiri. ⁊ nõ dimeno
si basciauan tal uolta. elle casciãti
lacrime si beuien sẽça auer cura.
chamare fossero oltre lor natura.

Ma poscia che gli spiriti affãnati
piãgosciati del pianto ⁊ de sospiri
furo inelli lor luoghi ritornati
piãlentar de noiosi martiri.
Criseida uer Troyolo leuati
gliocchi dolenti ꝑ gliaspri disiri
cõ rotta uoce disse. o signior mio
chi mi ti togle. ⁊ doue ne uo io.

Poi gli ricadde col uiso ĩ sul petto
uenendo meno. ⁊ le forçe partirsi
di tãta doglia fu il cor ristretto.
⁊ ingegniosi lalma di fuggirsi.
⁊ Troyolo guardando nel suo aspetto
a lei chiamãdo ⁊ nõ sẽtendo udirsi
⁊ gliocchi suoi uelati ⁊ lei casciãte
che morta fosse gli porson sembiãte.

Ilche uedẽdo Troyolo ãgoscioso
di doppia doglia la puose a giacere
spesso basciando il uiso lacrimoso
cercando se potesse i lei uedere
alcun segnio di uita. ⁊ doloroso
ogni parte tẽtaua. ⁊ al parere
di lui dice uita cosi sconsolata
dicea piangẽdo. chera trapassata.

Ellera fredda sẽça sentimẽto
alcun. ꝑ quel che Troyol conoscesse.
⁊ questo gli parea uero argomẽto.
che ella i giorni suoi cõpiuti auesse.
per che dopo lũghissimo lamẽto
prima che ad altro acto procedesse.
lasciugo il uiso. el corpo suo cõpose
come si soglion far le morte cose.

Et facto questo cõ animo forte
la ꝓpria spada del fodero trasse
tutto disposto di prender la morte.
accio chel suo spirto seguitasse
quel della dõna cõ si trista sorte.
⁊ nello inferno cõ lei habitasse.
poche si aspra fortuna ⁊ duro amore
di questa uita lui cacciaua fore.

Ma prima disse acceso dalto sdegnio.
o crudel gioue ⁊ tu fortuna ria
ad quel che uoi uolete ecco chi uegnio.
tolta mauete Criseida mia
la qual credetti che cõ altro igegnio
dormi donesse. ⁊ douella si sia
ora nõ so. mal corpo suo qui morto
ueggio dauoi a grãdissimo torto.

Et iola

Et io lascero il mõdo. et seguiraggio
collo spirito lei. poi che lui piace.
forse di la miglior fortuna araggio
cõ lei auẽdo de miei disiri pace.
se di la fama sicome io aggio
udito alcuna uolta ui si face.
poi che uedermi in uita nõ uolete.
lanima mia almen cõ lei ponete.

Et tu citta la quale io lascio ĩ guerra
et tu Priamo et tuoi cari frãtelli
fate cõ dio. chio me ne uo sotterra
di Criseida dietro alli occhi belli.
et tu per cui tãto dolor mi serra
et che dal corpo lanima diuelli:
riceuimi Criseida uolea dire
gia colla spada al pecto p morire.

Quãdo ella risentendosi un sospiro
grandissimo gitto Trovol chiamãdo.
a cui el disse. dolce mio disiro
or uiui tu ãcor. et lacrimando
ĩ braccio la riprese. el suo martiro
come potea cõ parole alleggiando
la cõforto. et lanima smarrita
torno al core. onde sera fuggita.

E stata alquãto tutta alienata
si tacque. et poscia la spada uеggẽdo
commincio quella. perche fu tirata
del fodero fuori:· a cui Trovol piãgẽdo
narrò. qual fosse la sua uita stata.
ondella disse. che e cio chi intendo:·
dunque sio fossi stata piu un poco
ti saresti ucciso ĩ questo loco.

Ome dolente me che mai tu decto:·
io nõ serei in uita stata mai
di dietro ad te. ma p lo tristo pecto
ficta larei. or noi abbiamo assai
ad lodar dio pora. ãdiamo ad lecto.
quiui ragioneremo de nostri guai.
sio cõsidero il torchio cõsumato.
el ne di nocte gia gran peço andato.

Come altra uolta gli stretti abbracciari
erano stati. cosi furono ora.
ma questi fur piu di lacrime amari
che stati fosser di dolceça ancora
piaceuoli. et i tristi ragionari
fra loro incomĩciar sença dimora.
et commincio Criseida. dolçe amico
ascolta bene adtẽto quel chio dico.

Poscia chio seppi la trista nouella
del traditor del mio padre maluagio.
se dio mi guar la tua faccia bella.
nulla senti gia mai tãto disagio
quantio o poi sentito come quella.
che oro nõ curo citta ne palagio
ma sol di dimorar sẽpre cõ teco
in festa et ĩ piacere. et tu cõ meco.

Et uoleami del tutto disperare
nõ credendo gia mai piu riuederti.
ma poi che tu la mia anima ẽtrare
uedesti. et ritornar di nuouo. certi
pensier mi sẽto p la mẽte andare
utili forse i quai uo che aperti
prima ti sieno. che noi piu ci dogliamo.
che forse sperar bene ancor possiamo.

Tu uedi che mio padre mi richiede
al qual di girne nõ ubidirei.
sel re nõ mi strigesse la cui fede
cõuien si stia come sap dei
p che andar mẽ cõuien cõ Diomede
che stato trattator de pacti rei.
qualora el tornera. uolesse di
ne el tornasse mai ne tempo rio

Et sai che qui e ogni mio parẽte
fuor che mio padre et ciascuna mia cosa
ancora ci rimane. et salla mẽte
mi torna ben di questa periglosa
gueẽra si tratta cõtinuamẽte
pace tra noi e i greci. et sella sposa

sirende a Menelao. credo la rete.
⁊ io so gia che uoi presso ui sete.
Qui mi ritornero. se uoi la fate.
po chaltroue nõ o doue gire.
⁊ se ꝑ aduẽtura la lasciate.
nel tẽpo della triegua diuenire
ciauro cagione. ⁊ cosi facte ĩdate
sai che nõ susa alle dõne disdire.
⁊ miei parẽti mi ciuederãno
di buona uoglia. ⁊ mi ci ĩuiterãno.
Allor potremõ alcun sollaço auere.
come che laspectar sia graue noia.
ma cõuiensi aparare ad sostenere
della fatica / chi uuol che la gioia
gli uegna poscia cõ maggior piacere.
io ueggio pur che stãdo noi ĩ troya
sẽça uederci. piu di cio cõuiene
talor passar cõ ãgosciose pene.
Et oltre ad questo maggiore sperãça
o pace o no mi nascie del tornarci.
mio padre a ora questa disiãça.
⁊ forse aduisa chio nõ possa starci
ꝑ lo suo fallo sença dubitança
o di força o di biasimo acquistarci.
come sapra chio ci sia honorata.
nõ curera della mia ritornata.
Et a che far tra greci mi terrebbe.
che come uedi son sẽpre nellarmi.
⁊ se nõ mi tiene iui. oue potrebbe
ĩ altra parte io nol ueggio. mãdarmi.
⁊ se potesse credo nol farebbe.
ꝑ cio cha greci nõ uorria fidarmi.
qui dunque mi rimandi e oportune
ne ben ciueggio cõtrario alcuno.
Eglie come tu sai uecchio ⁊ auaro.
⁊ qui a cio che el puo fare o dire.
il che io gli diro se ei la caro.
ꝑ lo miglior mi ci lasci reddire
mostrandogli. comio posso riparo
ad ogni caso che sopra uenire

poteste porre. ⁊ el ꝑ auaritia
della mia ritornata ara letitia.
Troyolo atento la dõna ascoltaua.
⁊ il dir suo gli toccaua la mẽte.
⁊ quasi uerisimil gli sembiaua
douer cio che dicea certanamẽte
esser cosi. ma ꝑche molto amaua.
pur fede ui prestaua lẽtamẽte.
ma alla fine come chel uan fosse.
seco cercando ad crederlo si mosse.
La onde parte della greue doglia
dalor partissi. ⁊ ritorno sperãça.
⁊ diuenuti poi di men rea uoglia
ricominciaro lamorosa usãça.
⁊ si come augel di foglia ĩ foglia
nel nuouo tẽpo prende dilectãça
del canto suo. cosi facean costoro
di molte cose parlando trallor.
Ma nõ potendo ad Troyolo passare
del cuor che questa partir si douea.
incominciò a tal guisa ad parlare
o Criseida mia piu chaltra dea
amata assai ⁊ piu da honorare
da me che diãci uccider mi uolea
credendo morta te che uita credi
che sia la mia se tu tosto nõ redi.
Tu mi sicura come del morire
che io mucciderei se tu penassi
mente troppo di qui riuenire
ne ueggio ãcora ben comio mi passi
sẽça doglioso ⁊ amaro languire
sentẽdoti io altroue. ⁊ dubbio fassi
nouello ĩ me. che el nõ ti ritegna
Calcas. ⁊ quel che parli nõ adiuegna.
Nõ so se pace fra noi si fia mai.
ma pace o no a pena che tornarci
credo Calcas ci uoglia gia mai.
che nõ si crederia potere starci
sença infamia del fallo che assai
fu se io cio nõ uogliamo ingãnarci.

⁊ se cõ tanta stança tirichiede.
chelti rimandi appena iu do fede.
Et tu sarai infra greci maritata.
⁊ mostrerati che stare assediata
e dubbio diuenire a reo partito.
lusingheratti ⁊ sara honorata
sera tra greci ⁊ el ue riuerito
sicome io intẽdo ⁊ molto ue pregiatꝰ
la sua uirtu. pche nõ sença noia
temo che tu nõ torni mai i troia.
Et questo me ad pensar tãto graue
che dir nolti poria anima bella.
⁊ tu sola ai nelle tue mani la chiaue
della mia uita ⁊ della morte ⁊ quella
se che tu puoi ⁊ umilia ⁊ soaue
come ti piace fare. o chiara stella
per cui io uado ad gratie so porto
se tu mi lasci pẽsa chio son morto
Dunq; pcio trouiã modo ⁊ cagione
che tu nõ uadi. se trouar si puote.
andianceene i unaltra regione.
ne cicuriam selle ꝓmesse uote
ueggiam del re. sella sua offensione
fuggir possiamo. el son di qui rimote
genti che uolentier ne uederãno.
⁊ p signori ãcor sẽpre narãno.
Vegnãnci dunque quinci ocultamẽte.
⁊ la nãdiamo i sieme tu ⁊ io.
⁊ quel che noi abbiam di rimanẽte
nel mondo ad uiuer cuor del corpo mĩ
uiuallo cõ dilecto i siememẽte.
questo uorrei ⁊ questo e i disio.
sella paresse. ⁊ questo e piu sicuro.
⁊ ogni altro partito mi par duro.
Criseida sospirando gli rispose.
caro mio bene ⁊ del mio cor dilecto
tutte potrebbono essr quelle cose
⁊ ancor piu nella forma chai decto.
ma io ti giuro p quelle amorose
saette che ptie metrar nel pecto

comãdamẽti lusighe o marito
nõ torcerãno date mai lappetito.
Ma cio che dandar uia tu ragionaui
nõ e sauio cõsiglio al mio parere.
pesar si deon questi tẽpi graui.
⁊ di te ⁊ de tuoi ti dee calere.
se nãdassimo uia come parlaui.
tre cose ree ne potresti uedere.
luna serebbe della rotta fede
che porta piu di mal chaltri nõ crede.
Et cio serebbe de tuoi il periglio
che se p una fẽmina lasciati
uedẽdo fuor dauito ⁊ di cõsiglio
darien paura aglialtri degli aguati.
⁊ se io ben cõmeco mi sottiglio
uoi ne sereste molto biasimati.
ne ui seria il uer giamai creduto
da chi auesse sol questo ueduto.
Et se tempo niuno fede o leança
richiede. quel della guerra par esso.
pcio che nullo a tanto di possãça
che guari possa p se solo stesso
adgiungon uisi molti ad isperãça
che quel che metton p altrui sia messo
p lor che se i auere ⁊ in persona
mettono. e ncio sperãdo sabbandona.
Daltra parte. che pensi tra le genti
della lasciua tua si ragionasse.
ei nõ diuen chamor co suoi feruẽti
dardi ad cotal partito ui recasse.
ma paura ⁊ uilta dũque ruẽti
da tal pensier se mai nel cor tẽtrasse
se ei te pucto la tua fama cara
che del ualor tuo suona tãto chiara.
Do presso pensa la mia honestate
ella mia castita sõme tenute
di quãta ifamia serien maculate.
anci del tutto disfacte ⁊ pdute
serieno i me. ne giamai rilevate
p scusa serieno o p uirtute

chio potessi oparar. chechio facessi.
se ãni centomilia in uita stessi.

Et oltre ad questo uo che tu riguardi.
accio che quasi dogni cosa aduiene.
nõ e cosa simil pur ben si guardi
che nõ si faccia disiar cõ pene
⁊ quanto tu piu di possederla ardi.
piu tosto ab lomnino nel cor ti uiene
se larga potestate di uederla
facta ti fia ⁊ ancor di tenerla.

Il nostro amor che cotãto ti piace
e pche ti cõuien furtiuamente
⁊ durado uenire ad questa pace.
ma se tu mauerai liberamẽte.
tosto si spẽgnera lardente face
che or taccẽde ⁊ me similemẽte.
pche sel nostro amor uogliã che duri.
come or facciã cõuien sempre si furi.

Dunque prendi cõforto. ⁊ la fortuna
col dare il dosso uinci. ⁊ rendi stãca.
nõ sobgiacette allei giãmai nessuna
persona i cui trouasse anima frãca.
seguiamo il corso suo. fingiti alcuna
andata i questo meço. en quella mãca
li tuoi sospiri. che al decimo giorno
sença alcun fallo qui faro ritorno.

Se tu allor disse Troyol ci serai
in sul decimo giorno. io son cõtẽto.
ma i questo meço i miei dolẽti guai
da cui arãno alcuno alleggiamẽto.
io nõ posso ora si come tu sai
passare una hora sẽça grã tormẽto
sio nõ ti ueggio. come dieci giorni
passar potro. i fin che tu ritorni.

De pdio truoua modo ad rimanere.
de nõ andar se tu uedi alcũ modo.
io ti conosco darguto sapere.
se bene i tẽdo cio che da te odo.
⁊ se tu mami tu puoi ben uedere.
che pur di cio pensar tutto mi rodo.
cio e che tu ten uadi. uedere puoi
se tu ten uai qual fia mia uita poi.

Ome disse Criseida tu mucciddi.
⁊ oltre al credere tuo malincoma
troppa mi dai. ⁊ ueggio nõ ti fidi
quãtio credea nella promessa mia
de ben mio dolce pche si ti diffidi.
pche ad te di te toi la balia.
chi crederria chel huomo i armi forte
un aspectar dieci di nõ cõporte.

Io credo di gran luga sia il migliore
di prẽdere il partito chio to decto.
siene cõtẽto dolce mio signore.
⁊ cappiati di certo dentro al pecto
chel mene piange lanima nel core
dallontanarmi dal tuo dolce aspecto
forse piu che nõ credi. ⁊ nõ ti pensi.
bello sentio ptutti quãti i sensi.

Lo spender tempo e utile tal uolta
ptẽpo guadagniare anima mia.
io nõ ti son come tu mostri tolta.
pchio al padre mio renduta sia.
ne ti cappia nel cuor chi sia si stolta.
chio nõ sappia trouare ⁊ modo ⁊ uia
da ritornare ad te cui o piu bramo
che la mia uita. ⁊ uie piu troppo tamo

Dondi ti prieghio. se mio s prego uale
⁊ plo grande amore il qual mi porti
p quel chio porto ad te che altretale
che tu di questa andata ti cõforti.
che stu sapessi quãto mi fa male
ueder li pianti ⁊ li sospiri forti
che tu ne gitti e tene incresciererebbe.
⁊ di farne cotãti ti dorrebbe.

Per te i allegreça ⁊ in disio
spero di uiuere ⁊ di tornar tosto.
⁊ trouar modo al tuo dilecto ⁊ mio.
fa che ti ueggia in tal guisa disposto
pria che da te mi diparta che io
nõ abbia piu dolor che quel che posto

Ma nella mente amor troppo focoso.
fallo io te priego dolce mio riposo.
Et pregoti mentr'io sero lontana
che per te non ti lasci dal piacere
dalcuna donna o diuna greca strana.
che sio il sapessi. dei per certo auere.
che io mucciderei si come insana
dolendomi di te che oltre al douere
mi lascereesti per altra. che sai
che tanto piu che huom donna amasse ma.

A questa ultima parte sospirando
rispose Troyol. sio far lo volessi
cio che tu ora tocchi sospicando
non so vedere chomio giamai potessi
sima per te gheremito amore amando
ne so vedere come in vita stessi
questo amor chio ti porto. et la ragione
ti spiegero et in breue sermone.

Non mi sospinse ad amarti bellezza
la quale spesso altrui suole strignere
non mi trasse ad amarti gentilezza
che suol pigliar de nobili il desire.
non ornamento ancora ne ricchezza
mi fe per te nel core amor sentire.
delle quali tutte se piu copiosa
che altra fosse mai donna amorosa.

Ma gliatti tuoi altieri et signorili
il ualore el parlar cauallerescho
i tuoi costumi. piu chaltro gentili
et il uezzoso tuo sdegno donnescho
per lo quale apparieno essere uili
ogni appetito et ouvrar popolescho
qual tu mi se o donna mia possente
con amor m'hai misse nella mente.

Et queste cose non posson torglianni
con mobile fortuna la onde io
con piu angoscia et con maggiori affanni
sempre di uederti spero nel disio.
oime lasso qual fia de miei danni
ristoro se ten ui ui dolce amor mio.
certo nessun se non la morte omai.
questa fia sola fine de mei guai.

Poi che cosi molto ebber ragionato
et pianto insieme. perche sappressaua
gia laurora. quello anno lasciato.
et strettamente lun laltro abbracciaua.
ma poi che galli molto ebbe ascoltato.
doppo ben mille basci si leuaua
ciascun lun laltro se racomandando.
et cosi di partirsi lacrimando.

Quel giorno
ortello in
fu dinanzi
primiere a
troyan da
re alte note.
per che Pria
mo Cruisei
na dieci
et sospiri
di pianto et
di dolore
si piena. che ueneresse a chi lauere
dallaltra parte era il suo amadore
in si facta tristitia. che alcuno
in simil non ne uidde mai nessuno.

Vero e che con gran forza nascondea
mirabilmente dentro al tristo pecto
la gran battaglia laquale egli auea
con sospiri et con pianti. quello in effecto
mente o poco ancora gli si parea.
come che egli attendesse essi soletto.
et quiui piangere et ramancarsi
et agrimente a gio seco di sfogarsi.
O quante cose nella altera mente
gli uennor di Criseida uedendo

renderlo al padre: questi parimēte
dira & di cruccio tututto fremēdo
seco rodiesi, & dicea pianamēte.
o misero dolente or che attēdo.
nō e el meglio una uolta morire,
che sēpre in piāto uiuere & lāguire.

Che nō turbo io cō arme questi pacti.
ꝑche qui Diomede nō uccido.
ꝑche nō taglio il uecchio che gli a fa.
ꝑche gia miei frateli tutti nō sfido.
che ora fossero e tutti disfacti.
ꝑche i piāto & i dolente grido
troya nō metto. ꝑche non rapisco
Criseida ora: & me stesso guarisco.

Chi uetera ch'io il uĉto pur fare.
e ꝑche e gli greci nō mi actoste.
se mi uetesse Criseida donare.
te ꝑche piu dimoro. che nō toste
corro cola. & folami lasciare.
ma co si fiero & altiero ꝓposto
gli fe lasciar paura nō uccisa
Criseida fosse in su facta diuisa.

Criseida poi uide che partire
le cōuenia. quale ella era doglio sa
cō quella cōpagnia che douēa gire
sourral caual monto. & dispectosa
cō seco stessa comīcio a dire.
a crudel gioue a fortuna noiosa
doue mēne portate cōtra uoglia
ꝑche uagrada tanto la mia doglia.

Voi mi togliete crudeli & dispietati
a quel piācer che piu mādaua al core
& forse me terete humiliati
essi cō sacrificio & cō onore
alcun dame: ma uoi siete igānati.
uostro uitupero & disinore
mi dorre sēpre. fin che nō retorno
ad uedere di Troyoli il uiso adorno.

Al ulnea si uolse dispregiosamēte
uer Diomede. & disse ādiane omai.
assai ci siam mostrati a questa gēte
la quale omai spezar puo de suoi guai
salute se ben mira sottilmēte
allo nore uol cābio che facto ai.
che al pruna femina renduto
ai si gran re & cotanto temuto.

Et questo dicto al caual degli sproni
die sēça dir fuor che a suoi a dio.
& ben conoble il re & suoi baroni
lo sdegno della dōna. indi segio
sença ascoltare o cōmiati o sermoni
o riguardare alcuno. & sene uscio
di troya nella qual giāmai tornare
piu non douea ne cō Troyolo stare.

Troyolo i guisa duna cortesia
cō piu compagni mōto ad cauallo
cō un falcone in pugno. & cōpagnia
le fero ī fin di fuori a tutto il uallo.
& uolentier ꝑ tututta la uia
lauería facta īfino al suo stallo.
ma troppo discouerto seria stato.
& poco senno ancora reputato.

Et tra lor gia uenuto era Antenore
dalli greci rēduto. & cō grā festa
riceuuto lauieno & con onore
li giouani troyani. & ben che questa
tornata fosse a Troyoli dētro al core
ꝑ Criseida data assai molesta.
pur cō buon uiso il riceuette & fello
cō Pandar caualcar dauāti adello.

Et gia essēdo ꝑ acōmiatarsi
egli & Criseida si fermaro alquāto.
& dentro agliocchi lun laltro guatarsi.
ne ritener pote la dōna il pianto.
& poscia ꝑ le man dextre pigliarsi.
uer lei Troyolo āco facto si tāto.
che pian parlādo ella pote udire.
& disse. torna nō mi far morire.

Et sença piu riuoltato il destriere
tutto tinto nel uiso a Diomede

nō pario puite · ꝛ di cotai mestiere
sel Diomede factor se ꝛ ritenere
lamerà doue · ꝛ tētò al suo piacere
cō diuersi argomēti ne fa fede.
[illegible] mētre seco si pipigiua.
[illegible] samētē se ꝛ colei piglia ·
Di parte la riceuise cō grā festa.
come quallei grauasse tale amore.
ella si staua tacita ꝛ modesta
se stessa seco cō grieue dolore
tutta rodendo ꝛ in uita molesta
pur a Troyolo auēdo fermo il core
che tosto si douea pmutare.
ꝛ lui pnuouo amāte abbandonare.

Troyolo i troya tristo ꝛ āgoscioso
quāto fu mai nessun se ne riuēne
ꝛ nel uiso fellone ꝛ iniquitoso
pria chal palagio suo nō si ritēne.
quiui smōtato troppo piu pēsoso
che stato fosse ancora nō sostēne
che da alcū gli fosse nulla decto
ma se ne itrò i camera solecto.
Quiui al dolor chaueua ritenuto
die largo luogo chiamando la morte
ꝛ il suo ben piangeua che pduto
gli ci pare auere · ꝛ sgridaua forte
chen forse fu di non essr sentuto
da quei cherano giuā pla corte.
en cotal pianto tutto il giorno stette
che fuor ne amico nol uedette.
Sel giorno era cō doglia trapassato
non la sente la nocte gia obscura.
ma fu il piāto el grā duol raddoppiato.
cosi dimenaua la sua sciagura.
ꝛ bestemmiaua il giorno che fu nato
egli dei ꝛ le dee ꝛ la natura
il padre ꝛ chi parola cōceduta
auea che fosse Criseida rēduta

Epso se stesso ācor maladiceua.
che si lauea lasciata partire.
ꝛ chel partito che preso haueua
cioè cō lei di uolersi fuggire.
nō lauea facto · ꝛ forte sen petena.
ꝛ di dolor ne uoleua morire.
o che al men nō lauea domādata.
che forse gli seria stata donata.
Et se i qua ꝛ ora i la uolgendo
sēça luogo trouar plo suo lecto
seco diceua talora piāgendo.
che nocte e questa uoglēdo respecto
auere alla passata. sio cōprēdo
qual hora orsia. a tale il biāco pecto
la bocca gliocchi el bel uiso basciaua
della mia dōna · ꝛ strecta labbracciaua
Ella basciaua me · ꝛ ragionādo
prēdeua festa lieta ꝛ gratiosa.
or sol mi truouo lasso ꝛ lacrimādo
i dubbio se giamai tāto gioiosa
nocte deggia tornare. ora abbracciādo
uado il pimaccio. ella fiāma amorosa
sēto farsi maggiore. ꝛ la sperāça
farsi minor plo duol che lauāça.
Che faro dūque misero dolēte.
aspeterò. pur che io il possa fare.
ma se cosi satrista la mia mēte
nel suo partir. come pis uedare
spere di potere · egli e niente
a chi bene ama il potersi posare.
pche in tal guisa fece similgliāte
la nocte el di che era passato auāte.

Aiutar nō era ui di potuto ādare
allui ne alcun altro · che tornato no
uenuto tosto sel fece chiamare
p poter seco alquāto il cor meschino
parlando di Criseida alleggiare.
Pandaro uēne · ꝛ venera indouino

dicio che quella nocte facto auea.
⁊ ancora dicio che allor uoleua.
O Pandar mio disse Troyolo fioco
p lo gridare ⁊ p lo lungo pianto.
che faro io che lamoroso foco
sinni cõprende dētro tutto quāto
che riposar nõ posso assai ne poco
che faro io dolente. poi che tanto
me stata la fortuna mia nimica
chio perduta la mia dolce amica
Io nolla credo riauer giamai.
cosi allor fossio caduto morto.
che io da me partire ier la lasciai.
o dolce bene o caro mio diporto
o bella dōna a cui io mi donai
o dolce anima mia o sol cõforto
de gliocchi tristi fiumi diuenuti
de nõ uedi tu chio muoio. che nõ maiuti
Chi ti uede ora dolce anima bella
chi sie de teco cuor del corpo mio
chi tascolta ora chi teco fauella
oime lasso piu chaltri non io
de che fai tu. oretti pũcto nella
mēte di me. o messo mai ī obblio
p lo tuo padre uecchi chora taue
la onde uiuo in pena tāto graue
Qual tu modi ora Pandaro cotale
o tutta nocte facto ne dormire
lasciato ma questo amoroso male.
⁊ pur se sõno alcū nel mio lāguire
trouato a luogo niente mi uale.
pche dormēdo o sogno di fuggire
o dessi solo ī luoghi paurosi
o nelle mani de nemici animosi.
Et tanta noia me questo uedere.
⁊ si facto spauento me nel core.
che uegghiar mi seria meglio ⁊ dolere.
⁊ spesse uolte mi giūge un tremore
che mi riscuote ⁊ desta ⁊ fa parere
che dalto ī basso caggia. ⁊ desto amore

in sieme cõ Criseida chiamo forte
or p merçe pregādo ⁊ or p morte
Ad cotal pianto quale odi uenuto
misso sono. ⁊ duolmi di me stesso
⁊ del partire piu che giamai creduto
io nõ arei. oime chio cõfesso
che io deggio sperare ācora aiuto.
⁊ chella bella dōna ancor cõ epso
uerra tornādo ma il cor che lama
nol mi cõsēte. ⁊ ognora la chiama.
Poscia che gli ebbe in tal guisa grā peça
parlato et decto. Pandaro doglioso
di cosi graue ⁊ noiosa grameça
disse. dedimi Troyolo se riposo
o fine dee auer questa tristeça.
nõ credi tu che il colpo amoroso
da altri mai che da te sia sētito
o di partēça sia stato al partito
Ben so deglialtri cosi inamorati.
come tu se. p palla de te giuro.
⁊ sōne ancor di quei che suēturati
son piu di te men pare essi sicuro.
⁊ nõ si son po deltutto dati
come tu se ad uiuer tāto duro.
ma la lor doglia quando troppo auāça
singegnian dalleggiar cõ isperāça.
Et tu douresti il simigliante fare.
tu di che ella infral decimo giorno
ta impromesso di qui ritornare.
questo nõ e tāto lungo soggiorno.
che tu nol debbi potere aspectare
sença atristarti ⁊ star come misorno.
come potrestu sofferir laffāno.
sallontanar ti cõuenisse un ānno
Ei sogni ⁊ le paure gitta uia
in quel che son lasciagli andar neuēti.
epsi procedon dal malincolia.
⁊ quel fānno ueder che tu pauēti.
solo dio sa il uer di quel che sia.
⁊ i sogni ⁊ gli augurij a che le gēti

stolte riguardan nõ mõtano ũ moco.
ne al futuro fãno assai o poco.
Dunque p dio a te stesso perdona.
lascia questo dolor cotanto fiero.
fãmi esta gratia questo don mi dona.
leuati su allegga il tuo pensiero.
⁊ de passati ben meco ragiona.
⁊ a futuri il tuo animo altiero
disponi. che torneranno assai di corto.
dunque sperando ben prendi cõforto.
Questa citta e grande ⁊ dilectosa.
⁊ ora e triegua. sicome tu sa.
andianne i qual che parte gratiosa
di qui lontana. ⁊ quiui ti starai
cõ alcun de sti re. ⁊ la noiosa
uita cõ epso lui trapasserai
mẽtre che passi il termine che a dato
la bella dõna che l cor ta pregato.
De fallo. io te ne priego. leua suso.
nõ e acto magnanimo il dolersi
come tu fai. ⁊ il giacer pur giuso.
⁊ se i tuoi modi si stolti ⁊ peruersi
fuor si sapesson serresti cõfuso.
⁊ diria lomo che tu de tẽpi aduersi
come codardo ⁊ nõ damor piãgessi.
⁊ che desse infermo tinfigessi.
Ome chi molto perde piãge assai.
nel puo conoscer chi nõ la prouato
quale e quel buon che io andar lasciai.
pero nõ douerrei esser biasimato.
saltro che piãger nõ facessi mai.
ma poi che tu amico mai pregato.
cõforterommi a tutto il mio podere
i mio sungio. ⁊ p farti a piacere.
Mandiei io lo il di decimo tosto.
si chio mi torni lieto como era
quãdo di uenir questa fu risposto.
nõ fu mai rosa i dolce primauera
bella como a ritornar disposto
son. come uedro la fresca cera
di quella dõna ritornata i troya
che me cagion di tormẽto ⁊ di gioia.
Ma doue potiem noi p festa andare
come ragioni. andianne ad Serpẽdone.
⁊ come ui potro io dimorare.
io auro sẽpre nellanimo questione.
nõ forse questa potesse tornare
ãci il di dato p nulla cagione.
che nõ uorrei nõ esserci sadiuiene
p quanto il mondo uale. ⁊ puo di bene
De io faro che sença indugio alcuno
se ella torna fia p me uenuto.
rispose Pandar. ⁊ porro qui uno
p questo sol. si che ben fia saputo
da noi. or fossel gia. nõ e alcuno
da cui come da me fosse uoluto.
si che p questo gia nõ lascerai.
andianne la doue ora detto mai.

Due cõpagni nel cãmino ẽtraro.
⁊ forse doppo quattro milia passi
la doue Serpendone era arriuato
il qual come lo seppe icõtro fassi
ad Troyol lieto. ⁊ molto gli fu caro
li quali aduegna che e fosser lassi
del molto sospirar. pur lietamẽte
festa fer grãde col baron possẽte.
Costui si come quei che e dalto cuore
era piu chaltri in ciascheduna cosa
fece a ciascun marauiglioso honore
or cõ caccie or cõ festa gratiosa
di belle dõne ⁊ di molto ualore
cõ cãti ⁊ suoni ⁊ sẽpre cõ ponposa
grandeça di cõuiti tãti ⁊ tali.
che i troya mai nõ seran facti equali.
Ma che giouauan queste feste al pio
Troyol che l core ad epse nõ auea.
egli era la doue spesso il disio
fermato nel pensier suo il traea.

e Criseida come un suo dio
cõ gliocchi della mẽte ognor vedeva
or una cosa or altra ymaginãdo
di lei e spesse damor sospirando.
Ogni altra donna veder gli era grave
quãtunque fosse valorosa e bella.
ogni sollazo ogni cosa soave
noioso gli era nõ vedẽdo quella
nelle cui mani amor posta la chiavi
avea della sua vita tapinella.
e tãto bene avea quãto pensare
alei potea lasciando ogni altro afar.
Et nõ passava sera ne mattina
che con sospiri costui nõ chiamasse
o luce bella o stella matutina.
poi come se ella presẽte ascoltasse
mille fiate e piu rosa di spina
chiamãdo la chella il salutasse
pria che ristrignesse sempre convenia.
el sospirar col salutar finia.
Nessuna hora del giorno trapassava
che nõ la nominasse mille fiate:
sempre il suo nome alla bocca gli stava
e il suo bel viso e le parole ornate
nel cuore e nella mẽte figurava
le lectere da lei allui mandate
il di ben cento volte rileggeva:
tãto di riuederle gli piaceva.
Et nõ vi furon tre di dimorati.
cha Pandar Troyel cominciò a dire:
che facciã noi qui piu siã noi legati
a dover qui e vivere e morire?
aspectiam noi esser accommiatati?
a dirti il vero io mene vorrei ire
de andiãne per dio. assai siam stati
cõ Serpẽdone e voletier veduti.
Pandaro allui: or siam noi per lo foco
venuti qui? hor e il decimo giorno
venuto ancor de reperati un poco
che lãdarne ora parria nuovo scorno
dove nãdrai tu ora o in qual loco
nel qual tu facci piu lieto soggiorno?
de stiamo ancor due di poi cenãdremo.
e se vorrai ad casa torneremo.
Come che Troyel cõtra voglia stesse
pur si rimase ne pẽsieri usati.
ne volea perche Pandar ghel dicesse.
ma dopo il quinto di accommiatati
quãtunque a Serpẽdon cio nõ piacesse.
verle lor case si son ritornati
dicẽdo Troyol nel cammino o dio
troverò io tornato l'amor mio.
Ma Pandar seco diceva altrimẽte
come colui che conoscea itera
la intẽtion di Calcas. pur pianamẽte:
questa tua voglia si focosa e fiera
si potria rafredar. sel nõ mi mẽte
cio chio udi in fin quãdella cera.
e il decimo giorno el mese e lãno
pria la rivedeggi credo passerãno.

Poi che furono ad casa ritornati
insiemeduni i camera nãdaro.
e a seder si furono assettati.
e di Criseida molto ragionaro.
senza dar Troyol sosta agli infiamãti
sospiri ma dopo alquãto si levaro
Troyol dicẽdo andiamne e si vedremo
la casa almen. poi chaltro nõ potemo.
Et questo decto il suo Pandaro prese
per mano. e liuso alquãto si dipinse
cõ falso riso. e del palagio scese.
e varie cagion cõ gli altri finse
che eran collui per nascõder le offese
che el sẽtia damore. ma poi chatinse
cõ gliocchi di Criseida la magione
chiusa. senti novella turbagione.
E parve che il cor gli si schiãtasse.
poi vedutevi la porta serrata

elle finestre. ⁊ tãto disse il trasse
la passion nouellamẽte nata
che nõ sapea se stesse o ãdasse.
⁊ nella faccia sua tutta cãbiata
nauẽria dato segno manifesto
acchi lauesse riguardato presto.

Cõ Pandar poi come potea doglioso
della sua nuoua angoscia ragionaua.
poi dicea lasso quãto luminoso
eri luogo ⁊ piaceuol quãdo staua
ĩte quella bĩta. chel mio riposo
dentro dagliocchi suoi tutto portaua.
or se rimaso obscuro sença lei.
ne so se mai riauer latti dei.

Quindi sen gi p troya caualcãdo
ciascheduni loco gli tornaua ad mẽte
de quai cõseco giua ragionãdo.
quiui rider la uidi lietamẽte.
quiui la uidi uerso me guardãdo.
quiui mi saluto benignamẽte.
quiui far festa ⁊ quiui star pẽsosa
quiui la uidi a miei sospir pietosa.

Cola si staua quãdella mi prese
cõ gliocchi belli ⁊ uaghi cõ amore.
cola si staua quãdella maccese
cõ un sospir di maggior fuoco il core.
cola si staua quãdo cõdiscese
al mio piacere il donnesco ualore.
cola la uidi altera. ⁊ la humile
misi mostro la mia dõna gẽtile.

Poi cio pẽsando giua soggiugnẽdo.
luga ai facta di me amor la storia.
sio nõ mi uoglio adme gir nascõdẽdo.
il uer ben mi riduce alla memoria
done chi uada oste a se ben itendo.
ben mille segni della tua uictoria
discerne chai auuto triũphante
di me che sebrani gia ciascuno amãte.

Ben ai la tua ingiuria uendicata
signor possẽte ⁊ molto da temere.
ma poi cha te seruir lalma se data
tutta. si come chiaro puoi uedere.
nõ la lasciar morire scõsolata.
ritornala nel suo dolce piacere.
strigi Criseida si come me fai.
sichella torni a dar fine a miei guai.

El sene gia tal uolta ĩ sulla porta
p la quale era la sua dõna uscita.
di quici usci colei che mi cõforta.
di quici usci la mia soaue uita.
fino ad quel loco le feci la scorta.
⁊ quiui dallei feci dipartita.
⁊ quiui lasso le toccai la mano.
seco dicea seguẽdo amano amano.

Quindi nãdasti cuor del corpo mio.
quãdo sera che tu quindi ritorni.
caro mio bene o dolce mio disio
certo io nõ so. ma questi dieci giorni
piu che mille ãni fien. deuedrotti io
gia mai tornar colli tuoi acti adorni
ad rallegrarmi si come ai pmesso.
de fiel mai. de or fossegli adesso.

Gli parena a se stesso nel uiso
esser men che lusato colorito.
⁊ p questo facea ĩ suo aduiso
desser tal uolta dimostrato adito.
quasi dicessi p che si cõquiso
e diuenuto Troyolo ⁊ smarrito
color chel dimostrasero. ⁊ nõ era.
ma sospica chi sa la cosa uera.

Perche gli piacque dimostrare iuersi
chi ne fosse cagione. ⁊ sospirãdo
quãdo era assai stracco di dolersi
alcuna folta quasi al dolor dãdo
mẽtir aspectaua nelli tẽpi aduersi
cõ bassa uoce [illegible] cantando
⁊ ricitando lanima [illegible]
dal soperchio damore [illegible]

La dolce vista el bel guardo soave
de più begliocchi che si vider mai
chio ò perduto fa parer si grave
la vita mia. chi vo traendo guai.
et a tal puncto gia condocto mave.
chen vece di sospiri leggiadri et gai
chaver solea disio porto di morte
per la partença. si mene duol forte.

O me amor perche nel primo passo
non mi feristi si chio fossi morto
perche non di partisti da me lasso
lo spirito angoscioso che io porto
pero che dalto mi veggio ora in basso
non è amore al mio dolor conforto
fuor chel morire trovandomi partuto
da quei begliocchi ovio to gia veduto.

Quando per gentile acto di salute
ver bella donna giro gliocchi alquanto
si tutta si divisa la mia virtute
che ritener non posso dentro il pianto
cosi mi fan lamorose ferute
membrando la mia donna a cui son tanto
o lasso a me lontano a veder lei.
che se volessi amor morir vorrei.

Poi che la mia ventura è tanto cruda.
che cio che gliocchi incontran piu mattrista.
pero amor che la tua man gli chiuda.
poi che perduta lamorosa vista.
lascia di me amor la carne ignuda
che quando vita per morte sacquista
glorioso dovria esser il morire.
et sa ben dove lalma ne dee gire.

Ella nadora in quelle belle braccia
donde la fortuna rea mi tempo gittato
non vedi tu che gia nella mia faccia
io son del dolor suo amor segnato
vedi langoscia che da me la caccia
tramela tu. et nel suo piu amato
da lei la porta, ove sa ati che piace.
che gia ognaltra cosa le dispiace.

Poi che gli avea cantando cosi decto
al sospirare antico si tornava.
il di andando et la nocte nel lecto
di Criseida sua sempre pensava.
ne daltro quasi prendeva dilecto.
et i di passati spesso annoverava.
non credendo giamai giugnere a diece
challui tornasse Criseida da greci.

Li giorni grandi et le nocti maggiori
oltre allusato modo gli pareno.
el misurava dalli primi albori
infino allor che le stelle appareno.
et diceva il sole è intrato in nuovi errori
ne i suoi cavai come gia fer corrieno
della nocte diceva il simigliante
et luna due diceva tutte quante.

Era la vecchia luna gia cornuta
nel partir di Criseida et el avea
dallei uscendo in sul mattin veduta.
perche sovente con seco dicea.
allor che questa sera divenuta
con le sue nuove corna qual parea
quando sen gi la nostra donna fia
tornata qui allor lanima mia.

El riguardava li greci attendati
davanti ad troia. et come gia turbarsi
vedendoli solea. cosi mirati
con dilecto erano. et credea chel sosfiarsi
sentie nel viso. si come mandati
sospiri da Criseida solea darsi
ad creder fossi dicendo sovente
o quinci o quivi è mia donna piacente.

In cotal guisa et altri modi assai
il tempo sospirando trapassava.
et con lui Pandaro era sempre mai
che a cio far sovente il confortava
et in ragionamenti lieti et gai
ad suo poder di trarlo singegnava
donando allui ogni hor buona sperança
della sua vaga et dalorosa amança.

Allaltra parte i su lito del mare con poche donne tralle genti armate stava Criseida. e i lacrime amare dallei eran le nocte confirmate.
chel giorno piu le convenia guardare.
perche le fresche guance e dilicate
palide e macre leran divenute
lontana dalla sua dolce salute.

Ella piangeva seco memorando
di Troyolo lo gia preso piacere.
e gliacti tutti andava disegnando
stati tra loro. e le parole intere
tutte con seco venia raccordando
qualora ella navea tempo o potere.
perche dallui vedendosi lontana
fe de suoi occhi una amara fontana.

Ne seria stato alcun si disperato
chudendo lei ramaricar dolente
con lei di pianger fosse temperato.
ella piangeva si amaramente
quando punto di tempo lera dato.
che dir non si potrebbe interamente.
e quel che peggio challtro le facea
era con cui doler non si potea.

Ella mirava le mura di troya
e palagi e le torri e le forteçe.
e dicea seco. oime quanta gioia
quanto piacere e quanto di dolceçe
vebbi gia dentro. e ora i trista noia
consumo qui le mie care belleçe.
oime Troyol mio che fai tu ora
ricordati di me niente ancora.

Oime lassa or tavessio creduto.
ensieme intrambedue fossimo giti
dove en qual regno ti fosse piaciuto.
chor non serien questi dolor sentiti
da me ne tanto buon tempo perduto.
quando che sia seremo poi redditi.
e chi di me avria mai decto male
per havendata ne fossi con buom tale.

Oime lassa che tardi maveggio.
el senno mio mi torna ora a nimico.
io fuggi il male. e seguitai il peggio.
donde di gioia il mio core e mendico.
e per conforto in van la morte cheggio
poi veder non ti posso dolce amico.
e temo di giammai piu non vederti.
cosi sien sempre gli greci diserti.

Ma mio poder faro quinci fuggirmi
se conceduto non mi fia il venire
in altra guisa e con teco reddirmi
commio promisi. e vada dove gire
ne vuole il fummo. e cio che puo seguirmi
di cio ne segua. chançi che morire
di dolor voglia. voglio che parlare
possa chi vuole. e di cio abbaiare.

Ma di si alto e grande intendimento
tosto la volse novello amadore.
curava Diomede ogni argomento
che el potea per entrarle nel core.
nelli falli al suo tempo lintento.
e en breve spatio ne caccio di fore
Troyolo e troya e ogni altro pensiero
chen lei fosse di lui falso o vero.

Ila non era il quarto giorno stata
doppo la mara di partença quando

cagione onesta adlei uenir trouata
da Diomede fu, che sospirando
la trouo sola e quasi trasformata
dal di che prima con lei caualcando
di troya quiui menata lauea.
il che gran marauiglia gli parea.
Et seco disse nella prima uista.
uana fatica credo fia la mia.
questa e donna e per altrui amor trista
sicome me ueggio sospirosa e pia.
tu per cio conuerria souranno artista
chi ne uolesse il primo cacciar uia
per entrar uegli. ome che male andai
prima a troya. quando qui la menai.
Ma come quei che era di grande ardire
e daltro cuore con esso seco prese
sel ne douesse per certo morire
poi quiui era uenuto la spene offese
che amor gli facea per lei sentire
di dimostrarle e sicome facea se
prima di lei. e postosi a sedere
di lungo assai si fece al suo uolere.
Et prima seco comincio a ragionare
della aspra guerra fra loro e troyani
le domandando quel che le ne pare
se lei paresse ancora folli o uani.
quinci discese poi a domandare
selle parean de greci i modi strani.
ne molto poi sattenne a domandarla
perche stesse Calcas di maritarla.
Criseida chancora lanimo auea
in troya fitto al suo dolce amatore
della stanza di lui non saccorgea.
ma si come piacena al suo signore
amore a Diomede rispondea.
e spesse uolte gli passaua il cuore
con graue doglia. e talor gli donaua
lieta speranza di quel che cercaua.
Il qual come con lei rassicurato
fu ragionando. comincio a dire.

giouine donna sio ho ben guardato
nello angelico uiso da gia dire.
piu chaltro uisto mai quel trasformato
mi par uedere per noioso martire
dal giorno che di troya ci partimmo
e qui come sapete ne uenimmo.
Ne so che esser si possa la cagione
samor non fosse il qual se sauia siete
gitterete uia uedendo la cagione.
perche si come dico far douete.
gli troyani son si puo dire in prigione
da noi tenuti. sicome uedete.
che siam disposti di non mutar loco
senza disfarla con ferro e con fuoco.
Ne crediate chalcun chen troya sia
truoui pieta da noi in sempiterno.
ne mai commise alcun altro follia
o commettra sel mondo fosse eterno
che assai chiaro exemplo non gli stia
e qui tra uiui o tra morti in inferno
la punizion che a Paris daremo
della fatta dal lui se noi potremo.
Et se ui fosson ben diece e cotanti
con ui uene e se i tanti fratelli
se Calcas per ambage e per errori
qui non ci mena apertamente delli
quanti qui sieno sforzati e non
auemo e tosto e la morte di quelli
che fera sbrenue ne tarda certanza.
che non sia uana la nostra speranza.
Et non crediate che Calcas auesse
con tanta instantia uoi raddomandata
se cio chio dico non antiuedesse.
bene e io gia con esso lui trattata
questa quistion prima che gliel facesse.
e ciascuna cagione examinata.
onde per trarui di cotal periglio
di uolerui qui prese consiglio.
Et io nel conforta i di uoi uedendo
mirabili uirtu e altre cose.

⁊ antenor puoi dargli sẽtẽdo
moffersi trattatore. ⁊ el mi ĩpose
che io il facessi assai ben conosciẽdo
la fede mia. uenniui fur faticose
landate ⁊ le tornate p uedervi
p parlarui ⁊ udirui ⁊ conoscerui.
Che uo dir dũque bella dõna cara.
lasciate de troian lamor fallace.
cacciate uia questa sperãça amara
che inuan sospirate ora ui face.
⁊ riuocate la belleça chiara
laqual piu chaltra a chi ĩtẽde piace.
chatal partito omai troia e uenuta.
chogni sperança chuom ui ae perduta.
Et sella fosse pur p sẽpre stare
sisono iui ⁊ figli ⁊ gli habitanti
barbari se stimati ⁊ da preçiare
poco arispecto de greci chauanti
ad ognialtra nation possono andare
dalti costumi ⁊ ornati sembiãti.
uoi siete ora tra huomini costumati
doue erauate tra bruti ĩsensati.
Et nõ credíate che ne greci amore
nõ sia assai piu alto ⁊ piu pfecto
che tra troiani. el uostro grã ualore
la gran beltate ⁊ langelico aspecto
trouera qui assai degno amatore.
se el ui fia di pigliarlo dilecto.
⁊ se nõ ui spiacesse io serei epso
piu uolentier che re de greci adesso.
Et questo decto diuẽto uermiglio
come fuoco nel uiso. ⁊ la fauella
tremãte alquãto ĩtẽra basso il ciglio
alquãto gliocchi torcẽdo da ella.
⁊ poi tornõ da subito cõsiglio
piu prõto che nõ era. ⁊ cõ isnella
loquela comĩcio. ne ui sia noia.
io son cosi gentil com huom di troia.
Sel padre mio Tideo fosse uiuuto
comel fu morto ad thebe cõbattẽdo.
di calidonia ⁊ dargo seria suto
re si com io ãcora esser ĩtendo.
ne era stran nellun regno uenuto
ma conosciuto ãtico ⁊ reuerẽdo.
⁊ se creder si puo di dio disceso.
si chio nõ sõ tra greci di men peso.
Priegoui adũque sel mio priego uale
che uia cacciate ogni malinconia.
⁊ me se io ui paio tãto ⁊ tale
quai si cõuiene a uostra signoria
i seruidor prẽdiate. io sero quale
lonesta uostra ⁊ cara leggiadria
che io ueggio ĩ uoi piu che ĩ altra richiede.
si chancor caro aurete Diomede.

Riseida ascoltaua ⁊ rispõdeua
poche parole ⁊ rade uergognosa.
secõdo che di lui il dir richiedeua.
ma poi udendo questultima cosa.
seco lardir di lui grãde diceua
atrauerso mirãdol sospectosa.
tãto poteua ancor Troyolo ĩ epsa.
⁊ cosi disse cõ uoce submessa.
Io amo Diomede quella terra
nella qua son cresciuta ⁊ alleuata.
⁊ quãto puo mi grauua la sua guerra.
⁊ uolẽtier la uedrei liberata.
⁊ se fato crudel fuor mene serra.
quasto mi fa cõ grã cagion turbata.
⁊ dogni affãno per me riceuuto
priego buon merito te ne sia rẽduto.
Bensõ che greci son dalto ualore
⁊ costumati si come ragioni.
ma de troyani nõ e guari minore
lalta uirtu. ⁊ le lor cõditioni
lãno mostrato nelle man de Etore.
ne sẽno e credo p diuisioni
o p altra cagione altrui biasmare.
⁊ poscia se sopra gli altri lodare.

Amore io nō conobbi poi morio
colui al qual lealmēte il servai
si come a marito et signor mio.
ne greco ne troyan mai nō curai
in cotale acto. ne me nel disio
curarne alcun: ne mi fia gia mai
che tu sij di real sangue disceso
credolo assai. et hollo bene inteso.

Et questo assai mi da damiratione
che possi porre in una feminella
come sono di poca conditione
lanimo tuo. a te Elena bella
si cōuerria. io tribulatione
ne son disposta a si facta nouella.
nō pero dico che io sia dolente
desser amata date certamente.

Il tempo e reo. et uoi siete nellarmi.
lasciate uenir la victoria chaspecti.
allor sapro io molto me che farmi.
forse mi piacerāno piu i dilecti
che or nō fāno. et potrai riparlarmi
et per uentura piu cari i tuoi decti
mi fien piu chor nō son et buō de guardare
tēpo et stagiō. quādo altrui uol pigliare.

Questo ultimo parlare a Diomede
fu assai caro et paruegli potere
sperar senza fallo ancor mercede
si come egli uide poi al suo piacere
et rispose le donna io ui fo fede
quanto posso maggior che al uostro uolere
di me io sono et saro sēpre presto.
et altri detti aggiunse dopo questo.

Egli era grande et bel della persona
giouane et fresco et piaceuole assai
et forte et fiero si come ragiona
et parlante quāto altro greco mai
et ad amar la natura auea prona
le quai cose Criseida ne suoi guai
partito lui seco uēne pensando
daccostarsi o fuggirsi dubitando.

Queste la fer raffreddar nel pēsiero
caldo chauea pur di uoler reddire
queste piegaro il suo animo itero
chen uer Troyolo auea. et il disire
torsono indietro. el tormēto seuero
nuoua sperāça alquāto fe fuggire.
et da queste cagiori sōmossa aduēne
che la promessa a Troyol nō attēne.

Troyel sicome egle di
sopra decto
passaua tē
po il di dato
aspectādo.
il qual pur
uēne doppo
lūgo aspecto.
ōde gli altre
facēde di
mostrādo

in uer la porta sene gi soletto
cō Pandaro dicio molto pālando.
en uerso il capo ............. gieno
se alcuno i uer troya uenir uedieno.
Et ciascun che era di costor uenuto
uenir uer loro o solo o acōpagnato
che Criseida fosse era credato.
fin che nō sera allor tāto appressato
chapertamēte fosse conosciuto
et cosi stette insino al passato
bē dì.......... dalla lor credēça
sicome poi mostraua experiēça.
Troyolo disse ........................
p quel ........................................
.........................................................
............................................................

p mio aduiso. tu che ne dirai:
io pur mi credo che ella serebbe
uenuta se uenire ella douesse.
⁊ famãgiar cõ lui nõ si ristesse.
Pandaro disse. io credo dichi uero.
po andiãne. ⁊ poi citorneremo.
a Trovol piacque al fine. ⁊ cosi fero.
⁊ lo spatio che stettero assai stremo
fu. che tornar maligãno il pẽsiero
si come apparue. ⁊ trouarollo scemo.
che questa gẽtil dõna nõ uenuua.
⁊ gia la nona fu i alto saliua.
Trovolo disse. forse chẽ pedita
lara il padre. ⁊ uõra che dimori
ifino ad uespro. ⁊ po sua reddita
al tardi fia omai. stãci di fuori.
si che ella abbia la [illegible] ẽ petita.
che spesse uolte questi guardatori
soglio tenere i parole chi uiene
sẽça distigere a cui si cõuiene.
Il uespro uẽne. ⁊ poi uẽne la sera.
⁊ molti aueua Trovolo igãnati
il quale i uer lo cãpo sospeso era
stato sẽpre ⁊ tutti riguardati
auea color che diuer la riuiera
ueniueno ad troia ⁊ alcũ domãdati
p nuoue certu stãçe. ⁊ nõ auena
nulla raccolto dicio che chiedeua.
Perche si uolse ad Pandaro dicẽdo.
facto ara questa dõna sauiamẽte.
se de suoi modi meco ben cõprẽdo.
ella uorra uenir celatamẽte.
pero la nocte attẽde. ⁊ uolerne nẽdo.
nõ uorra far marauigliar la gẽte
ne dir dolstei che fu raccomãdata
p Antenor ere si tosto tornata.
Pero nõ ci rincresca laspectare.
Pandaro mio io tẽ priego p dio.
noi nõ abbiamo oraltra cosa a fare
nõ ti grauii seguire il mio disio.
⁊ sio nõ erro ueder la mi pare.
de guarda i giu. nõ uedi tu quel chio:
nõ disse Pandar se ben gliocchi sbarro.
quel che mi mostri pare a me ũ carro.
Ome che tu di uero. Trovolo disse.
or cosi ua. cotãto mi trasporta
quel chio uorrei chal presẽte aduenisse.
era del sole gia la luce morta.
⁊ stella alcuna i ciel parea uenisse.
quãdo Trovolo disse. el mi cõforta
nõ so che pẽsier dolce nel disire.
abbi p certo chor ne dee uenire.
Pandaro seco ma tacitamẽte
ridea dicio che Trovolo diceua.
⁊ conosceua manifestamente
la cagion che actio dire il moueua.
⁊ p non farlo dicio piu dolẽte
che el si fosse. sembianti faceua
di crederlo. ⁊ dicea. di mõgibello
aspecta il uẽto questo tapinello.
Lattẽdere era nulla. ⁊ li guardiani
faceuan soura la porta gran romore
dẽtro chiamãdo cittadini ⁊ strani
qual nõ uolesse rimaner di fore
cõ le lor bestie ador tutti uillani.
ma trovol fe tardar piu di due hore.
i fine essẽdo il ciel tutto stellato
cõ Pandar dentro se ne ritornato.
Et ben che se medesmo molte uolte
or cõ una or cõ altra il di auesse
isperança ingãnato tra lle molte.
uolea amor dauer pur chel credesse
ad alcuna di quelle meno stolte.
perche da capo il suo parlar diresse
uer Pandaro dicendo. stolti siamo.
che questo giorno aspectata labbiamo.
Ella mi disse diece di stare olt[re]
col padre sẽça piu istar niẽte.
⁊ poscia in troia se ne tornerebbe.
il termine e p questo di presente.

duque doman uenir sene dourebbe
se bene ãnoueriam dirictamẽte.
⁊ noi siamo qui tutto di dimorati
tãto na facto il disio smemorati.

Domattina ꝑ tempo ritornare
Pãdar ci si uõrza. ⁊ cosi fero.
ma poco ualse ĩsu o ĩgiu guardare.
chad altri gia lauea druto il pẽsiero.
di che costor doppo molto badare
sicome facto aueno il di primiero
facto gia nocte dẽtro si tornaro.
ma cio a Troyol fu souerchio amaro.

Et la sperança lieta chegli auea
quasi piu nõ auea doue appiccarsi.
di che cõ seco molto sendolea.
⁊ forte cominciò a ramaricarsi
⁊ di lei ⁊ damore. negli parea
p cagion nulla che tãto ĩdugiarsi
douesse ad ritornare auẽdogle psa
la ritornata cõ fede promessa.

Dal terço il quarto il quĩto el sexto giõno
doppo il decimo di gia trapassato
sperãdo ⁊ nõ sperãdo il suo ritorno
da Troyol fu cõ sospiri aspectato.
⁊ doppo questi piu lũgo soggiorno
ãcor dalla sperãça fu impetrato
⁊ tutto ĩ uano. costei pur nõ tornaua.
la õde Troyol sene cõsumaua.

Le lacrime che erano allenate
pe cõforti di Pandaro e i sospiri
tornar sẽça essi da lui riuocate
dando lor uia i foco si desiri.
⁊ quelle che sperãça risparmiate
auena / usciron doppie pe martiri
che lui gabbato piu si fer cocẽti
che pria nõ eran ben pognũ uẽti.

In lui ogni disio stato antico
ritorno nuouo. ⁊ sopresso lõgãno /
che gli parea riceuere del nimico
spirto di gelosia grauoso affãno
piu chalcun altro ⁊ di posa mẽ dico
come san quei che gia prouato lãno.
õdel piãgeua giorno ⁊ nocte tãto
quãto bastaua gliocchi ⁊ egli al piãto.

El nõ mãgiaua quasi. ⁊ nõ beueua
si auea pien dãgoscia ĩl tristo pecto
⁊ oltre ad questo dormir nõ poteua
se nõ da sospir uicto. ⁊ ĩ dispecto
la uita sua ⁊ se dei tutto aueua.
⁊ come fuoco figgiua il dilecto.
⁊ ogni festa ⁊ ogni cõpagnia
similemẽte a suo poter fuggia.

Et era tal nel uiso diuenuto
che piu tosto che huom pareua fera.
ne lauerìa alcun riconosciuto
si palida ⁊ smãrita auea la cera.
del corpo sera ogni ualor partito.
⁊ tãta força appena ne mẽbri era
chel sostenesser. ne cõforto alcuno
prẽder uolea / che gli desse nessuno.

Priamo chel uedea cosi smãrito
ad se alcuna uolta lui chiamaua
dicẽdo figlio. che ai tu sentito:
qual cosa e quella che tãto ti graua:
tu nõ par desso si se scolorito.
che e cagion della tua uita praua:
dilmi figliuole. tu nõ ti sostieni.
⁊ sio disceerno ben tutto men uieni.

Il simigliãte gli diceua Etore
Paris ⁊ gli altri fratelli ⁊ sorelle.
⁊ domandauan dõde esto dolore
si grãde auesse. ⁊ p quai nouelle.
alli quai tutti diceua. chal core
si sẽtia noie. ma quai fosser quelle
niun poteua tãto adomãdare.
che dallui piu ne potesse apparare,

Rasi un di tutto maliconoso
p la fallita fede ito adormire
Troyolo. et i sogno vide il piglioso
fallo di quella che'l facea lāguire.
che gli parea pētro ū bosco ōbroso
ū gran fracasso spiacevol sentire.
perche levato il capo gli sembiava
ū gran cīghiar veder che navicava.

Et poi apresso, gli parve vedere
sotto i suoi pie Criseida alla quale
col grifo il cor traeva. et al parere
di lui Criseida di cosi gran male
nō si curava ma quasi piacere
prendea di cio che facea l'animale
il che allui si forte era i dispecto.
che questo ruppe il sono debolecto.

Come el fu desto comīcio ad pēsare
sopra dicto ch'avea i sogno veduto.
et chiaro parve allui considerare
che volea dir cio che gli era apparuto.
et prestamēte si fece chiamare
Pandaro al qua come allui fu venuti
piangēdo cominciò. Pandaro mio
la vita mia nō piace piu a dio.

La tua Criseida ome m'a 'ngānato
di cui io piu che d'altra mi fidava.
ella a altrui il suo amor donato
il che piu che la morte assai m'igānava
gli dii me l'āno nel sogno mostrato
et quinci il sogno tutto gli narrava.
poi comīciò a dir quel che volea
si facto sogno. et cosi gli dicea.

Questo cinghiar ch'io vidi e Diomede.
pero che l'avolo uccise il cighiaro
di Calidonia se si puo dar fede
a nostri antichi. et sēpre poi portaro
p sopra insegna sicome si vede
i discēdēti il porco. ome amaro
et vero sogno. questi l'ara il core
col parlar tracto. cio e il suo amore.

Questo la tien dolēte la mia vita
sicome a pto ācor potrai vedere.
questo ī pedisce sol la sua reddita
se cio nō fosse ben vera il potere
del ritornar. nella arebbe ī pedita
il vecchio padre ne altro calere.
lasso io sono igānato credēdo
et io schernito ī van lei attendēdo.

Ome Criseida qual sottile igegno
qual piacer nuovo qual vaga bellezza
qual cruccio verso me qual giusto sdegno
qual fallo mio o qual fiera stranezza
l'animo tuo altiero ad altro segno
a potuto recare? o me fermezza
a me promessa o me fede et leāza
chi v'a gittate dalla mia amāza?

Oime perche andar mai ti lasciai?
perche credetti al tuo cōsiglio rio?
perche cō meco nō te ne menai
com'io aveva l'asse nel disio?
perche gli pacti facti nō guastai
come nel cuor mi vēne allora ch'io
ti vidi rēdere. tu nō disleale
sarresti et falsa ne io tristo aguale.

Io ti credetti. et sperava p certo
sancta esser la tua fede et le parole
essere vive et certissime et a pto
piu chiare ch'a vivēti la luce del sole.
et tu parlavi ambiguo et coperto
sicome gli ora appar nelle tue fole.
che solamēte a me nō se tornata.
ma cō altro barone tu se inamorata.

Che faro Pandar? io mi sēto i fuoco
di nuovo acceso nella mēte forte
tal ch'io nō truovo nel mio pēsier loco:
io vo colle mie man prēder la morte.
che 'n tal vita piu star nō sera gioco
poi la fortuna a si malvagia sorte
recato m'a. il morir fia diletto
dove il viver seria noia et dispecto.

Et questo decto corse ad un coltello
il qual pēdea nella camera aguto.
e per lo pecto si uolle cō ello
dare. se nō fosse che fu ritenuto
da Pandaro loquale il tapinello
giouane prese. come ebbe ueduto
lui disperar nelle parole usate
cō sospiri e cō lacrime uersate.

Troyolo gridaua de nō mi tenere
amico caro. io te ne prego per dio.
poi che disposto sono a tal uolere
lascia seguirmi il mio fiero disio.
lasciami se nō uuoi prima sape
qual sia la morte co la qual gia cōtio.
lasciami Pandaro. io ti fermaggio
se nō mi lasci e poi m uccideraggio.

Lasciami tor del mōdo il piu dolente
corpo che uiua. lasciami morēdo
cōtenta far la nostra frauduolēte
dōna la quale ancora ādro seguēdo
tra lombre nere nel regno dolēte.
Lasciami uedere che luna piāgēdo
peggio e che morte. e uccidendo forçuta
se per lo ferro il qual quei gli ne para.

Pandaro ancora facea romore
cō lui tenēdol forte. e se nō fosse
che Troyolo era debile in ualore
di Pandar sarie uincto tal scosse
Troyolo o una acto di furore.
pure ala fine il ferro gli rimosse
Pandar tenando a lui contral uolere
fece piāgēdo con seco sedere.

Et doppo amaro pianto uerso lui
cō tai parole si uolse pietoso.
Troyolo sēpre in tal credēça fui
dire uerme che se stato fossi oso
di domandar per me o per altrui
che tu credessi. che tu amoroso
sēça indugio nessun lauessi facto.
commio farei per te in ciascun acto.

Et tu a prieghi miei nō ai la morte
soça e spiacieuole uoluto fuggire.
e sio nō fossi stato ora piu forte
dite. tauerei ueduto morire.
nol mi credea. elle promesse porte
da te ad me le mi ueggio fallire
ben che ācor tu questo āmēdar puoti.
se cō effecto cio chio dico noti.

Per quel che a me per a tu ai corretto
che Criseida sia di Diomede.
e sio ben raccolto cio chai decto.
nulla altra cosa dicio ti fa fede
se nō el sogno el qual prēdi in sospecto
per lanimale il qual col dēte lede.
e sēça piu uoler sēturne auanti
finir uolei cō morte i tuisti piāti.

Io ti dissi altra uolta che follia
era ne sogni troppo riguardare.
ne fun ne fu nee ne giāmai fia
che possa adcerto ben significare
cio che dormēdo altrui la fātasia
cō uarie forme puote dimostrare.
e molti gia credettero una cosa
chaltra nadouēne opposita e ritrosa.

Cosi potrebbe adiuenir diquesto.
forse che la done tu lanimale
al tuo amore in ter petri molesto.
ti fia egli utile. e nō fara male
sicome stimi. parte gli acto honesto
a dalcun huomo nō che aū reale
come tu se colle sue man succida.
e faccia per amor si facte strida.

Questa cosa era in tuttaltra maniera
da douer far. che tu nolla faceui.
pria sottilmēte si uolea se uera
fosse sap. sicome tu poteui.
e se falsa trouata e nō intera
mēte lauessi. allora trouerei
dalla fede del sogno e dallo ingāno
dessi leuar. che uiene meno ad tuo dāno.

Se uer trouassi che tu paltrui
da Criseida fossi abãdonato
nõ doueui cõ tutti i pẽsier tui
p partito pigliar diliberato
pur di morire. che io nõ so dacui
gia mai ne fossi se nõ biasimato.
ma si uoleui prender p partito
di schernir lei come ella a te schernito.

Et se pure ad morire i pẽsier graui
ti sospigean p sẽtir minor doglia.
nõ era da pigliar cio che pigliaui.
chaltra uia cera ad fornir cotal uoglia
et bẽ tela doueano i pẽsier praui
mostrar: pcio che dauãti alla soglia
della porta di troya i greci sono
che tucto dì uãno sẽça chieder pdono.

Andremo ad ũque cõtra i greci armati
quando morir uorrai i(n)siememẽte.
quiui sicome giouani pregiati
combatterem cõ loro. et uirilmẽte
loro uccidẽdo morrem uendicati.
ne uerre tolti allor certanamẽte.
sol chio maueggia che cagion ti moua
giusta ad uoler morire ĩ cotal proua.

Troyolo ancor fremia di cruccio acceso.
quanto potea dolente lascoltaua.
et poi che lebbe lũgamẽte ĩteso.
quale pso ancor doglioso lacrimaua
uer lui si uolse il quale staua atteso
se dalla ĩpresa folle si mutaua.
et i cotal guisa gli parlo piãgẽdo
sẽpre il parlar cõ singhiozi rõpẽdo.

Pandaro uiui di questo sicuro
che io son tutto tuo ĩ cio chio posso.
et il uiuere ol morir nõ mi fia duro
come ti piacera. et se rimosso
da furor fui di cõsiglio maturo
poco dauãti. quãdo tu adosso
mi fosti p la mia ꝓpria salute.
nõ sen dee ammirar la tua uirtute

In tale error la subita credẽça
del tristo sognio mi fece uenire.
or men cruccioso la mia grã fallẽça
apta ueggio el mio folle disire.
ma se tu uedi cõ che sperieẽça
di questa sospeccione il uer sẽtire
io possa. dilla p dio te ne richeggio.
chio son turbato et da me nol ueggio.

A cui Pandaro disse. al mio parere
cõ le scripture e da tẽtar costei
po che sella nõ taura i calere
nõ credo che risposta abbiam dallei
o se la ren potrem chiaro uedere
p le scripte parole se tu dei
sperare ancor nella sua ritornata
o sella se daltro huomo ĩamorata

Poi si parti giamai nolle scriuesti
ne ella a te. el suo star cagione
potrebbe tale auer che tu diresti
che ella auesse ben di star cagione
et potrebbe esser tal che riprẽderesti
piu tie piaça che altra offensione
scriuile adũque. che se ben lo fai
chiaro uedrem cio che cercãdo uai.

Sua ĩcresceua a Troyol di se stesso.
pche l credette uolentieri et tracto
da parte commãdo challui adesso
da scriuer fosse dato. et el fu facto.
õde gli alquanto pẽsato so presso
che scriuere douea. nõ come matto
ĩcomincio. et sẽça ĩdugio scripse
alla sua dõna. e ĩ cotal guisa disse.

Jouine dõna a cui amor me diede
et tuo mi tiene. et mẽtre fero ĩ uita
mi terra sẽpre cõ intera fede
pcio che tu nella tua dipartita
ĩ misia maggior chalcũ nõ crede
qui mi lasciasti lanima smarrita.

39

sira comāda alla tua grā uirtute.
ꝛ mādarti nō puo altra salute.
El nō douria come che diuenuta
sia quasi greca. la lectera mia
date ācor nō esser riceuuta.
pero chen poco tēpo nō si oblia
si lūgo amor qual tiene ꝛ a tenuta
nostra amistà cōgiunta laqual sia
eterna priego. ꝛ po prēderala.
en fino alla sua fine leggerala.
Sel seruidore i caso alcun potesse
del suo maggior dolersi. forse chio
arei ragion. se dirte mi dolesse
cōsiderādo al tuo effecto pio
la fede data alle molte promesse
ꝛ il giurato ciascheduno dio.
che tornereste i fral decimo giorno.
ne fra quarāta ācor facto ritorno.
Ma pero che a me cōuien piacere
quāto a te piace. ramarcar nō moso.
ma quāto humile posso il mio parere
ti scriuo piu che mai damor focoso
ꝛ similmēte il mio caldo uolere
ꝛ la mia uita ācor uolonteroso
di saper qual la tua uita sia stata.
poi che tra greci fosti pmutata.
Parmi sel tuo cōsiglio o bene a mēte
che potuto abbino in te le paterne
lusinghe o nuouo amor te nella mente
entrato. e quel che meco eri certe
uecchio diuenir largo. che te tegnēte
Calcas cortese sia. doue leuerne
tue ītētiom mi mostraro il cōtrario
nellultimo tuo piāto ꝛ mio amaro.
Poi si lontano oltre al nostro proposto
se dimorata. che tornar doueui
secōdo le promesse cosi tosto
sel primo ol terço fosse mal doueui.
significar poi che sai chio m acosto
ꝛ accostaua accio che tu uolevi
che patiente larei cōportato
quantunque graue assai mi fosse stato.
Ma forte temo che nouello amore
nō sia cagion della tua lūga dimora
il che se fosse mi saria dolore
maggior chalcun chi me puassi ācora
ꝛ se la meritato il mio feruore
nol dei tu [illegible] auere ora.
di questo uiuo messo ī paura.
tal che diletto e sperança mi fura.
Questa paura dispietate strida
trarre mi fa. quādo uedere potanni.
questa paura sola mi cōquide
detro al pēsiero. ē dite nō so che farmi.
questa paura ogne sollazo mi uieta
ne se ne posso piu dallei atarmi.
questa paura mia recato ī parte.
che uener nō seruo utile ne a marte.
Gliocchi dolenti doppo il tuo partire
di lacrimar nō ristetter giamai.
māgiare o bere riposare o dormire
piu nō pote. ma sēpre o trassi guai.
ꝛ quel che piu della mia bocca udire
se potuto. e nomarti sempre mai
chiamādo te o amor pe cōforto.
ꝛ questo sol credo chi nō sia morto.
Ben puoi omai pensar quel chio farei
se certo fossi di quel cho dottāça.
certo mi credo chio uccidereei
di te sētendo si facta fallança.
ꝛ a che far da poi uiuerei
chio auessi perduta la sperāça
di te anima mia ciuo attendo
p sola pace ī lacrime uiuēdo.
Li voli canti ꝛ le brigate honeste
gli uccelli ꝛ cani ꝛ lādar sollaçādo
le uaghe done i templi ꝛ le grā feste
che pa dietro soleua ir cercādo
fuggo ora tutte. ꝛ sommi ogne moleste
qualor uegno ben meco pensando.

che tu di qui dimori ora lõtana
dolce mio bene ⁊ speme mia sourana.
I fior dipinti ⁊ la nouella erbetta
che prati fan di ben mille colori
nõ posson trarre ad se lalma ristrecta
dõna pte negli amorosi ardori.
sol quella parte del ciel mi diletta
sotto la quale or credo che dimori.
quella riguardo. ⁊ dico. quella uede
ora colei da cui spero merçede.
Io guardo i monti che dintor no stãno
ad luogo che da me ti tiene abscosa.
⁊ sospirãdo dico. coloro anno
sença sẽtirla la uista amorosa
degli occhi uaghi p la quale affãno
lontano adepsi i uita assai noiosa.
or fossio un di loro. o fussiun depsi
or dimorassio. si chio la uedessi.
Io guardo londe discẽdenti al mare
al qual tu ora dimori uicina.
⁊ dico. quelle doppo alquato ãdare
quiui uerrãno doue la diuina
luce degli occhi miei ne gita a stare.
⁊ da llei fien uedute. ome tapina
la uita mia pche i loco di quelle
ãdar nõ posso. si come fãno elle.
Sel sol discende cõ ynuidia il miro
pche mi par che uago del mio bene
cio e di te tirato dal disiro
piu che lusato tosto sene uiene
ad riuederti. ⁊ doppo alcun sospiro
mi uiene i odio. ⁊ cresce le mie pene.
õdio temẽdo chel nõ mi ti tolga.
la nocte priego che tosto giu il uolga.
Iudir tal uolta nominare il loco
doue dimori o tal uolta uedere
chi di la uẽga mi racende il foco
nel cor mãcato p troppe dolere.
⁊ par chio sẽta alcũ nascoso gioco
nellanima legata dal piacere.

⁊ meco dico. quindi uenissi io
õde quei uiene o dolce mio disio.
Ma tu che fai tra caualieri armati
tra gli huomini bellicosi tra romori
sotto le tende i meço degli aguati
se uenir spauentata da furori
dal suon dellarmi ⁊ delle tempestati
marine ad cui uicine ora dimori.
nõ te el dõna mia grauosa noia
chessi soleui si dilicata in troia.
Io o nel uer di te cõpassione
piu che nõ o di me si come deggio.
ritorna adũque. ⁊ la tua p missione
itera fa. prima chio caggia i peggio.
io ti perdono ogni mia offensione
p dimorãça facta. ⁊ nõ ne cheggio
amẽda fuor uedere il tuo bel uiso
ne quale e sol tutto il mio paradiso.
De io ten priego p quella uagheça
che me di te ⁊ te di me gia prese
⁊ similmẽte p quella dolceça
che li cuori nostri parimẽte accese
⁊ poi apresso p quella belleça
la qual possiedi dõna mia cortese
p li sospiri ⁊ pe pianto si piãti
che noi facẽmo in sieme gia cotãti
Pe i dolci basci ⁊ p quelle abbracciare
che gia ne tẽne isieme tãto stretti
p la gran festa ⁊ dolce ragionare
che piu lieti facea nostri diletti
p quella fede ãcor la qual prestare
ti piacque gia ne lacrimosi decti
quãdo lultima uolta ci partimo
ne piu isieme appresso poi redimo
Che di me ti ricordi. ⁊ che tu torni.
⁊ se p aduẽtura se impedita.
ne scriui chi doppo li dieci giorni
ta ritenuta di qui far reddita.
de nõ sia graue a noi parlari adorni
i questo al men cõtẽtar la mia uita.

endir mi se io deggio piu di speme
in te avere omai dolce mio bene.
Semi darai sperança aspecteraggio.
come che mi sia graue oltre misura.
se tu la mi torrai.mi ucciderraggio.
et daro fine alla mia uita dura.
ma come che si sia mio il dannaggio.
la uergogna fia tua.cosi obscura
morte recato arai in tuo subgetto
nō auēdo el cōmesso alcun difetto.
Perdona se nellordine dectando
si o fallito.o se di macchie piena
forse uedi la lectera chio mando.
che dellun et dellaltro la mia pena
me gran cagion.po che lacrimando
uiuo et dimoro.ne le mi raffrena
nullo accidente.dunque son dolenti
lacrime queste macchie si souenti.
Et piu nō dico.ben chaduire assai
ancor mi resti.se nō che ne uegni.
de fallo.anima mia.che tu potrai.
se pur quanto tu sai tu tene ingegni.
ome che tu nō mi conoscerai
tal son tornato ne dolor maligni.
ne piu ti dico se nō dio sia teco.
et tosto faccia te essr cō meco.
Questa la diede a Pandar suggellata
che la mandò.et la risposta in uano
da epsi fu per piu giorni aspectata
onde il dolor di Troyol piu chumano
perseuero.et fugli raffermata
loppinion del sogno suo nō sano.
nō po tanto che el nō sperasse
che pure ancor Criseida lamasse.

I giorno igiorno piu il dolor crescea
mancando la sperança.onde a giacere
porre li couēne.che piu nō potea.
ma pur per caso un di il uēne ad uedere
Deifebo a cui molto ben uolea
il qual nō uedendoel nel suo dolere
Criseida a dir cominciò pianamēte.
de nō mi far morir tanto dolente.
Deifebo saccorse allor che quello
era che lo stringea.et facto uista
dudito nollo auer disse.fratello
che nō conforti omai lanima trista.
il tēpo gaio ne uiene.et fassi bello.
riuerdiscono i prati.et lieta uista
danno di se.el di e gia uenuto.
che della triegua il termine e cōpiuto.
Si che il nostro ualore al modo usato
potremo nellarmi a greci far sentire.
nō uuoi tu piu cō noi uenire armato.
che il primo solevi esser al ferire
et come pro dalloro essr dectato
tanto chauanti a dite tutti fuggire
gli solei fare.Ettor ma gia cō mossi.
che doman siam cō lui di fuor da fossi.
Quale il lione famelico cercando
per preda faticato si riposa
subito su si leua i crin uibrando
se cerno toro sente o altra cosa
che gli appetisca sol quella bramando
tal Troyolo udendo la guerra dubiosa
ricominciarsi subito uigore
nuouo dentro allo infiammato core.
Il capo alçato disse.fratel mio
io son nel uero al quanto debiletto
ma io o della guerra tal disio
che rinforçato tosto desto lecto
mi leuero.et giuroti se io
mai combatte cō duro et forte pecto
cōtra gli greci.or piu cōbatteraggio
chancor facessi.in si grande odio gli aggio.
Intese ben Deifebo oue giero
quelle parole.et cōfortolo assai
dicendogli.che e la specte zero.
pero nō si indugiasse piu omai.

al suo conforto . ⁊ ad dio si diceno.
Troyol rimase cõ gliusati guai .
Deifebo ad fratei sen uẽne ratto.
⁊ ebbe lor tutto cõtato il facto .
Il che epsi credetter prestamẽte
p acti gia ueduti . ⁊ p nõ farlo
tristo dicio di nõ dirne mẽte
fra se dilibe rano . ⁊ datarlo.
p che alle donne loro icõtanẽte
fer dir che ognuna fosse ad uisitarlo
⁊ suoni ⁊ cantatori p fargli festa .
si che obbliasse la uita molesta .

In poca dora la sua camera piena
di dõne fu ⁊ di suoni ⁊ dicãti .
da luna parte gliera Polisena
che una ãgiola parea ne sembiãti .
da laltra gli sedea la bella Elena .
Casãdra ãcora gli staua dauãti .
Ecuba uera ⁊ Andromaca ⁊ molte
di lui cognate ⁊ parenti racolte
Ciascuna a suo potere il confortaua .
⁊ tale il domãdaua . che sentiua .
epso nõ rispondia . ma riguardaua
or luna or laltra . ⁊ nella mẽte pia
di Criseida sua si ricordaua .
ne piu che cõ sospir nõ si scouria .
⁊ pur sentiua alquãto di dolceça
⁊ p li suoni ⁊ p la lor belleça .
Casandra che p caso auea udito
cio che a fratei Deifebo auea decto.
quasi schernẽdol che si ismarrito
si dimostraua . ⁊ era nel cõspecto.
disse . fratel o pte in il fu sẽtito
si come io maccorge . il maladecto
amor per cui disfacti essi dobbiamo.
come ueder se noi uolem possiamo.
Et poi che pur costi doueua andare
di nobil dõna fosti inamorato .
ma cõdocto tise ad cõsumare
p la figlia dun prete scelerato
⁊ mal uissuto ⁊ di piccolo affare .
ecco figliuol dalto re onorato
che i pena en piãti mena la sua uita
perche da llui Criseida sia partita .
Turbossi Troyol la sorella uedẽdo.
si p che udiua dispregiar colei
la quale el piu amaua . ⁊ si sẽtẽdo
che l suo secreto ad gliorecchi acco stei
peruenuto era el come nõ sappiẽdo.
pẽso che p risponso degli dei
ella il sapesse . nõ p tanto disse .
uer pãna questo . sio gliel cõsẽtisse .
Et cominciò Casãdra il tuo uolere
ogni secreto piu che laltra gente
con tue ymaginationi antiuedere
ta molte uolte gia facta dolente .
forse piu sẽno ti seria il tacere
che si parlare scapestratamẽte .
tu giti ĩanci ad tutti i tuoi sermoni .
ne so che di Criseida ti ragioni .
Per che uedẽdo te sopra abbondare
io uo far quel che io nõ feci ancora
cio e la tua bestialita mostrare .
tu di che p Criseida mi scolora
souerchio amore . ⁊ uuoil mi riuoltare
ĩ gran uergogna . ma ĩ fino adora
nõ ta di questo il uero assai mostrato
il tuo appollo il qual di chai gabbato .
Per tale amor Criseida giãmai
nõ mi fu ĩ piacer . ne crẽdo sia
nessuno al mondo . ne che fosse mai
chardisse ad sostener questa bugia .
⁊ se si come tu dicendo uai
uer fosse . giuro p la fede mia
mai nõ larei di qui lasciata gire .
prima maurria Priam facto morire .
Non che io credo che lauria sofferto.
come sofferse che Paris Elena

rapisse. donde abbiamo ortal tormēto.
pcio la lingua tua prōta raffrena.
ma pognam pur che cosi fosse acerto
chio p lei fossi ī questa graue pena.
pche nō e Criseida ī ciascun acto
degna da ogni alto huom qual uoi sia fctō.

Io nō uo ragiore della belleça
di lei. che agiudicio di ciascuno
trapassa quelle della sōma alteça.
pcio che fior caduco ⁊ tosto bruno.
ma uegnam pure alla sua gētileça
la qual tu biasimi tāto. ⁊ qui ogniuno
cōsēta il uer. sil dico. ⁊ laltro niegli.
ma il pche il priego chegli allegli.

Se gentileça douunque e uirtute.
questo nō neghera alcū che senta.
⁊ elle sono ī lei tutte uedute.
se dallouitar leffecto sargomēta.
ma pur partitamēte a tal salute
e da uenir. sol plasciar cōtenta
costei che tāto dogni gēte paria
sença uoler sape quel chella ciaria.

Se nō migāna forse la ueduta
⁊ quel chaltri uedice. piu onesta
di costei nulla nesia oe suta.
⁊ sel uero odo sobblia ⁊ modestia.
⁊ oltre allaltre certo la paruta
di lei il dimostra. ⁊ similmēte questa
tacita oue cō uiensi ⁊ uergognosa.
che e ī dōna segno di nobile cosa.

Al par ne giacetti la discretione
⁊ nel suo ragionare il quale e tāto
sauio ⁊ sentito ⁊ pien dogni ragione.
⁊ io ne uidi ī parte uguāno quāto
fosse ī la scusa della tradigione
facta p lei del padre ⁊ nel suo piāto
del suo altiero ⁊ ben reale sdegno
cō decenti parole dette segno.

I suoi costumi sono a llā palesi.
⁊ pcio nō mi par chaggiun mestiere
da altrui ne da me essi difesi.
ne credo ī questa tēra caualiere
⁊ si ecene quāti uoglion de cortesi
cui nō mattasse ī meço lo scacchiere
di cortesia ⁊ di magnificença.
sol chen cio far le basti la potença.

Et io il so. che gia istato sono
dou ella me ⁊ altri a onorati
si altamente. che ī real trono
ne seggon molti alli quali ī paccati
pāria esse stati. ⁊ i abbadono.
si come uili naueren tralasciati.
se ella e stata qui sempre pudica
la fama sua laudeuole il dica.

Che piu dōna Casādra chiederete
in dōna omai el sāgue tuo reale.
nō son re tutti quegli a quai uedete
corona ⁊ sceptro ⁊ uesta ī piale.
assai fiate udito gia lauete
reale e quei il qual p uirtu uale
nō p potēça. ⁊ se costei potesse.
nō credi chella come tu reggesse.

Ben sapria meglio assai che tu tenerla
io dico stu mi credi la corona.
ne seria qual se tu dōna baderla.
che dai di morso a ciascuna psona.
degno mauesse dio facto dauerla
p dōna si come tra uoi si suona.
chio mi terrei ī grandissimo pregio
cio che dōna Casādra tien dispregio.

Or uia ādate cō mala uentura.
poi nō sapete ragionar filate.
⁊ correggete la uostra bruttura.
⁊ le uirtu daltrui star lasciate.
ecco dolore ecco nuoua sciagura.
che una paça p sua uanitate
quel che e da laudar ripēder uole.
⁊ sa scoltata nō e ne le duole.

Casandra tacque. ⁊ uolētieri stata
essi uorebbe altroue quella uolta.

⁊ tralle donne si fu mescolata.
sença altro dire. ⁊ come gli fu tolta
dal uiso. cosi tosto ne fu andata
al palaço real. ne mai piu uolta
pui(si)sitario diequi. nõ fu ella
si ben neduta. ⁊ ascoltata i quella.
Ecuba Elena ⁊ laltre comendaro
cio chauea decto Troyol. ⁊ dopo ũ poco
piaceuolmẽte tutte il cõfortaro
⁊ cõ parole ⁊ cõ festa ⁊ cõ gioco.
⁊ quindi i sieme tutte senandaro
ciascheduna tornãdosi ad suo loco.
⁊ poi piu uolte il uisitaro ãcora
mẽtre ĩ su lecto debol fe dimora.
Troyolo si plo cõtinuare
desse i doglia diuẽne possẽte
cõ patiença aquelle cõportare
⁊ si ancora p la mimo ardẽte
che cõtro ad greci aueua dimostrare
la sua uirtu il fece prestamẽte
le force racquistar chauea pdute
p le molte agre pene sostenute.
Et oltre accio Criseida glauea scripto
⁊ mostrato da marlo piu che mai.
et false scuse al suo tãto star ficto
sença tornare aueua i decte assai
⁊ domandato ãcor nuouo respicto
al suo tornar che nõ douea giamai
esse. ⁊ elli auea dato sperãdo
di riuederla. ma nõ sapia quãdo.
Et piu battagle poi cõ gli aduersari
facte mostro quãto in arme ualea.
⁊ suoi sospiri ⁊ gli altri piati amari
che p loro operare auuti auea
oltre ogni stima gli uẽde lor cari.
nõ po quãto lira sua uolea
ma morte poi chogni cosa disface
amore ⁊ la sua guerra pose ĩ pace.

Fo

Bhera com
e e decto. ad
sofferire
gia adusato.
⁊ piu uel fe
ce forte
l alto dolore
da nõ poter
mai dire
chel padre ⁊
egli ⁊ fratei
p la morte
ebber dettor nel cui sourano ardire
⁊ le fortece ⁊ le mura ⁊ le porte
credien di troya il qual lunga stagione
gli tẽne ĩ piãto ⁊ ĩ tribulatione.
Ma nõ pero amor si dipartia.
come chassai mancasse la speraça.
anci credeua ĩ ogni modo ⁊ uia
come suole essi degli amãti usãça.
di poter riauer qual solea pria
la dolce sua ⁊ unica ĩ tendança
lei del nõ ritornar sempre scusando
p nõ poter ciascun (?) esse stimando.
Et le mãdo piu lectere scriuẽdo
quel che sentia p la notte el giorno
el dolce tempo ad mẽte riducendo
⁊ la fede promessa del ritorno
spesse fiate ancora riprẽdendo
cortesemẽte il suo lũgo soggiorno.
mãdaui Pandar qualora tra epsi
e triegue e paci alcun furon promessi,
Et el similemẽte ebbe i pensiero
ancor piu uolte di uolerui andare
di pellegrino in habito leggiero.
ma si nõ si sapeua cõtro ad fare
che el paresse assai coprisse il uero.
ne scusa degna sapeua trouare

da lui se fosse stato conosciuto
i habito cotāto disparuto.
Ne altro aueua dallei che parole
belle ⁊ promesse grandi sença effecto.
ōde ad presumer comincio che fole
eran tutte ⁊ ad prēder sospecto
dicio che era uer sicome suole
spesso aduenir achi sença difecto
riguarda i falle cose cha p mano.
perche nō fu il suo sospecto uano.
Ben conobbe che nouello amore
era cagion di tāte ⁊ tai bugie.
seco affermando che giamai nel core
ne parole ne lusinghe mai ne pre
ghiere auute aria tāto ualore.
ne ghera luogo ad uener p qualunche
piu secretasse dicio che mostrato
gli aueua gia il suo sogno sinētrato.
Al qual amor riconciato la fede
aueua molto sicome egli auuiene.
che colui chama mal uolentier crede
cosa che ricessi amāco le sue pene.
ma che pur fosse uer di Diomede
come prima sospecto se negli fene
nō molto poi un caso che gli tolse
ciascuna scusa ⁊ ad crederlo il uolse.

Dauanti Troyol nō sença tormēto
del suo amore ⁊ timido ⁊ sospeso.
quando gli un di dopo un cōbattimēto
fra gli greci ⁊ troyani assai disteso
facto cō uno ornato uestimento
a Diomede grauemēte offeso
tratto torno Deifebo pomposo
di cotal preda ⁊ seco assai gioioso.
Et mētre che portarlosi dauanti
facea p troya. Troyol sopraueñe.
⁊ molto il comendo fra tutti quāti.
⁊ p uederlo meglio alquāto il tēne.
⁊ mētre il rimiraua gli occhi ērati
or qua or la dintorno a tutto aduēne
che epso uide nel pecto un fermaglio
doro li posto forse p fibbiaglio
Il quale epso cōgnobbe icōtanente
sicome quei che laueua donato
a Criseida allora che dolente
partendosi dallei preso comiato
quella mattina auea chultimamēte
era la nocte cō lei dimorato.
la ōde el disse. io ueggio pur che uero
il sogno ⁊ il sospecto el mio pensiero.

Quindi partito Troyolo chiamare
Pandar si fe il quale allui uenuto
si comincio cō pianto a ramaricare
dellūgo amore il quale auea tenuto
a Criseida sua. ⁊ ad mostrare
aperto il tradimēto riceuuto
gli comincio dolendosene forte
sol p ristoro chiedēdo la morte.
Et comincio cosi piangēdo adire.
o Criseida mia doue la fede
doue e lamore doue e ora il disire
doue la tāto gradita merçede
da te adio o me nel tuo partire
ogni cosa possiede Diomede.
⁊ io che piu tamai p lo tuo igāno
rimaso sono in pianto ⁊ i affāno.
Chi credera omai ad alcun giuro
chi ad amor chi a femina omai
ben riguardādo il tuo falso spergiuro
oime chio nō so ne pensai mai
che tāto auessi il cor rigido ⁊ duro
che p altro huomo io tu uscissi giamai
dellanimo. che piu che me tamaua
⁊ igānato sempre taspectaua.
Or non aueui tu altro gioiello
da poter dare al tuo nouello amāte.

io dico a Diomede sen ò quello
chio tauea dato cõ lacrime tãte
i rimembrãça di me tapinello
mẽtre cõ Calcas fossi dimorãte.
nulla altro far tel fe se nõ dispecto
⁊ p mostrar ben chiaro il tuo itellecto.
Del tutto veggio che mai discacciato
del pecto tuo. ⁊ io oltre mia voglia
nel mio ancora tengo effigiato
il tuo bel viso cõ noiosa doglia.
o lasso ame che i mal ora fu nato.
questo pensier mucide. ⁊ mi dispoglia
dogni sperança di futura gioia
⁊ cagione ẽmi dãgoscia ⁊ di noia.
Tu mai cacciato ad torto della mẽte
la dovuo dimorar sempre credeua.
⁊ nel mio luogo ai posto falsamẽte
Diomedes. ma p venere dea
ti giuro tosto ten faro dolente
cõ la mia spada alla prima mislea.
se egli adivien che il possa trovare.
pur che cõ força il possa soprastare.
Del muccidera. ⁊ fiati caro.
ma spero pur la divina giustitia
respecto aura al mio dolore amaro
⁊ simil mẽte alla tua gran nequitia.
o sõmo giove i cui certo riparo
so cha ragione ⁊ da cui tutta ũstia
lalta virtu p cui si muove. ⁊ move
son gli giusti occhi tuoi rivolti altõve?
Che fãno le tue folgori ferventi
riposãsi elle. ⁊ piu gliocchi nõ tieni
volti a diffecti delle humane gẽti.
overo lume o lucidi sereni
pei quai sallegran le tẽrene mẽti
toglietemi a colei nelli cui seni
bugie ẽ gãni ⁊ tradimẽti sono.
ne piu la fate degnia di pdono.
O pandar mio che ne sogni aver fede
mai biasimato cõ cotãta obstãça
or puoi vedere quel che p lor si vede.
la tua Criseida te ne fa certãça.
ãno gli dei di noi mortal mercede.
⁊ i diverse guise dimostrança
ci fãno di quel che e a noi ignoto
p nostro bene spesse volte noto.
Et questo e lun de modi che dormendo
talor si mostra. io mene sono accorto
molte fiate gia mẽte tegnendolo
or vorre io allora essermi morto.
da poi che p inãçi nõ attendo
sollaço gioia piacere ne diporto.
ma p lo tuo cõsiglio vo iõugiarmi
a morir coi nimici miei nellarmi.
Mandimi dio Diomedes davãti
la prima volta chio esco ad battaglia
questo disio tra gli miei guai cotãti.
si chio gli facci provar come taglia
la spada mia. ⁊ lui morir cõ pianti
nel campo faccia. ⁊ poi nõ mene caglia
chi me succida sol chi muoia ⁊ lui
misso truovi nelli regni bui.
Pandaro cõ dolore tutto ascoltava.
⁊ ver sentẽdol nõ sapea che dirsi.
⁊ duna parte star quivi il tirava
dellamico lamor. laltra il partirsi
vergognia spesse volte lõ vitava
pel fallo di Criseida. ⁊ spedirsi
qual far dovesse seco nõ sapeva.
⁊ luno ⁊ laltro forte gli doleva.
Alla fine cosi disse piangendo.
Troyol nõ so chio miti deggia dire.
lei quãto posso tãto piu riprẽdo
se e come di. ⁊ del suo gran fallire
nuna scusa avanti far nẽ tendo
ne mai dovella sia piu voler gire.
cio che io fe gia. io il fe p tuo amore
lasciando in dietro ciascun mio onore.
Se io ti piacqui assai me gratioso.
di quel chor fassi altro nõ posso fare.

⁊ come tu così ne so cruccioso:
se io avessi il modo da mẽdare
a ciò p certo io ne seria studioso.
facciallo dio che può ciò che gli pare.
priegolo quãto posso che punisca
lei. sì che più i tal guisa nõ fallisca.

Rãn furo i lamẽti el ramarcho.
ma pur fortuna suo corso facea.
costei amava cõ tutto il disio
Diomedes. ⁊ Troyolo piãgea.
Diomedes si lodava di dio.
⁊ Troyolo il cõtrario si dolea.
nelle battaglie Troyol sẽpre ẽtrava.
⁊ più ch'altrui Diomedes cercava.

Et spesse volte i sieme s'avisaro
cõ riproveri cattivi ⁊ villani.
⁊ di gran colpi tallo si donaro
tal volta urtando ⁊ talor nelle mani
le spade avẽdo vẽdendosi caro
i sieme molto il loro amor nõ sani.
ma nõ avea la fortuna disposto
che l'un dell'altro fornisse il pposto.

Lira di Troyol i tempi diversi
a greci nocque molto sẽça fallo.
tanto che pochi gliene uscieno aversi
che nõ cacciasse morti del cavallo.
sol che ei l'attendesse. sì perversi
colpi donava. ⁊ dopo lũgo stallo
avendone gia morti più di mille
misera mẽte un dì l'uccise Achille.

Cotal fine ebbe il mal cõcetto amore
di Troyolo i Criseida. ⁊ cotale
fine ebbe il misirabile dolore
di lui del qual nõ fu mai altro equale.
cotal fine ebbe il lucẽdo splẽdore
che lui servava al solio reale.
cotal fine ebbe la sperãça vana
di Troyolo i Criseida villana,

Giovinetti ne quai cõ l'etate
surgendo viene l'amoroso disio
p dio vi priego che voi raffreniate
i pronti passi alla ppetito rio.
⁊ nello amor di Troyol vi specchiate
il qual dimostra s'intẽde il verso mio.
pche se ben col cor gli leggerete
nõ di leggiere a tutte crederete.

Giovine dõna ⁊ mobile ⁊ vogliosa
e negli amãti molti. sua bellezza
estima più ch'allo specchio. ⁊ põposa
a vanagloria di sua giovineça.
la qual quãto e piacevole ⁊ vegosa
e più cotãto più seco la preça.
virtù nõ sẽte ne conoscimẽto
volubil sẽpre come foglia al vẽto,

Et molte ãcor pche d'alto legnaggio
discese sieno ⁊ sãno ãnoverare
gli avoli lor si credon che vãtaggio
deggino aver dall'altre nello amare.
⁊ pẽnsan che costume sia oltraggio
tenere il naso ⁊ dispectose ãdare.
queste schifate ⁊ abbiatele a vili.
che bestie son. nõ son dõne gẽtili,

Perfecta dõna a più fermo disire
d'esse amata ⁊ d'amar si dilecta.
discerne ⁊ vede ciò che e da fuggire
lascia ⁊ elegge provida ⁊ aspecta
le promessioni. queste son da seguire.
ma nõ si vuol pciò scegliere i frecta.
che nõ son tutte saggie pche sieno
più attẽpate. ⁊ queste vagliõ meno.

Dunque siate avveduti. ⁊ cõpassione
di Troyolo ⁊ di voi i siememẽte
abbiate. ⁊ sia ben facto. ⁊ oratione
più fate ad amor piatosamẽte
ch'el possi i pace i quella regione

douel dimora . ⁊ a uoi dolcemēte
cōceda gratia si damare accorti
che p tal dōna al fin nō siate morti .

Voglion o ilieti tēpi essr cagione
di dolci uersi cāçon mia pietosa .
ma te nella mia grave afflictione
a tratto amor dellanima dogliosa
cōtra natura . ne ne so ragione
se nō uenisse da uirtu nascosa
spirata ⁊ messa dal sōmo ualore
di nostra dōna nel trafitto core .
Costei si come io so che spesso il sēto
mi puo far nulla . ⁊ molto piu da fare
che io nō sono . ⁊ quīci largomēto
della cagione del mio lūgo parlare
credo che nasca . ⁊ io me ne cōtento
che piu da cio che dalle dogle amare
uenuto sia . ma che che si sia stato
noi siamo al fine da me disiato .
Noi siamo uenuti al porto ilqual cēcato
ora fra scogli ⁊ or p mare aperto
cō çephiro ⁊ cō turbo nauicādo
andati siam seguēdo p lo icerto
pelago lalta luce el uenerando
segno di quella stella che experto
fa ogni mio pēsiero al fin douuto
⁊ se poi che da me fu conosc[illegible]ato .
Extimo dūque che lācore sieno
qui da gittare ⁊ far fine al camino
⁊ quelle gratie cō effecto pieno
che render dee il grato pellegrino
a chi guidati na . qui renderemo .
⁊ sopra il lito che or ne uicino
le debite ghirlāde ⁊ gli altri onori
porremo allegno delli nostri amori .
Poi tu posata alquāto te ne andrai
alla dōna gentil della mia mēte .
o te felice che la uederai
quel chio nō posso far lasso dolente .
⁊ come tu nelle sue man serai
cō festa riceuuta humilemēte
mi racomāda alla tua sua uirtute
la qual sola mi puo rēder salute .
Et nello habito appresso lacrimoso
nel qual tu se ti priego le dichiari
ne gli altrui dāni il mio uiuer noioso
gli guai ⁊ li sospiri ⁊ i piāti amari
ne quali stato sono . ⁊ sto doglioso
poi che de suoi belli occhi il raçi chiari
misi occultaron p la sua partēça .
che lieto sol uiuea di lor presēça .
Se tu la uedi ad ascoltarti pia
nello āgelico aspecto pūcto farsi
o sospirar della fatica mia
priegala quāto puoi che ritornarsi
omai le piaccia . o comandar che uia
da me lanima deggia dileguarsi .
pcio che doue ella ne deggia gire
me che tal uita me troppo il morire .
Ma guarda che cosi alta ambasciata
nō facci sēça amor che tu seresti
p aduētura assai mal riceptata .
⁊ āche ben sēça lui nō sapresti .
se seco uai serai credo onorata .
or ua chio priego appollo che ti presti
tanto di gratia . chascoltata sij .
⁊ cō risposta lieta ad me ti uuij ;

~~Q[illegible] e di Francescho [illegible] biancho degli Alberti~~